



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Corso di Laurea magistrale in  
Storia dal Medioevo all'Età contemporanea

Ordinamento LM-84

Tesi di Laurea

*Sintegre Laidi: Analisi della persecuzione rom in epoca fascista*

**Relatore**

Ch. Prof. Marco Fincardi

**Correlatore**

Ch. Prof. Simon Levis Sullam

Ch. Prof. Alessandro Casellato

**Laureanda**

Ioana Luiza Chirila

Matricola 864301

**Anno Accademico**

2020 / 2021



## INDICE TESI

<b>Elenco delle abbreviazioni .....</b>	<b>3</b>
<b>Introduzione.....</b>	<b>4</b>
<b>1.L'antiziganismo italiano .....</b>	<b>9</b>
1.1. <i>Una storia già scritta.....</i>	9
1.2. <i>Gli zingari nel razzismo fascista: la figura di Guido Landra e i rapporti con la Germania</i>	21
1.3. <i>Vincenzo De Agazio.....</i>	25
1.4. <i>Renato Semizzi: le «mutazioni regressive psicologiche razziali» e la pericolosità razziale degli zingari.....</i>	27
<b>2. Il problema zingaro nella legislazione fascista .....</b>	<b>31</b>
2.1. <i>La politica di espulsione.....</i>	31
2.2. <i>Una panoramica degli anni '30.....</i>	35
<b>3. Il centro del Porrajmos italiano .....</b>	<b>45</b>
3.1. <i>L'internamento.....</i>	45
3.2. <i>Boiano .....</i>	56
3.3. <i>Agnone: un campo per rieducare.....</i>	57
3.4. <i>Tossicia.....</i>	60
3.5. <i>Prignano Sulla Secchia .....</i>	67
<b>4. Una resa finale.....</b>	<b>75</b>
4.1. <i>La resistenza partigiana e la deportazione nei lager .....</i>	75
4.2. <i>Il silenzio dei vivi.....</i>	92
<b>Conclusioni .....</b>	<b>106</b>
<b>Bibliografia.....</b>	<b>109</b>
<b>Ringraziamenti.....</b>	<b>120</b>

## **Elenco delle abbreviazioni**

ACS	Archivio centrale dello Stato, Roma.
B	Busta.
Cat	Categoria.
DGPS	Direzione generale della pubblica sicurezza.
DAGR	Divisione affari generali e riservati.
F	Fascicolo.
INS	Insieme.
M	Massime.
MI	Ministero dell'Interno.
PS	Pubblica sicurezza.
S. f.	Sotto fascicolo.

## Introduzione

Il popolo romanì viene comunemente identificato dall'eteronimo *zingaro*, impiegato erroneamente per definire una pluralità di sottogruppi sottostanti ai Rom, Sinti, Kalè, Manouches e Romanichals. Il termine, fortemente dispregiativo e razziale, deriva dalla setta manichea degli *Atsingani* (“colui che non vuole toccare ed essere toccato”), proveniente dall'Asia Minore che si è diffusamente sparpagliata nell'Impero bizantino. I rom, analogamente, penetrarono in territorio bizantino dal Medio Oriente - anche se non si è a conoscenza di quando ciò avvenne e in quali modalità - ma caso vuole che vennero confusi con la setta eretica, la quale era ripudiata per le sue pratiche di magia che al tempo erano considerate in vicinanza con il demonio. *Zingaro* ancora oggi è il termine adottato impropriamente in quanto sinonimo di rom, ricadendo nello stigma sociale a cui il vocabolo rimanda, ovvero un ritratto denigratorio e stereotipato sulla base del quale fu intrapresa una politica di antiziganismo fin dall'arrivo dei rom in Occidente. La scienza sterminatrice del Reich fu il risultato della visione pregiudiziale distorta che si è radicata contro la cultura romanés, sfociata nell'uccisione di oltre un milione e mezzo di rom.

Non esiste un termine univoco indicante tale massacro. Internazionalmente, il più conosciuto è senz'altro *Porrajmos*: «grande divoramento» in lingua romanés – richiamato all'attenzione della cultura maggioritaria dallo storico ed esperto in romanologia Ian Hancock, attualmente docente presso l'università di Austin in Texas. Nel 1993, nel corso di un colloquio informale, un rom kalderash chiamò in causa il vocabolo per designare il massacro dei rom e sinti perpetrato dai nazifascisti negli anni di guerra. Il termine, tuttavia, non è ritenuto, all'interno della comunità rom, il più appropriato a causa della sua accezione negativa (in alcuni dialetti romanì la traduzione corrisponde a “stupro”). Dunque, i rom fanno ricorso a diverse espressioni equivalenti a: grande sterminio (*Baro*

*Merape*), terrore nero (*Kali Traš*), massacro generale (*Samudaripen*) o sofferenza dei sinti (*Sintegre Laidi*).

In tale quadro storico, gli alleati del Führer assistettero e parteciparono alla disumanizzazione, agli eccidi e alla deportazione nei lager di un popolo ritenuto indegno di vivere, macchiandosi delle stesse colpe. Parimenti il fascismo, seppur non con la stessa brutalità, si rese partecipe della persecuzione zingana, ancor prima dell'insediamento di Hitler nel 1933. Pertanto, il *Porrajmos* non può essere delimitato unicamente alle colpevolezze della Germania, poiché esso costituisce una parte essenziale della storia italiana contemporanea e la sua mancata comprensione preclude l'avvio di una riflessione sociale sulle dinamiche complesse che improntano tutt'ora i rapporti tra rom e gagè (non rom).

L'attuale studio presenta, quindi, il *Porrajmos* italiano dall'ascesa di Mussolini fino alla sua caduta e alla rispettiva vittoria degli Alleati. Per cui, il periodo vagliato è collocabile tra il 1924 e il 1945, delineato nelle fasi storiche che hanno contraddistinto la persecuzione fascista dai primi provvedimenti preposti all'allontanamento dei girovaghi stranieri e conclusasi con le deportazioni verso i lager d'oltralpe. Peraltro, si intende dimostrare lo sfondo razziale della questione zingana e come non si possa prescindere dal fatto che pure l'Italia ha elaborato a suo tempo una scienza razziale e che gli zingari, al pari degli ebrei, vennero perseguitati e rinchiusi «per ciò che essi erano»<sup>1</sup>. Comunque, nella tesi si sfiorano i limiti cronologici indicati, tracciando sommariamente il percorso dei primi nuclei rom dall'India nord-occidentale al suolo europeo, ponendo, altresì,

---

<sup>1</sup> Miriam Novitch, *Il genocidio degli zingari sotto il regime nazista*, in «Quaderno del Centro studi sulla deportazione e l'internamento», A.N.E.I., n.2, Roma, 1965, p. 40.

particolare attenzione alle fondamenta dell'etnocidio culturale innescato secoli prima della politica persecutoria novecentesca. Si conclude, varcando l'anno 1945, per ripercorrere il dibattito giuridico-storiografico sorto nel dopoguerra sul genocidio zingano e la sua rielaborazione nella storia nazionale.

La presente ricerca ha richiesto innanzitutto un accurato riesame delle fonti archivistiche presso l'Archivio Centrale dello Stato, senza le quali non sarebbe stata possibile la ricostruzione storica della vicenda zingana. Quest'ultima fu affrontata con superficialità alla fine della guerra in un'Italia che non voleva conoscere e prendere coscienza di quanto avvenuto, producendo un forte ritardo negli studi, tanto da ridurre il tema a un argomento di nicchia, almeno fino agli anni Novanta. Oggigiorno, seppur si sia risvegliato un maggior interesse in materia, le ricerche si riducono ai nomi di pochi studiosi: Giovanna Boursier, Mirella Karpati, Leonardo Piasere, Paola Trevisan. Per cui è stato particolarmente complesso il recupero dei materiali necessari alla stesura della tesi, tanto più in periodo di pandemia, che ha ristretto gli accessi a biblioteche e archivi. Nonostante le difficoltà iniziali, dopo una lunga ricerca bibliografica, si è potuta affiancare alla documentazione archivistica una contestualizzazione delle fonti a stampa del periodo preso in rassegna, assieme all'analisi delle testimonianze dei superstiti, al fine di restituire un quadro il più accurato e dettagliato possibile dell'olocausto dimenticato.

Il primo capitolo ricostruisce la figura negativa ed ostile dello zingaro, che è ormai fissata nell'immaginario collettivo fin da quando le prime famiglie romane misero le proprie radici accanto alla porta dell'Europeo, colui che dapprima si ritrovò spettatore delle diversità zingane e infine ad esse ostile. Il popolo romano finì, quindi, sotto lo sguardo di eruditi che si cimentarono in elucubrazioni allo scopo di acquisire una maggior coscienza della cultura romana e soprattutto valutare quale rischio e pericolo rappresentassero per

i nascenti Stati nazionali e l'ordine sociale. Ne derivarono teorie pseudo-scientifiche e congetture razziali che hanno fissato ciascun rom in uno stigma sociale irremovibile: nomade, criminale, ladro, infine inferiore moralmente e culturalmente, appartenente a una categoria razzialmente irrecuperabile. Dunque, partendo da trattati divulgativi condotti da studiosi del calibro di Cesare Lombroso, si studierà la percezione ruotante attorno allo zingaro a livello popolare ed intellettuale, mondi entrati in simbiosi con la successiva legislazione fascista. Nella fattispecie, verranno esaminate le elaborazioni positiviste di Adriano Colocci, Abele De Blasio, la voce discordante di Napoleone Colajanni, fino alla più recente ricerca razziale fascista degli accademici Guido Landra e Renato Semizzi.

All'interno del secondo capitolo si tratterà la prima fase della politica intrapresa da Mussolini contro i rom, perseguiti dal regime sistematicamente dal 1926. Seguendo una linearità temporale, si affronterà lo sviluppo e l'aggravarsi della normativa fascista a partire dagli anni '20. Dapprima Mussolini tentò di allontanare ed espellere i rom stranieri dal territorio nazionale facendo leva sulla loro affermata pericolosità sociale e criminalità, accantonando per il momento il nucleo dei rom italiani, mirando fondamentalmente gli interventi polizieschi verso le regioni di confine. Si proseguirà delineando la pulizia etnica ai danni dei rom stanziati nella regione istriana, intrapresa dal capo di polizia Arturo Bocchini nel 1938. L'anno delle leggi razziali segnerà infatti un inasprimento delle azioni politiche antirom, benché il regime abbia diramato l'ordine di internamento a guerra già avviata, l'11 settembre 1940: tutti i rom, prescindendo dalla nazionalità, furono allora rinchiusi in appositi luoghi d'internamento disseminati nel Regno.

Il terzo capitolo verterà perciò sui campi di concentramento in cui furono imprigionati i rom. Il centro del *Porrajmos* italiano si riconduce anzitutto ai comuni di: Boiano (Campobasso), Agnone (oggi nella provincia di Isernia ma durante la guerra era ubicato



nella provincia di Campobasso), Tossicia (Teramo) e Prignano sulla Secchia (Modena). Per merito delle fonti d'archivio e delle testimonianze rilasciate dai superstiti o dai loro congiunti, si costruirà una mappa delle località d'internamento, nella quale appaiono i campi di Gonars, Vinchiaturò, Ferramonti, e molti altri in cui gli zingari risultano deportati parallelamente a migliaia di deportati civili. Si cercherà, oltretutto, di illustrare le motivazioni razziali celate nelle disposizioni fasciste che giustificarono l'internamento in sede di pubblica sicurezza, ma che nascondevano invece una scelta autonoma di perseguire un gruppo etnico di cui disfarsi.

Le deportazioni subirono un arresto in ottemperanza dell'armistizio firmato dal maresciallo Pietro Badoglio nel settembre 1943. Il contesto politico mutò drasticamente e ne conseguì che la persecuzione zingara cadde in mano dei repubblicani della RSI e nazisti. L'ultimo capitolo affronterà, quindi, gli avvenimenti trascorsi nei due anni della Resistenza, da quando cadde il regime alla liberazione del paese, simbolicamente fissata il 25 aprile 1945. I rom italiani, da una parte si videro deportare nei lager nazisti – una realtà storica appurata solo di recente – dall'altra, alcuni di loro poterono fronteggiare nella veste di partigiani il medesimo nemico, in un'Italia combattente su due fronti.

La fine della guerra implicò per i superstiti un'ulteriore battaglia da combattere: la Repubblica italiana – ma altrettanto i governi europei - non ammise l'etnocidio e le violenze perpetrate contro il popolo romani, negando il risarcimento per i danni di guerra. Il genocidio cadde nel dimenticatoio, alla vicenda non venne conferita alcuna priorità. Nella tesi, dunque verranno discusse le cause determinanti questa colpevole ed imperdonabile amnesia storica. Infine, si cercherà di dare una visuale dell'impatto, anche numerico, del *Porrajmos* e in particolare di come esso venne elaborato nella sfera privata della comunità e al di fuori negli anni successivi al conflitto.

# 1. L'antiziganismo italiano

## 1.1. Una storia già scritta

Il *Samudaripen*<sup>2</sup> non può essere compreso pienamente, se non si fa un salto indietro nel tempo che ci consenta di capire le dinamiche storiche che causarono lo sterminio di un popolo arrivato in Occidente pacificamente. Ci sono voluti secoli per ricostruire la storia dei rom e sinti, siccome stiamo parlando di un popolo che ha sempre trasmesso la propria cultura oralmente, almeno fino al secolo scorso, quando l'uso della scrittura si diffuse anche presso le comunità romanès.<sup>3</sup> Invece, al giorno d'oggi è stata appurata la loro origine indo – ariana, in virtù degli studi filologici compiuti a partire dal '700. Infatti, è stato possibile tracciare il lungo cammino dei rom dall'India nord-occidentale fino in Occidente, studiando gli elementi linguistici acquisiti dai popoli ospitanti.

Fu Mahmud di Ghazni<sup>4</sup> con le sue continue scorribande a determinare le prime deportazioni di massa degli antenati degli attuali Rom in territorio persiano:

Con l'allargamento dei confini persiani sui territori armeni e bizantini [...] ebbero opportunità di entrare in contatto con popolazioni di lingua armena e greca al seguito della popolazione turca selgiuchide che occupava le nuove regioni. I rapporti con le popolazioni di lingua armena e greca furono intensi e duraturi visto l'influenza (soprattutto della lingua greca) sulla lingua romanì.<sup>5</sup>

Le migrazioni successive furono provocate prevalentemente da fattori esterni: instabilità politica, incursioni militari – come la conquista balcanica dei Turchi Ottomani nel XIV

---

<sup>2</sup> «Genocidio» o «uccisione totale» è una delle espressioni indicanti lo sterminio della popolazione romanì durante il nazifascismo, molte comunità lo preferiscono al termine *Porrajmos*, il quale in alcuni dialetti romanì rileva una connotazione sessuale.

<sup>3</sup> Santino Spinelli, *Rom, genti libere. Storia, arte e cultura di un popolo misconosciuto*, Milano, Dalai Editore, 2012, p. 18

<sup>4</sup> Sultano di Persia dal 998, conquistò gran parte dell'India nordoccidentale compiendo numerose campagne militari tra il 1000 e il 1027 d.C.,

<sup>5</sup> Santino Spinelli, op. cit., p. 43.

sec. - oppure emergenze sociali. E il loro arrivo in Occidente – datato al XIV secolo - fu altrettanto traumatico perché alla curiosità iniziale per il loro modo di vivere così diverso dagli europei, subentrarono la paura e l'avversione. Non si verificò nessuna invasione, ma arrivarono a piccoli gruppi famigliari senza armi e «non vi è traccia d'intenti bellicosi, di dichiarazioni di guerre o di tentativi di atti terroristici, come tutti i documenti confermano»<sup>6</sup>, erano soltanto in cerca di un posto privo di pericoli in cui vivere. Eppure, erano percepiti come pericolosi dal momento che la loro cultura e lingua erano un'incognita e si opponevano ai continui tentativi di assimilazione. Ciò non equivale a un loro rifiuto di integrarsi dal momento che lavoravano onestamente e quando le condizioni lo permettevano, i rom non si sono mai opposti alla sedentarizzazione. Nondimeno in breve tempo si passò dai pregiudizi alle false accuse: «brigantaggio, stregoneria, di essere spie dei turchi e traditori dei Paesi cristiani, agitatori, propagatori di pestilenze, indesiderabili, malfattori, canaglie, sfaccendati e perfino di essere cannibali.»<sup>7</sup> Inevitabilmente la persecuzione si presentò in tutte le sue forme e nel 1416 venne emesso il primo bando contro il popolo romanì in terra tedesca. In Italia, invece, sarà la Repubblica di Venezia a bandire ufficialmente i rom nel 1483.<sup>8</sup>

Gli zingari rientravano indubbiamente nella categoria di vagabondi, ma vennero emarginati in base alla loro appartenenza etnica: qualunque rom rischiava di essere condannato a morte, perfino chi aveva fissa dimora. In sostanza, durante l'antico regime, scoppiò quella che Leonardo Piasere definì come «mania antizingara»<sup>9</sup>. I nascenti Stati nazionali adottarono uno dopo l'altro una legislazione antizingara, in primis l'Italia come

---

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 83.

<sup>7</sup> *Ivi*, p.85.

<sup>8</sup> Sulle politiche repressive e discriminatorie europee in età moderna cfr. François Vaux De Foletier, *Mille anni di storia degli zingari*, Milano, Jaca Book, 1990, pp. 87 – 101.

<sup>9</sup> Leonardo Piasere, *I rom d'Europa*, Roma, Editore Laterza, 2004, p. 52.

evidenza nuovamente Piasere: tra il 1493 e il 1785 furono promulgati ben 209 provvedimenti contro gli zingari.<sup>10</sup> Lo Stato della Chiesa fu il loro principale avversario, con il maggior numero di decreti, più di qualsiasi altro paese.

I continui bandi costringevano i rom a spostarsi frequentemente e questo loro continuo vagabondare venne scambiato per nomadismo. Essi sfuggivano ai controlli sociali e in una epoca in cui gli Stati stavano costruendo la propria identità nazionale, i rom erano il simbolo del “cattivo” cittadino, amorali e pericolosi per l’ordine sociale:

Sta di fatto che il loro modo di vita, la loro stessa esistenza e permanenza, urtano contro i principi e i valori etici su cui si stanno edificando gli Stati nazionali. [...] sono costantemente equiparati agli stranieri, indegni di godere dei benefici che lo Stato – nazione [...] Lo stato moderno nasce anche sull’anti-ziganismo.<sup>11</sup>

E dal XIX sec. la caccia allo zingaro si fece sempre più accanita in seguito alla pubblicazione di studi, in particolar modo tedeschi e italiani, i quali costituiranno «la base scientifica dell’olocausto nazista.»<sup>12</sup>

L’Italia si cimentò nella messa a punto di congetture concernenti il popolo romanò fin dal suo arrivo nel paese risalente al 1422<sup>13</sup>: gli eruditi dell’epoca tentavano di risalire all’origine dei rom di codificare i loro tratti culturali.<sup>14</sup> Dunque, gli zingari hanno da sempre attirato l’attenzione degli studiosi italiani e tale interesse si intensificò durante il XIX secolo, quando vennero elaborate le più rilevanti teorie antropologiche che condannarono irreversibilmente il destino degli zingari. Prima fra tutti, fu il medico, psichiatra e antropologo Cesare Lombroso (Verona, 1835 – Torino, 1909) a segnare la

---

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> Leonardo Piasere, op. cit., p. 53.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 58.

<sup>13</sup> Il 18 luglio venne testimoniata per la prima volta la presenza di una comunità romanès in Italia, precisamente a Bologna.

<sup>14</sup> Cfr. Leonardo Piasere, *Buoni da ridere gli zingari: saggi di antropologia storico – letteraria*, Roma, CISU, 2006.

loro storia con le sue tesi criminologiche rese note al pubblico nell'opera monumentale: l'*Uomo delinquente* del 1876. Seguirono altre quattro edizioni, l'ultima del 1897 in ben tre volumi. Riconosciuto come il fondatore di una nuova scienza, ovvero l'antropologia criminale, Lombroso è considerato «uno dei più noti – se non il più noto – pensatore italiano del tardo Ottocento e del primo Novecento, sia all'interno sia al di fuori del suo paese natale»<sup>15</sup> nonostante la complessità e le discordanze delle sue teorie.

L'antropologo dopo aver compiuto ricerche sui «rapporti tra genio, follia e crimine, che volle indagare con metodo medico-psicologico»<sup>16</sup> arrivò alla conclusione che la criminalità non è solamente il risultato di fattori sociali–ambientali ma può essere anche patologica e insita al delinquente, classificando di conseguenza i criminali in quattro categorie: nati, alienati, occasionali e professionali. Oltretutto, Lombroso sostenne che i delinquenti sono segnati da difetti fisici come «cranio piccolo, le mascelle grandi, la fronte sfuggente»<sup>17</sup> rilevabili attraverso degli esami antropometrici.

Al giovane Stato italiano, Lombroso offrì un criterio apparentemente oggettivo per identificare i nemici [...] ed etichettarli come criminali. Per l'Italia e per molte altre nazioni impegnate a costruire una nuova identità liberale, il delinquente nato rappresentò l'immagine negativa dell'uomo onesto, dell'individuo «normale» che possedeva pienamente il diritto alla cittadinanza.<sup>18</sup>

Tra i devianti, figurano anche gli zingari. Nell'*Uomo Delinquente* essi vengono rappresentati come una sorta di cattivi selvaggi. Pertanto, durante il Positivismo si verifica

---

<sup>15</sup> Mary Gibson, *La criminologia prima e dopo Lombroso*, in Silvano Montaldo (a cura di), *Cesare Lombroso. Gli scienziati e la nuova Italia*, Bologna, Il Mulino, 2015, p. 15

<sup>16</sup> Giuseppe Armocida, *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 65, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, p. 551.

<sup>17</sup> Mary Gibson, op. cit., p. 17.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

un cambiamento notevole nella percezione che si ha delle comunità romanès, non più come stranieri ma come «selvaggi di casa nostra»<sup>19</sup>

Non così può dirsi degli Zingari, che sono l'immagine viva di una razza intera di delinquenti, e ne riproducono tutte le passioni ed i vizi [...] sopportano la fame e la miseria piuttosto che sottoporsi ad un piccolo lavoro continuato; vi attendono solo quanto basti per poter vivere; sono spergiuri anche tra loro; ingrati, vili, e nello stesso tempo crudeli [...] Dediti all'ira, nell'impeto della collera, furono veduti gettare i loro figli, quasi una pietra da fionda, contro l'avversario; e sono, appunto come i delinquenti, vanitosi, eppure senza alcuna paura dell'infamia. Consumano in alcool ed in vestiti quanto guadagnano [...] Hanno l'imprevidenza del selvaggio e del delinquente.<sup>20</sup>

Prosegue con quelli che ritiene essere i loro caratteri morali atavici:

feroci, assassinano senza rimorso, a scopo di lucro; si sospettarono, anni sono, di cannibalismo. Le donne sono più abili al furto, e vi addestrano i loro bambini; avvelenano con polveri il bestiame, per darsi poi merito di guarirlo, o per averne a poco prezzo le carni; [...] E come i criminali, e come i Paria (vedi vol. 1) da cui derivano, essi hanno una letteratura popolare criminale che vanta il delitto [...] È importante poi il notare che questa razza così inferiore nella morale ed anche nella evoluzione civile ed intellettuale, non avendo mai potuto toccar lo stadio industriale né, come vedesi, in poesia passare la lirica più povera, è in Ungheria creatrice d'una vera arte musicale, sua propria, meravigliosa - nuova prova della neofilia e genialità che si può trovare mista agli strati atavici nel criminale.<sup>21</sup>

Lombroso nello stesso capitolo, ossia "Influenza della razza", si sofferma su un'altra razza analizzandone le forme delinquenziali, vale a dire gli ebrei. A tale proposito è significativa l'affermazione, secondo la quale negli ebrei e zingari «predomina la forma ereditaria del delitto.»<sup>22</sup>

Un ennesimo riferimento ai rom lo ritroviamo nel sedicesimo capitolo: «Gli Zingari si potrebbero chiamare, in genere, come i Beduini, una razza di malfattori associati.»<sup>23</sup>

---

<sup>19</sup> *I rom d'Europa*, op. cit., p. 57.

<sup>20</sup> Cesare Lombroso, *L'uomo delinquente*, Torino, Fratelli Bocca Editori, 1897, p. 32.

<sup>21</sup> *Ivi*, pp. 32 - 34.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 31.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 195.

Le teorie lombrosiane ebbero una grande eco nel bel paese, come all'estero. Non tutti gli studiosi, soprattutto americani, concordarono con la concezione di criminologia che egli proponeva, ma ciò non ostacolò la risonanza che ebbe internazionalmente. Per quanto riguarda l'Italia, nacque la cosiddetta «Scuola positiva di criminologia» formata dai suoi seguaci, tra cui: Salvatore Ottolenghi, Eugenio Florian, Nicola Pende (redattore principale del *Manifesto della razza* e grande teorico del razzismo) ed Enrico Ferri, grande quanto discusso leader socialista.

La criminologia positivista di Lombroso raggiunse il massimo riconoscimento durante il fascismo «quando il governo di Mussolini fece propria una teoria che giustificava il controllo degli individui e di particolari gruppi sociali sulla base di criteri biologici.»<sup>24</sup> La legislazione fascista si servì di alcuni principi del pensiero lombrosiano per inasprire il controllo sulla popolazione e potenziare il sistema poliziesco.

Nella quinta edizione dell'*Uomo delinquente* del 1897, in riferimento agli zingari, Lombroso menzionò un certo Adriano Colocci: «"Autorità, leggi, regola, principio, precetto, dovere", sono nozioni e cose insopportabili a codesta razza stranissima (Colocci).»<sup>25</sup> La citazione è tratta dalla cronaca *Gli zingari: storia di un popolo errante*, monografia che rese Colocci Vespucci uno dei massimi esperti di romanologia di fine secolo. L'antropologo, nato nel 1855 a Jesi, iniziò la sua carriera come diplomatico laureandosi in giurisprudenza all'Università di Pisa nel 1878. Mentre svolgeva il suo lavoro consolare, si dedicò anche al giornalismo e alla politica, compiendo numerosi

---

<sup>24</sup> Mary Gibson, *Nati per il crimine: Cesare Lombroso e le origini della criminologia biologica*, Milano, Bruno Mondadori, 2004, p. XIX.

<sup>25</sup> Cesare Lombroso, op. cit., p.32.

viaggi. Fu durante uno di questi viaggi che gli zingari richiamarono la sua attenzione, nel 1885, quando entrò in contatto con alcuni di loro mentre si trovava in territorio balcanico:

ove stava per riproporsi una nuova crisi della questione d'Oriente che culminò nella guerra tra Serbia e Bulgaria. Il C. seguì le vicende militari e politiche della parte bulgara, come aiutante di Alessandro di Batemberg, fornendo poi una dettagliata cronaca delle operazioni.<sup>26</sup>

Pertanto ha vissuto per un lungo periodo tra i rom e ciò gli ha permesso di poterli studiare da vicino. Ritornato in patria diede vita alla monografia precedentemente indicata. Colocci in essa ci restituisce un'altra immagine dello zingaro, ovvero quella del "buon selvaggio" a stretto contatto con la natura, guidato dalla sua passione per la libertà e dalla istintività:

Il bisogno di questa indipendenza illimitata, che è divenuta la speciale caratteristica dei Tzigani, è attinto in una specie di perenne ebbrezza, causata in loro dal contatto incessante colla Natura. [...] È impossibile di concepire un'assimilazione colla Natura più completa di quella dello zingaro. Per cui la sua ragione soccombe sotto questa varietà d'apparenze e sensazioni. [...] Lo zingaro parvulissimo, crede far parte della Natura ben più che dell'Umanità. [...] Questo stato speciale dello Zingaro porta con sé la necessità, la sete, la febbre di una perenne vita nomade.<sup>27</sup>

Una versione più pittoresca, proposta anche in ambito letterario, che si rifà al «primitivismo romantico»<sup>28</sup>. Nei passaggi successivi sembra quasi prendere le loro parti:

In Oriente [...] lo Zingaro vive quasi tranquillo. Da noi invece i regolamenti di polizia lo incalzano al rispetto di questo dilemma: *sottomettersi o sparire*. Difatti la sola qualifica di Zingaro basta a esser considerato dalle nostre legislazioni per ozioso e vagabondo, col corollario dell'ammonizione e del domicilio coatto; lo Zingaro non può muoversi, né dimorare senza il beneplacito della polizia. [...] Certamente lo zingaro non è uno stinco di santo; certamente non producendo che poco, rifiutando il lavoro e pur dovendo sostentarsi, egli domanda spesso al furto i mezzi necessari ai suoi bisogni: però [...] commette

---

<sup>26</sup> *Dizionario biografico degli italiani*, vol.27, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1982, p. 100.

<sup>27</sup> Adriano Colocci, *Gli zingari. Storia di un popolo errante*, Torino, Loescher, 1889, pp. 156, 158 – 159.

<sup>28</sup> *I rom d'Europa*, op. cit., p. 57.



raramente crimini contro le persone. La sua mano rapace non è una mano violenta.<sup>29</sup>

L'antropologo, guardando all'Oriente – luogo ideale per i nomadi, non essendo continuamente sorvegliati e repressi dagli organi della polizia – riconosce le dure condizioni di vita a cui devono far fronte i rom. E sarebbero queste a causare la loro delinquenza, non i presupposti geni criminali. Inoltre, a differenza di quanto si crede, per lui gli zingari non sono né vigliacchi, né vendicativi. È la politica repressiva e l'ambiente sociale a indurli ad assumere una condotta criminale. Nonostante tali constatazioni più benevoli, lo studio di Colucci è un riflesso delle osservazioni di Lombroso. Li definisce un «popolo abbruttito, avvilito, messo all'ostracismo della società»<sup>30</sup> e nel proemio dell'opera afferma che sono una «razza d'intrusi»<sup>31</sup> insofferenti alle leggi dell'Occidente. Malgrado il fascino da popolo misterioso, non hanno patria in cui rifugiarsi o cultura di cui vantarsi. Ma, paradossalmente, il contributo di Colucci è proprio un quadro dettagliato ed accurato della complessità delle tradizioni zingaresche. In sostanza siamo di fronte a uno studio senz'altro all'avanguardia per l'epoca, ma colmo di contraddizioni.

Ad ogni modo, gli anni che seguono l'uscita del saggio vedono l'antropologo tra i massimi conoscitori della questione zingara, tanto da essere nominato presidente della *Gipsy Lore Society* – la più importante e antica istituzione scientifica in materia rom - nel 1910. E le sue competenze gli valsero il confronto con i maggiori studiosi europei ai congressi di antropologia (Parigi), geografia (Ginevra) ed etnologia (Roma): rispettivamente nel 1903, 1904 e 1911.<sup>32</sup> La romanologia moderna deve la sua nascita al marchese antropologo. Dunque, non sorprende che la maggioranza degli studi sui rom

---

<sup>29</sup> Adriano Colucci, op. cit., pp. 186 -187.

<sup>30</sup> *Ivi*, 171.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 1

<sup>32</sup> *Dizionario biografico degli italiani*, p. 101.

dell'epoca fossero sulla stessa linea di Colocci e Lombroso, siccome le loro pubblicazioni portarono all'Italia prestigio e riconoscimento internazionali.

Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del secolo breve, gli zingari furono al centro di diversi saggi ed articoli, molti dei quali hanno contribuito alla diffusione della visione già ampiamente compromessa del mondo romanò:

In ogni delinquente vi è sempre un pò degli istinti zingareschi, ma in ogni zingaro vi è tutta quanta la stoffa del criminale. La vita randagia di cui sono innamorati, il disprezzo d'ogni legge, le tradizioni orali cui prestano cieco ossequio, e la pubblica disistima di cui sono circondati fanno fiorire in loro quegli istinti ladreschi che hanno ereditato.<sup>33</sup>

Anche le riflessioni di Abele de Blasio, antropologo e medico di fine secolo, richiamano alle teorie lombrosiane. Tutto ciò che concerne l'intelletto umano può essere dedotto dalle dimensioni e dalle caratteristiche ossee, specialmente del cranio: secondo il criminologo l'osteometria facilitava la comprensione dei comportamenti dell'uomo ed applicò tali principi anche nello studio degli zingari.<sup>34</sup>

L'antropologia positivista italiana, in conformità con il contesto culturale del tempo, credeva fermamente nell'esistenza di una gerarchia delle razze, come nell'inferiorità intellettuale e morale del popolo romanò. Furono pochi gli autori che si discostarono da questa visione, ma le loro voci rimasero per lo più inascoltate. Un caso singolare è costituito dal sociologo e politico Napoleone Colajanni, noto per aver smontato il mito delle razze, confutando qualsiasi tipo di correlazione tra gli aspetti fisici e quelli caratteriali-intellettuali.

---

<sup>33</sup> Luigi Anfosso, *La delinquenza zingara*, in «Rivista di polizia scientifica», Anno I, Palermo, 1897, p. 145.

<sup>34</sup> Cfr. Abele de Blasio, *Gli zingari di Napoli*, in «Rivista mensile di psichiatria forense, antropologia criminale e scienze affini», Napoli, 1902.

La razza per Colajanni non è qualcosa di immutabile, eterno e fatale, i suoi caratteri non sono perenni, le discussioni su questo concetto mostrano tratti soprattutto ideologici: tutti i popoli hanno contribuito a costruire la civiltà, ogni trasformazione dipende dalle mutate condizioni sociali e un ruolo prevalente nella storia del comportamento umano spetta alla cultura, all'educazione, all'istruzione.<sup>35</sup>

Questo studioso repubblicano fu un fervente antirazzista e anti-lombrosiano, nonché uno dei pochi, se non l'unico, a difendere apertamente i rom nel 1889 nel secondo volume di *Sociologia criminale*. Il criminologo criticò punto per punto la scienza lombrosiana, smentendo i pregiudizi generalmente attribuiti agli zingari, primo fra essi, il nomadismo:

Ci è noto il giudizio riassunto da Lombroso sugli Zingari come la razza più nomade, più refrattaria alla vita sedentaria e ai costumi agricoli. Ebbene bastò una relativa libertà ed altre concessioni accordate loro in tempo nella Roumenia per trasformarli e fissarli al suolo, coltivarlo con cura, darsi ad un mestiere, e fare dei patrioti di una stirpe che per patria non ha di ordinario che le sue tende e i suoi carri. Il Colocci che tra gli Zingari ha vissuto e ne ha illustrato di recente la vita e i costumi, attribuisce la loro delinquenza — quasi esclusiva contro la proprietà — alla loro grande miseria, e afferma che tutti quelli divenuti sedentari — in Ungheria, nei Principati Danubiani, in Russia — sono divenuti uguali nella moralità media ai cittadini appartenenti alle altre razze e come loro ubbidiscono già alle leggi e si istruiscono. Nega che essi siano vendicativi e vigliacchi e dimostra che le loro donne sono corrotte, o non, a seconda dello ambiente in cui vivono.<sup>36</sup>

Colajanni aveva studiato il Colocci, recensendo il suo libro nel 1889 per la rivista «Cuore e critica». I commenti erano più che positivi, l'unica critica fatta all'autore era di essersi focalizzato troppo sugli atavismi razziali, sottovalutando le effettive ragioni dell'emarginazione rom, aspetto chiave per Colajanni.<sup>37</sup>

---

<sup>35</sup> Delia Frigessi, *Cesare Lombroso*, Torino, Einaudi, 2003, p. 363.

<sup>36</sup> Napoleone Colajanni, *Sociologia criminale*, vol. II, Catania, Tropea, 1889, p. 230.

<sup>37</sup> Cfr. *Gli zingari*, in «Cuore e critica», Anno III, n.20, 20 febbraio 1889.

Infatti, in *Sociologia criminale* riporta numerosi esempi storici, a prova della buona volontà degli zingari di integrarsi, sempre quando le circostanze lo permettono:

Agli Zingari furono rivolte [...] accuse ed attribuiti tutti i delitti possibili e immaginabili, dall'ateismo all'antropofagia. Donde un accanimento legislativo e popolare contro di loro veramente feroce. Però in Ungheria dove non furono perseguitati, o assai meno che altrove, essi si assimilano gradatamente agli altri abitanti, e si fissano al suolo soprattutto nel Banato e nella Bucovina. Grati dell'onesto trattamento si battono contro i nemici dell'Ungheria; e si battono bene. Invece le buone intenzioni di Maria Teresa e di Giuseppe 2° non approdano allo scopo desiderato, ma riescono a farli ribellare disperatamente, perchè colla violenza si volle indurli ad abbandonare la propria lingua e a adottare la religione cattolica. Peggio poi nei Principati Danubiani. Ivi erano in dura schiavitù.<sup>38</sup>

Colajanni critica l'approccio adottato nei riguardi delle comunità romanès, ritenendolo oppressivo e lesivo per la loro cultura, condannandolo come una «mostruosa e vera delinquenza.»<sup>39</sup>. Il contributo del sociologo non esamina unicamente il caso degli zingari ma definisce una prima teoria antirazzista in Italia, ponendosi come il precursore delle tesi di Franz Boas<sup>40</sup>. Eppure, la ziganofobia era troppo diffusa per essere sradicata, nonostante la validità e autorevolezza delle riflessioni di Colajanni.

In ultima analisi, è opportuno vagliare brevemente la condizione giuridica e amministrativa degli zingari. Gli studi in merito sono scarsi e non ci sono molte tracce dei rom nella normativa del periodo. A dispetto di questi fattori sfavorevoli si è potuto asserire che tra i due secoli *zingaro* equivaleva principalmente a vagabondo, ozioso o nomade. Nel *Dizionario di pubblica sicurezza* del 1865: «Gli zingari sono compresi tra i

---

<sup>38</sup> Napoleone Colajanni, op.cit., p. 275.

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 635.

<sup>40</sup> Boas fu un antropologo tedesco naturalizzato statunitense vissuto tra il 1858 e il 1942. È ritenuto il fondatore dell'antropologia moderna e l'artefice del particolarismo storico e del relativismo culturale, con cui mise in discussione l'evoluzionismo darwiniano. Fu infatti uno dei primi teorici dell'antirazzismo, sviluppando un nuovo approccio all'antropologia.

vagabondi contemplati dall'art. 436, N. 3 del Codice penale.»<sup>41</sup> Decenni dopo, nel 1900, anche il giurista d'eccellenza Eugenio Florian contempla gli zingari fra i vagabondi:

Esempio classico di razza vagabonda attraverso lunghi secoli ed innumerevoli vicende, vagabonda per impulso congenito e non domato dall'azione della civiltà, sono gli zingari, dei quali abbiamo già veduto le consuetudini nomadi, degne di essere ricordate, nella evoluzione (1). Costoro conservano tuttavia puro il primitivo bisogno di vagare e lo conservano associato alla nota, tradizionale consuetudine ed abilità dei furti e dei reati affini, che hanno fatto classificare gli zingari fra i delinquenti nati (2). Noi però crediamo che costoro meglio che delinquenti nati si possano ritenere vagabondi nati, nei quali il furto rappresenti la forma parassitaria, essa pure tradizionale e sopravvivenza, che suole accompagnare e completare il vagabondaggio.<sup>42</sup>

Il Regno d'Italia non rappresenta un'eccezione in quanto gli zingari erano trattati alla pari dei vagabondi ovunque in Europa. D'altro canto l'Italia liberale non vanta di una legislazione specificamente antizingara: la normativa mirava a impedire il loro ingresso nel regno, non alla loro persecuzione, al contrario di quanto avvenne durante il fascismo. Come si può evincere da una circolare del 1872 che richiama le forze dell'ordine a non far entrare zingari stranieri entro i confini «essendo i medesimi veri vagabondi pericolosi alla tranquillità sociale»<sup>43</sup>. I toni non cambiano nelle disposizioni successive. Nel 1879 viene ribadito che

gli zingari sono vagabondi nel senso della legge. [...] A termini dell'art. 72 del regolamento 18 maggio 1865 (ora 72 della legge di P.S.) l'autorità di P.S. non può loro concedere il certificato d'iscrizione del quale avrebbero bisogno per esercitare, girando, qualsiasi industria.<sup>44</sup>

In conclusione, c'erano tutte le premesse per una persecuzione di tipo sistematico. Il dibattito venne sospeso con la Prima Guerra mondiale, come nel resto del continente, ma

---

<sup>41</sup> Vincenzo Isacco, Carlo Salvarezza, *Dizionario di sicurezza pubblica*, Firenze, 1865, p. 511.

<sup>42</sup> Eugenio Florian, Guido Cavaglieri, *I vagabondi. Studio sociologico giuridico*, vol. II, Torino, Fratelli Bocca Editori, 1900, p. 44

<sup>43</sup> Leonardo Piasere, *L'antropologia razzista e i rom di Napoli*, in Leonardo Piasere (a cura di), *Italia Romani*, vol. III, Roma, CISU, 2002, p.296.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

Mussolini e i suoi “scienziati” trovarono la strada già spianata riprendendo vigorosamente in mano la questione zingara. Ad ogni modo, come ci ricorda il rom Santino Spinelli, il “grande divoramento” era in atto già da secoli:

Il porrajmos, inteso come genocidio culturale delle comunità romanès, iniziò in Europa con l’editto emanato dalla Germania nel 1416 [...] ma nella sua sostanza, nel rifiuto della romanipé, si è protratto nei secoli e continua oggi giorno.<sup>45</sup>

## *1.2. Gli zingari nel razzismo fascista: la figura di Guido Landra e i rapporti con la Germania*

Guido Landra (16 febbraio 1913 – 14 dicembre 1980) fu un antropologo e teorico del razzismo italiano, rimasto prevalentemente sconosciuto fino al 1938, quando venne incaricato da Mussolini con il compito di redigere il *Manifesto degli scienziati razzisti*<sup>46</sup>. Assistente di lunga data di Sergio Sergi alla cattedra di antropologia all’Università di Roma, Landra incontrò personalmente il duce il 24 giugno 1938, il quale gli diede

direttive precise sul “problema razza”, ordinandogli anche di creare un Ufficio studi sulla razza con l’obiettivo di «stabilire entro cinque o sei mesi i punti fondamentali per iniziare la campagna razziale in Italia».<sup>47</sup>

Mussolini, infatti, rimase impressionato da alcuni sue annotazioni in materia razziale e fu allora che decise di conferirgli un incarico di primaria importanza nella pianificazione della campagna razziale italiana. Il *Manifesto della razza*, che ne è la prova, venne «realizzato dal solo Guido Landra, in base a suggerimenti e indicazioni precise e

---

<sup>45</sup> Santino Spinelli, op. cit., p. 129.

<sup>46</sup> Il Manifesto della Razza fu pubblicato il 13 luglio 1938 sul “Giornale d’Italia”, anticipando di poche settimane l’emanazione delle leggi razziali. Venne firmato dai più rinomati scienziati italiani dell’epoca ed è considerato la base ideologica e pseudo – scientifica della politica razziale fascista, inaugurando così la nuova fase del razzismo italiano: un razzismo di stato, non solamente teorico.

<sup>47</sup> Mauro Raspanti, *I razzismi del fascismo*, in Centro Furio Jesi (a cura di), *La menzogna della razza*, Bologna, Grafis Edizioni, 1994, p. 75.

vincolanti dello stesso Mussolini»<sup>48</sup>. Il testo recava le firme di altri nove accademici<sup>49</sup> di vari ambiti, eppure essi non collaborarono alla sua elaborazione poiché fu Landra il solo a occuparsi della stesura.

In seguito, la carriera dell'antropologo subì un'impennata: il 1938 segna l'inizio della sua collaborazione assai prolifica con la «Difesa della razza» e degli incontri con i più alti gerarchi nazisti. Precisamente in febbraio, il dottor Rudolf Frerks – vicedirettore dell'Ufficio razza del Terzo Reich - si recò in Italia appositamente per un incontro con Landra e Dino Alfieri<sup>50</sup>. Il colloquio segnò una forte intesa per entrambe le parti, con richiesta da parte di Frerks di maggior collaborazione tra i due paesi sul fronte politico–razziale:

L'incontro si era concluso con la proposta, da parte di Landra, che un maggior numero di studiosi italiani venisse ospitato in Germania per aggiornamenti e ricerche d'ordine razziale. Ne era scaturita l'eventualità di costruire un'accademia italo–germanica delle scienze razziali, che sarebbe anche dovuta servire da copertura per la realizzazione di un organismo segreto che sovrintendesse ai problemi della razza nei due Paesi.<sup>51</sup>

Frerks pose le basi per il successivo viaggio in Germania di Landra e Lino Businco, l'allora vicedirettore dell'Ufficio studi e propaganda sulla razza del Ministero della Cultura popolare, nel dicembre dello stesso anno. Fondamentali furono i colloqui con Walter Gross - «direttore dell'ufficio per la razza del partito nazista»<sup>52</sup> - Heinrich

---

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 226.

<sup>49</sup> Gli scienziati che firmarono il Manifesto sono: Lino Businco, Lidio Cipriani, Arturo Donaggio, Leone Franzì, Guido Landra, Nicola Pende, Marcello Ricci, Franco Savorgnan, Sabato Visco, Edoardo Zavattari.

<sup>50</sup> Alfieri (1886 – 1966) fu un avvocato, nazionalista, oltre a diplomatico e politico fascista. Sotto il regime di Mussolini ricoprì numerosi ruoli istituzionali, tra cui: Sottosegretario del Ministero delle Corporazioni (1929 - 1932), Ministro per la stampa e propaganda e successivamente della Cultura popolare (1936 – 1939). Nel '39 venne nominato Ambasciatore presso la Santa Sede e successivamente Ambasciatore a Berlino dal 1940 al 1943.

<sup>51</sup> Franco Cuomo, *I dieci, Chi erano gli scienziati italiani che firmarono il Manifesto della Razza*, Milano, Baldini Castaldi Dalai editore, 2005, p.113.

<sup>52</sup> *Ibidem*.

Himmler, capo delle SS, nonché il principale responsabile della legislazione contro i rom nel Terzo Reich e Rudolf Hess, vice del Führer. Il fine ultimo del viaggio era di stabilire dei buoni rapporti in vista della nascita di un comitato segreto italo-tedesco sulla questione della razza, come effettivamente accadde. E dopo la visita dei principali luoghi del razzismo nazista, tra cui il campo di concentramento di Sachsenhausen, Landra e Businco furono onorati da Hitler dell'ordine della Croce Rossa tedesca.<sup>53</sup>

Rientrato in Italia, nel gennaio del 1939 Landra venne rimosso inspiegabilmente dalla sua posizione di capo dell'Ufficio Razza e allontanato definitivamente dal Ministro della Cultura Popolare, Alessandro Pavolini. Il licenziamento non segna, tuttavia, la fine della sua carriera, come lo dimostrano i suoi scritti successivi<sup>54</sup> e i viaggi compiuti nell'Europa orientale tra il 1941 e il 1942 «dove assiste e commenta con un tono di approvazione i massacri degli ebrei compiuti dai nazisti e dai loro alleati.»<sup>55</sup>

Intanto, continuano le pubblicazioni sulla rassegna la «Difesa della razza»: non una rivista qualsiasi, ma il periodico creato appositamente per la propaganda razzista e antisemita, sotto la direzione di Telasio Interlandi. Il primo numero è del 5 agosto 1938, inizialmente «con una tiratura imponente che oltrepassa le 140.000 copie»<sup>56</sup> ed uscì con cadenza quindicinale, poi mensile, fino al 1943. Proprio Landra divulgò uno studio di grande interesse concernente la questione zingana sul periodico in questione. Fatto che testimonia l'interesse scientifico verso il problema zingaro in età fascista.

---

<sup>53</sup> *Ivi*, p.112.

<sup>54</sup> *Piccola bibliografia razziale (1939); Antropologia e psicologia (1940); Il problema della razza in Romania (1942)*.

<sup>55</sup> Mauro Raspanti, *Le correnti del razzismo fascista*, in Anna Capelli, Renata Broggin, *Antisemitismo in Europa negli anni Trenta: legislazioni a confronto*, Milano, F. Angeli, 2001, p.242.

<sup>56</sup> Francesco Cassata, *La difesa della razza, Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*, Torino, Einaudi, 2008, p. 56.



L'articolo recante un titolo molto significativo, *Il problema dei meticci in Europa*, fu pubblicato in un numero del 1940 sulla «Difesa della razza». Prima di tutto, Landra annovera gli zingari fra i meticci d'Europa. Secondo lui il problema dei meticci è molto più complesso di quello che si potrebbe pensare: «sarebbe bene invece tenere presenti tutte le possibilità di incroci con razze non ariane che possono avere avuto luogo nelle metropoli e inoltre seguire le discendenze dei meticci, che per lo più vivono confusi con il resto della popolazione.»<sup>57</sup> Lo studio, di chiaro stampo razziale, include gli zingari tra le razze inferiori accusandoli di vivere in «maniera del tutto asociale, senza alcun mestiere preciso»<sup>58</sup>. L'assimilazione forzata dei meticci non rappresentava per l'antropologo una soluzione percorribile, soprattutto in riferimento agli zingari:

Come ultimo ricordiamo il pericolo dell'incrocio con gli zingari, dei quali sono note le tendenze al vagabondaggio e al ladroneccio. [...] è difatti verosimile che sangue zingaro sia presente in quasi tutti gli individui che vanno vagando a guisa degli zingari e che ne esercitano le stesse attività antisociali [...] gli zingari appartengono quasi sempre alla razza orientale e i loro meticci sono quasi sempre degli individui asociali, tanto più pericolosi in quanto difficilmente distinguibili dagli europei.<sup>59</sup>

Prosegue elencando le varie caratteristiche fisiche degli zingari, allegando numerose fotografie a sostegno delle sue osservazioni. Soprattutto, lo studioso tende a rimarcare con forza quanto loro siano diversi dagli europei, auspicando di fatto una persecuzione razziale. «Si tratta di individui asociali, differentissimi dal punto di vista psichico delle popolazioni europee e soprattutto da quella italiana di cui sono note le qualità di laboriosità e attaccamento alla terra.»<sup>60</sup> Landra conclude l'articolo, riportando come esempio la vicenda tedesca:

---

<sup>57</sup> Guido Landra, *Il problema dei meticci in Europa*, in «La difesa della razza», Anno IV, nr.1, 1940, p. 11.

<sup>58</sup> *Ibidem*

<sup>59</sup> *Ivi*, pp. 13 – 14.

<sup>60</sup> *Ivi*, p. 13.

In Germania è stata compiuta una inchiesta ed è in progetto il concentramento di tutti gli zingari in una località particolare. Sarebbe sommamente auspicabile che una inchiesta del genere fosse compiuta anche in Italia e che fossero presi i relativi provvedimenti.<sup>61</sup>

In Germania, rom e sinti iniziarono ad essere deportati a partire dal 1936 nel primo campo di concentramento nazista, ovvero a Dachau, poiché si voleva “ripulire” il territorio da tutte le comunità rom. L’inchiesta tedesca a cui Landra fece riferimento aveva stabilito con precisione quanti zingari risiedessero in Germania, sulla base di questi studi i rom del Reich vennero mandati ad Auschwitz dal 1942.<sup>62</sup>

Il contributo di Landra accentuò ulteriormente i pregiudizi preesistenti nella società italiana e dimostra come gli zingari fossero chiamati in causa in quanto zingari poiché erano ritenuti criminali per innata natura e una loro integrazione avrebbe comportato la decadenza della purezza razziale europea. E sebbene la «Difesa della razza» perse credibilità tra gli italiani negli anni a venire, i toni estremisti favorirono quel

clima di intensa diffidenza e di avversione nei confronti degli ebrei (ma anche degli africani, zingari [...] e di tutti coloro che venivano presentati come una minaccia per la presunta purezza della razza italiana), senza il quale il regime non avrebbe potuto agire indisturbato.<sup>63</sup>

### 1.3. Vincenzo De Agazio

Nel 1939, compare sulla «Difesa della razza» un ulteriore studio dedicato interamente agli zingari, ovvero “Gli ultimi nomadi” di Vincenzo De Agazio<sup>64</sup>. L’articolo relativamente breve non costituisce una novità nel panorama scientifico razziale, se non

---

<sup>61</sup> *Ivi*, p. 14.

<sup>62</sup> Luca Bravi, Matteo Bassoli, *Il porrajmos in Italia. La persecuzione di rom e sinti durante il fascismo*, Bologna, Emil, 2013, p. 65.

<sup>63</sup> Valentina Pisanty, *La difesa della razza. Antologia 1938 – 1943*, Milano, Bompiani, 2006, p.34.

<sup>64</sup> Lo studioso collaborerà nuovamente con la rivista, sempre nel 1939, pubblicando l’articolo *Attrazione matrimoniale e purezza di razza* sul n.20.

per il parallelo istituito tra ebrei e zingari: due popoli accomunati dal loro «vagabondaggio disordinato».<sup>65</sup> De Agazio chiarisce quali sono gli elementi che avvicinano i due gruppi etnici; la mancanza di una patria e l'astensione dai lavori agricoli. Per il resto si distinguono per costumi e usanze:

L'ebreo e lo zingaro hanno in vero qualcosa di molto differente l'uno dall'altro nel principio che dirige la loro vita. L'uno: avidità di guadagno e ricchezza, presunzione di popolo eletto, una legge, principii di purezza di razza, dogmi, tradizioni. L'altro: un ideale di libertà primitiva, un bisogno di sfogo e di movimento, la spinta di un passato non di dottrine, di leggi e di costituzioni ma di sola natura. L'uno, un popolo che ammassa per dominare, l'altro che mendica per vivere. [...] Gli zingari hanno resistito senza alcuno sfoggio ai tentativi europei, e oggetto di vita repulsione da parte delle popolazioni fra cui vivono, sono ancor oggi pieni di vitalità, padroni assoluti della purezza e dei caratteri della stirpe.<sup>66</sup>

Gli zingari, a differenza degli ebrei, non vogliono adattarsi allo stile di vita imposto dai paesi ospitanti a causa della loro indole incontrollata: credenza errata, come si è potuto constatare, già ampiamente diffusa a livello popolare e intellettualistico che alimentava la generale ziganofobia.

Il contributo fa altresì un breve accenno ai legami avviati con la Germania sulla questione razziale. Infatti, pochi mesi prima della divulgazione dell'articolo in questione, nella ex capitale austriaca si tenne il secondo convegno italo-tedesco, durante il quale fu discusso principalmente il concetto di razza in rapporto a quello di popolo.<sup>67</sup> De Agazio, in riferimento, riporta gli esiti della relazione di Alfred Ruttke<sup>68</sup>:

Osserva che mentre per gli ebrei il Reich poté subito procedere con misure legislative, di fronte agli zingari, invece si rende necessaria una preventiva precisazione del loro statuto personale. Gli zingari, i nomadi

---

<sup>65</sup> Vincenzo De Agazio, *Gli ultimi nomadi*, in «La difesa della razza», Anno II, n. 16, 1939, p. 35.

<sup>66</sup> *Ivi*, p. 36.

<sup>67</sup> Saverio Gentile, *Le leggi razziali: scienza giuridica, norme, circolari*, Milano, Educatt, 2010, pp. 116 – 122.

<sup>68</sup> A. Ruttke (1894 – 1955) giurista tedesco e direttore dell'Ufficio razza del Terzo Reich, fu una delle personalità più autorevoli nella costruzione della legislazione razziale nazionalsocialista.

dell'età contemporanea e dei paesi civili dall'incerta origine asiatica, sparsi in Europa un po' dovunque e ancora assai poco noti, sono in Germania circa 40mila, su per giù quanti in Italia.<sup>69</sup>

#### 1.4. Renato Semizzi: le «mutazioni regressive psicologiche razziali» e la pericolosità razziale degli zingari.

Una figura di spicco nello studio degli zingari in epoca fascista è sicuramente Renato Semizzi, docente di medicina sociale presso le Università di Padova e Trieste e direttore del Consorzio antitubercolare di Trieste. Nel 1938 fu una delle tante personalità scientifiche che decise di aderire al *Manifesto della razza* e l'anno successivo iniziò la sua attività come collaboratore della «Difesa della razza»<sup>70</sup>. Il professor Semizzi è ricordato per essere l'autore di una delle riflessioni più significative a livello scientifico del problema zingaro in Italia. Il contributo più importante al riguardo è l'articolo comparso nel 1939, sul periodico «Rassegna di clinica, terapia e scienze affini», vale a dire *Gli zingari*. Avvalendosi di una vasta bibliografia – Colocci, Rüdiger, Grellman, Miklosic, Niceforo – lo studioso propone un'analisi da un punto di vista storico e razziale di questo «popolo misterioso e nomade»<sup>71</sup>, tracciandone i principali connotati fisico – morali. La prima parte del contributo prende in esame le diverse ipotesi elaboratesi sull'origine storica dei rom e come essi arrivarono nel continente:

Gli zingari non sono mongoli, né egiziani, né appartenenti a schiatte semitiche né ancor meno gli ebrei. Essi sono di razza ariana e provenienti con molta probabilità dall'India occidentale. L'origine di questo popolo, bisogna cercarlo nell'Indostan. [...] nel XV secolo cominciarono a essere studiati e a destare curiosità nel mondo, poiché in tale epoca comincia la loro penetrazione nell'Europa occidentale. Nel

---

<sup>69</sup> Vincenzo De Agazio, op. cit., p. 35.

<sup>70</sup> Sul noto periodico Semizzi divulgò cinque articoli; *Storia della razza albanese*, n.9, 1939, *Salute della razza*, n. 9, 1941, *Salute della razza*, n.11, 1941, *Salute della razza*, n.14, 1941 e *Storia delle classificazioni razziali*, n.15, 1942.

<sup>71</sup> Renato Semizzi, *Gli zingari*, in «Rassegna di clinica, terapia e scienze affini», XXXVIII, n.1, 1939, p. 64.

1417 invasero la Francia con un passaporto di Sigismondo Re d'Ungheria.<sup>72</sup>

Infatti, attraverso lo studio della lingua romanès, Semizzi sostiene l'origine ariana degli zingari e delinea la loro marcia a partire dall'India occidentale fino all'Europa orientale.

Prosegue, nella seconda parte, elencando i loro tratti distintivi:

Sono vagabondi per eccellenza, dediti alla mendicizia, alla scroconeria, alla frode, al furto, alla menzogna ed all'inganno [...] Sono di carattere facilone, infedeli, pavidi, astuti nel pericolo, vendicativi, cinici, arroganti e sfacciati con i deboli, pigri ma intelligenti. [...] Il nomadismo e la criminalità costituiscono una prerogativa razziale.<sup>73</sup>

Tali attributi vengono definiti dal professor Semizzi come «mutazioni psicologiche regressive razziali»<sup>74</sup>. I connotati psicologici dei rom sarebbero scaturiti da fattori esterni: le condizioni socioeconomiche caratterizzate da povertà e da scarse possibilità di elevazione sociale, la violenza delle persecuzioni e soprattutto l'ostilità dimostrata dai popoli con cui sono entrati in contatto. Tutto ciò ha determinato la nascita di danni ereditari permanenti. Ed è in tale contesto che Semizzi introduce il concetto di mutazioni, vale a dire le qualità psicologiche – morali irreversibili, tenendo presente il loro carattere congenito, che contraddistinguono una razza.

Le mutazioni possono apportare miglioramenti alla specie solo se esse tramandano delle qualità efficienti. In caso contrario si tratta di «mutazioni regressive»<sup>75</sup>, ovvero qualità negative che possono causare disfunzioni costituzionali e decadimento della razza come nel caso dei rom. Inoltre, non si deve tralasciare il fattore endogamico: i matrimoni consanguinei sono un'usanza diffusa tra gli zingari e questo fenomeno, secondo lo

---

<sup>72</sup> *Ivi*, pp. 64 – 65.

<sup>73</sup> *Ivi*, pp. 66 - 67

<sup>74</sup> *Ivi*, p. 70.

<sup>75</sup> *Ibidem*.

studioso, contribuisce al mantenimento delle loro attitudini psico-morali rendendole durature ed immutabili.

A questo punto Semizzi si interroga sulla pericolosità di un possibile incrocio tra zingari e italiani:

Rispondiamo: dal punto di vista antropologico no, ma dal punto di vista psichico – morale parzialmente sì. [...] I prodotti dell'incrocio fra zingari ed italiani potrebbero manifestare delle tendenze criminali e nomadi più spiccate che non i figli di genitori italiani. [...] Le proprietà psico-morali costituzionali degli zingari intrinseche nel materiale ereditario, fissate nelle catene cromometriche costituirebbe uno sfavorevole apporto razziale. [...] da poter compromettere seriamente le discendenze.<sup>76</sup>

Dunque, gli zingari, pur essendo originariamente di razza ariana, costituiscono comunque una minaccia per gli italiani dal punto di visto genetico perché i loro geni vagabondi e delinquenziali verrebbero in ogni caso tramandati; quindi, un incrocio fra le due razze non è ammissibile. Unica rassicurazione in senso razzista per Semizzi è l'esclusione messa in atto già da secoli nei confronti del popolo rom. Difatti, gli zingari vivevano ai margini della società evitando il più possibile i contatti ravvicinati con i *gagè*<sup>77</sup> e questo facilitava il compito della politica demografica fascista:

Gli zingari sposano unicamente fra di loro, rifuggono dal vivere sociale sedentario ed ordinario. La diversità di colore, d'interessi, di lingua, di religione, di mentalità, di usi e tendenze costituisce una ben definita barriera di repulsione matrimoniale. Si tratta di una provvidenziale legge demografica. Lo zingaro tende alle donne della propria razza perché hanno le stesse inclinazioni.<sup>78</sup>

Ulteriore studio di Semizzi in cui vengono menzionati i rom è il trattato *Eugenia e politica demografica* divulgato sul primo volume di *Trattato di medicina sociale* del 1938 diretto da Cesare Coruzzi e Furio Travagli, entrambi docenti di medicina sociale. L'articolo,

---

<sup>76</sup> *Ivi*, pp. 71 – 72.

<sup>77</sup> Termine utilizzato all'interno dalla popolazione romani per riferirsi ai non rom.

<sup>78</sup> *Ibidem*.

fondato sugli studi di Nicola Pende<sup>79</sup>, anticipa il concetto di mutazioni psicologiche all'interno del discorso più ampio del rapporto tra genetica, ambiente e matrimoni consanguinei. Pertanto, l'elaborato non aveva come soggetto i rom ma essi vennero chiamati in causa come chiara dimostrazione di razza contraddistinta da anomalie strutturali.

Gli zingari (venuti probabilmente dalle coste del Malabar) popolo vagabondo, nomade, astuto, sanguinario e ladro, perseguitato e disprezzato, che vive d'inganno di furti, di ripieghi, che esercita mestieri modesti e adatti alla sua vita irrequieta, perseguitata e dinamica, ha acquisito delle qualità psicologiche di razza che possono chiamarsi mutazioni di psicologia razziale. [...] non c'è zingara che non sia chiromante o indovina, non c'è zingaro che non sia dedito al furto o a mestieri dove sia possibile la truffa. [...] Gli zingari sposano tra di loro, domina il ritmo dei connubi consanguinei e quindi si tratta di caratteri psicologici dominanti.<sup>80</sup>

L'asocialità, secondo il professor Semizzi, è una particolarità congenita degli zingari per la quale non esiste provvedimento che ponga rimedio. A sostegno della sua affermazione, lo studioso riporta le opposizioni degli zingari di integrarsi nella società civile. Infatti, i progetti governativi mirati alla "civilizzazione" dei rom andarono sempre in fumo. Pertanto, il popolo romanò fu da sempre studiato e anche se la questione zingara non rientrò tra le principali preoccupazioni del regime, non si può negare il carattere razziale della persecuzione. Gli studi, a partire da Lombroso, lo dimostrerebbero.

---

<sup>79</sup> N. Pende (1880 – 1970) fu uno dei medici più stimati durante il fascismo. Rinomato anche a livello internazionale per i suoi studi di endocrinologia, patologia del simpatico e per le ricerche sui biotipi e sulla ortogenesi, venne nominato senatore nel 1933 per meriti scientifici. Nel 1935 fondò a Genova l'Istituto biotipologico e ortogenico e ne assunse la direzione oltre ad essere anche il direttore dell'Istituto di patologia speciale medica dell'Università di Roma. Fu la guida degli scienziati razzisti chiamati in carica per redigere il *Manifesto della Razza* uscito il 14 luglio 1938 su "il Giornale d'Italia." Tra i suoi scritti si ricorda: *Trattato sintetico di patologia e clinica medica* (1927 – 1930), *Debolezze di costituzione* (1928), *Bonifica umana razionale* (1934).

<sup>80</sup> Renato Semizzi, *Eugenia e politica demografica*, in C. Corruzzi, F. Travagli, *Trattato di medicina sociale*, vol. I, Milano, Wasserman & Co, 1938, p. 234.

## 2. Il problema zingaro nella legislazione fascista

### 2.1. La politica di espulsione.

La vittoriosa marcia su Roma del 28 ottobre 1922 permise all'ex socialista Benito Mussolini di assumere il potere, allora detenuto dal governo liberale di Luigi Facta, instaurando la ventennale dittatura. Sistematically anche le comunità romanès entrarono nel mirino del regime, quindi, bisogna addentrarsi nella normativa fascista per capire quanto e in che misura la vita dei rom venne compromessa durante il governo più duraturo della storia dell'Italia unita.

In origine, la politica antizingara fascista perseguì unicamente gli zingari stranieri, o almeno quelli che si credeva non fossero in possesso della cittadinanza italiana. Un primo accenno in tal senso lo si ritrova già nel 1924, quando venne disposto l'allontanamento di una carovana formata da 55 zingari polacchi che si erano introdotti nel Regno agli inizi dell'anno. Almeno 25 di loro erano bambini ma la loro presenza non era gradita in quanto «persone pericolose all'ordine pubblico ed anche alla Sanità pubblica.»<sup>81</sup> I soggetti in questione attraversarono il confine legalmente essendo dotati di passaporto vistato dal Consolato Italiano in Moravia, ma ciò non ebbe nessuna incidenza nell'istanza di una loro espulsione. Lo stesso anno il Ministero degli Affari Esteri dinanzi agli afflussi di rom provenienti principalmente dai paesi dell'Europa centro-orientale, intervenne tempestivamente:

---

<sup>81</sup> Comunicazione nr. 15468 avente oggetto: Ingresso di zingari nel regno in ACS, MI, DGPS, DAGR, M. 1880 – 1956, b. 228, f. 23, n. 27 “Zingari, carovane”.



Il Regio Ministero dell'Interno prospetta l'opportunità che non vengano, per l'avvenire, accordati visti di ingresso nel Regno a carovane di zingari o a individui facenti parte di esse, o, quanto meno, che sia chiesto il preventivo parere per il loro ingresso o transito nel Regno nei soli casi di assoluta necessità.<sup>82</sup>

Ci si appellava alla tradizionale visione stereotipata delle comunità romanès per giustificare il loro respingimento ai confini. D'altronde, secondo la nota del Ministero

si potevano verificare altri seri inconvenienti, sia per quanto riguarda le difficoltà che ogni volta si incontrano per il loro allontanamento dal nostro territorio, a causa anche degli ingombranti carri con i quali viaggiano [...], sia per quanto concerne la salute pubblica, riuscendo essi, dato lo stato di abbandono in cui vivono, di grave pericoloso contagio per le popolazioni delle località dove soggiornano.<sup>83</sup>

Disporre della documentazione sufficiente per entrare nel paese era pressoché superfluo, come nel caso dei due cittadini spagnoli Allende Francesco e Josè di Pacco, espulsi sempre per ragioni di sicurezza nel 1925 dopo essere «stati sottoposti ai rilievi fotografici e dattiloscopici»<sup>84</sup>. Nell'Archivio di Stato sono numerosi i fascicoli di questo genere, vale a dire di zingari espulsi oppure respinti alle frontiere, in particolare quella slava. Il 29 ottobre 1925 la carovana formata dai fratelli Papadopulos e altri 13 zingari greci furono imbarcati sulla nave “Angelico” con destinazione il porto di Pireo, in seguito all'ordine di espulsione del primo ottobre.<sup>85</sup> La stessa sorte toccò a un gruppo di 28 zingari di nazionalità francese muniti di passaporto allontanati dal paese nel gennaio del 1925 e a 10 rom algerini respinti a Ventimiglia.<sup>86</sup> Le comunicazioni tra le prefetture del Regno e il Ministero, relative al problema zingari, anticipano l'inasprimento dei provvedimenti antirom del 1926, anno in cui il fascismo decise di espellere tutti i rom stranieri e proibire

---

<sup>82</sup>Circolare del 29 agosto 1924 firmata da Mussolini in *Ibidem*.

<sup>83</sup>*Ibidem*.

<sup>84</sup>Informazione contenente in ACS, MI, DGPS, DAGR, 1926, b. 28, f. 381, Zingari greci ed altri.

<sup>85</sup>*Ibidem*.

<sup>86</sup>*Ibidem*.

il loro ingresso senza eccezioni. Sono più di una le circolari rilasciate dal Ministero degli interni, la più significativa risale al 19 febbraio:

Ho dovuto rilevare come in questi ultimi tempi si siano nuovamente verificate non infrequenti infiltrazioni nel Regno di zingari, che, privi di mezzi di sussistenza, girano specie nelle zone di confine – per le varie città, senza alcuno scopo determinato, dandosi – com'è loro costume – al vagabondaggio ed alla questua, con evidenti pericoli per la pubblica sicurezza, oltre che per la pubblica igiene. Poiché al riguardo sono in vigore norme tassative, la cui rigida applicazione avrebbe dovuto impedire in ogni caso il concentramento in carovane di zingari, anche se entrati isolatamente nel Regno, devo ritenere che gli Uffici di P.S non curino sempre con la diligenza necessaria l'osservanza delle istruzioni impartite in materia, tollerando persino il prolungato soggiorno di stranieri in frode alla legge [...] Intendo che le istruzioni già impartite e reiteratamente richiamate vengano rigorosamente osservate e che siano immediatamente respinti da qualsiasi provenienza gli zingari saltimbanchi e somiglianti [...] anche se muniti di regolare passaporto. Le SS.LL vorranno poi assicurarsi personalmente se nel territorio delle rispettive Provincie soggiornino attualmente zingari stranieri, provvedendo affinché, nel più breve tempo possibile vengano avviati alle frontiere.<sup>87</sup>

Di norma, questi stranieri indesiderabili in seguito all'arresto erano sottoposti a interrogatori, con tanto di rilievi antropometrici, e incarcerati come soggetti pericolosi ed era l'ufficio addetto alla Pubblica sicurezza ad occuparsi del loro rimpatrio, sebbene in molti casi essi venivano poi rimandati in Italia. È il caso di Marinovich Basilio e diversi rom slavi respinti alla frontiera francese in virtù «all'ordinanza ministeriale francese vietante l'ingresso ai nomadi indesiderabili.»<sup>88</sup> A scopo di evitare rientri imprevisti ci si adoperò per cancellare ogni loro traccia sul territorio e «di qualsiasi segno di permanenza in Italia, insieme alla necessità di operare un valico della frontiera in piena clandestinità.»<sup>89</sup> ma sul piano pratico ciò non sortì gli effetti desiderati. Hudorovich Francesco sarà oggetto di continui ordini di espulsione tra il 1929 e 1940, quando sarà

---

<sup>87</sup> *Ibidem.*

<sup>88</sup> Le informazioni relative alla carovana di M. Basilio sono reperibili nel telegramma n.522/9884/39 in *ibidem.*

<sup>89</sup> *Il porrajmos in Italia*, op. cit. p. 37.

mandato in confino sull'isola di Ustica.<sup>90</sup> Uguale sorte per Giuseppe e Rosina Hudorovic, ripetutamente allontanati. Molti altri, invece, dichiaravano di considerarsi italiani dopo anni vissuti nel paese, come Michele Hudorovic, residente in Friuli da tutta la vita. Pertanto, il quadro risulta piuttosto confusionario se si esaminano i singoli casi.

D'altro canto degli zingari italiani non si fece parola nei provvedimenti: in un ulteriore richiamo della Direzione Generale datato al 8 agosto 1926 erano sempre i forestieri ad essere vittime della politica persecutoria:

È intendimento di questo Ministero che l'epurazione del territorio nazionale dalla presenza di carovane di zingari, di qui è superfluo ricordare la pericolosità nei riguardi della sicurezza e dell'igiene pubblica, venga sollecitamente condotta a compimento e mantenuta poi con le misure atte a impedire ogni tentativo che possa frustrare l'opera compiuta. I RR. Consolati hanno da tempo ricevuto istruzioni dal Ministero degli Affari esteri perché rifiutino generalmente ogni specie di visto per l'Italia a zingari [...] Oltre a ciò, [...] resta commesso agli uffici di frontiera di respingere in via di massima gli zingari, anche se muniti di regolari documenti.<sup>91</sup>

E verso la fine degli anni '20, gli zingari furono accusati anche di essere collaboratori dell'Internazionale, inviati appositamente in Italia allo scopo di favorire la propaganda e i contatti con l'organizzazione massima dei partiti comunisti. L'allarme venne lanciato con una circolare della fine del 1928 del Ministro degli Affari esteri, nella quale si legge che

La III Internazionale tra gli altri nuovi sistemi escogitati recentemente per intensificare l'attività comunista [...] avrebbe deciso di affidare alle carovane di zingari che entrano in Italia speciali incarichi, sia per quanto concerne la propaganda comunista vera e propria, sia per i vari servizi di collegamento tra la centrale comunista e i suoi organi operanti nel territorio del Regno. La vita nomade degli zingari [...] consentirebbe loro i contatti necessari con gli ambienti operai e dei

---

<sup>90</sup> MI, DAGR, PS, CAT. A4BIS, b.167, f. Hudorovich Francesco Stefano.

<sup>91</sup> ACS, MI, DGPS, DAGR, 1926, b. 28, f. 381, Carovana zingari.

contadini e permetterebbe di assolvere l'incarico ricevuto e che la Internazionale retribuirebbe adeguatamente.<sup>92</sup>

In ultima analisi, le ragioni accorse dal regime per giustificare l'epurazione dei rom dal paese erano fondamentalmente di pregiudizio sociale, politiche e di sicurezza in quanto le ordinanze non presentano motivazioni esplicitamente razziali. Tuttavia al riguardo occorre fare una considerazione sulla quale vale la pena soffermarsi: il fermo di un rom era dettato da stigmatizzazioni sociali derivate dalla sua diversità e da stereotipi secolari acquisiti per verità. La normativa, in sostanza, si conformava alla discriminazione su base etnica messa in atto già da tempo. Del resto, anche nelle ordinanze successive «gli zingari vengono sempre definiti zingari, né criminali, né asociali e, se tali, in quanto zingari.»<sup>93</sup>.

## 2.2. *Una panoramica degli anni '30.*

La minuta del 19 febbraio 1926 segnò il primo passo verso l'internamento degli zingari e dalle ricerche eseguite all'Archivio di Stato è emerso che la legislazione antirom proseguì su questa strada quantomeno fino al 1937. Pertanto, proseguirono gli espatri degli zingari stranieri, nonostante le complicazioni che puntualmente sorgevano durante le operazioni, essendo nella gran parte dei casi eseguiti illegalmente. Come già accennato in precedenza, nessun paese limitrofo era disposto ad accogliere i girovaghi quindi le forze dell'ordine optarono per le «espulsioni a proprio rischio e pericolo»<sup>94</sup>, le quali prevedevano l'abbandono dei rom a mano dei militari oltre la zona di confine più sicura:

Si trattava a tutti gli effetti di un espatrio clandestino, che avrebbe dovuto eludere le normali pratiche di espulsione e la sorveglianza delle guardie di confine straniere, quindi, posto in atto nottetempo attraverso zone impervie e talvolta in condizioni metereologiche avverse.<sup>95</sup>

---

<sup>92</sup> ACS, MI, DGPS, DAGR, M. 1880 – 1956, b. 228, f. 23, N. 27 “Zingari, carovane”.

<sup>93</sup> Giovanna Boursier, *La persecuzione degli zingari nell'Italia fascista*, in «Studi storici» Anno 37, n.4, 1996, p. 1082.

<sup>94</sup> Rosa Corbelletto, *Rom e sinti perseguitati nell'Italia fascista*, in «L'impegno», Anno XXVIII, 2 dicembre 2008, p. 76.

<sup>95</sup> *Ibidem*.

La gravità della situazione può essere colta dalla lettera da parte del Commissariato di Pubblica Sicurezza di confine di Piedicolle alla Prefettura di Gorizia:

Le condizioni in cui si trovano in genere le persone da espatriare sono tali da non poter sopportare una marcia di non meno di quattro ore di alta montagna e da effettuarsi in ore notturne su sentieri quasi impraticabili. Si sono dovute espatriare donne di avanzata età, altre con bambini lattanti, vecchi e qualche volta famiglie intere con masserizie e con 4 o 5 bambini in tenera età, tutta gente denutrita e di malferma salute che, dopo aver fatto poco più di un'ora di cammino si getta a terra e non intende proseguire malgrado tutti gli espedienti che vengono escogitati dai militari che li accompagnano.<sup>96</sup>

Si fa anche il nome di Mayer Giuseppa, zingara di 66 anni malata gravemente che dopo «essere arrivata a stento alla frazione di Colle Pietro, fu necessario depositarla alla caserma della Milizia perché non era più in condizioni di poter proseguire ed il giorno dopo i militari che l'accompagnarono, dovettero ritornare sul posto per farla espatriare.»<sup>97</sup>

D'altronde anche le province di confine andarono incontro a problemi organizzativi dati dal numero elevato di persone “indesiderabili” da espellere e il quadro si complicò ancor di più dal 1935 dal momento che le nazioni confinanti inasprirono a loro volta i controlli, di conseguenza, diventò difficile portare a buon fine i rimpatri forzati.

Al contempo, anche gli zingari italiani videro le loro libertà limitate, siccome durante gli anni '30 si affievolì la distinzione legislativa da sempre esistita tra autoctoni e stranieri. Nel cosiddetto *Schema di provvedimento legislativo concernente gli zingari*<sup>98</sup> della DGPS di quegli anni, si legge come gli zingari italiani non fossero soggetti all'espulsione ma all'obbligo di dimora nel proprio comune di appartenenza o quello assegnato dal prefetto di provincia. Allontanarsi era possibile solo avendo il permesso del Questore, altrimenti

---

<sup>96</sup> Lettera contenuta nella relazione della DGPS alla Divisione Polizia Frontiera e Trasporti con oggetto: Espulsione dal Regno di zingari e di stranieri del 29 gennaio 1931 in ACS, MI, DGPS, DAGR, b. 26, f. Stranieri avviamento al confine di sprovvisti dei mezzi.

<sup>97</sup> *Ibidem*.

<sup>98</sup> ACS, MI, DGPS, DIVISIONE POLIZIA AMMINISTRATIVA E SOCIALE, b. 865, f. Zingari affari generali.

si rischiava la detenzione in carcere fino a sei mesi. La misura del “domicilio coatto” venne ribadita nuovamente in un telegramma a mano di Arturo Bocchini, il capo della polizia:

Da segnalazioni pervenute rilevasi che delitti più gravi per natura intrinseca nonché per modalità organizzazione et esecuzione consumati in territori Venezia Giulia et Tridentina debbono prevalentemente attribuirsi at zingari che riescono facilmente sfuggire [...] at fine stroncare tale attività delittuosa particolarmente nociva [...] ferme disposizioni impartite con precedenti circolari circa respingimento aut espulsione zingari stranieri necessita che quelli girovaghi di nazionalità italiana certa aut presunta vengano rastrellati più breve tempo possibile et concentrati in località meglio adatta ciascuna per impedirne spostamento et sottoporli rigoroso controllo.<sup>99</sup>

Dalla comunicazione - datata al 6 dicembre 1937 - traspare chiaramente la crescente esigenza di trovare delle soluzioni efficaci per arginare, o meglio eliminare, l'inconveniente rom. Dai fascicoli d'archivio è risultato come il medesimo anno il regime avesse già maturato l'idea di internare gli zingari in campi di concentramento. Il documento chiave è una raccomandata da parte dell'Ispettore Generale di Pubblica Sicurezza di Pisa a Bocchini del 27 dicembre 1937:

In ottemperanza all'incarico ricevuto [...] che delle varie località da me conosciute le più adatte come sede di un campo di concentramento per i zingari sarebbero o le isole di Stromboli e Filicudi oppure il comune di Fontecchio negli Abruzzi. Nelle isole di Stromboli e di Filicudi vi si potrebbero [...] inviare circa 130 o 140 persone per le quali si dovrebbe provvedere alla costruzione di baracche e tende.<sup>100</sup>

Invece, il paesino abruzzese disponeva di due locali pronti per accogliere i nomadi: uno concesso gratuitamente dal municipio e l'altro pagando una mensilità dal proprietario, del quale non venne fatto il nome. E senza dubbio la posizione del comune permetteva un'agevole e immediata sistemazione degli internati rispetto alle isole. In quel caso si

---

<sup>99</sup> Dispaccio telegrafico indirizzato ai prefetti di: Trieste, Gorizia, Pola, Fiume, Zara, Bolzano e Trento in *ibidem*.

<sup>100</sup>La comunicazione n.753, avente oggetto: Ricerca di locali è contenuta in *Ibidem*.

sarebbe dovuto provvedere all'imbarco delle carovane, compito difficile se gli zingari fossero stati in possesso delle solite "masserizie" zingaresche: cavalli, carretti ecc. Il commissario concluse ricordando la necessità di inviare un numero consistente di militari nelle località scelte, necessari per una stretta sorveglianza e in modo tale da «impedire che gli zingari, seguendo le loro naturali inclinazioni, commettano reati contro la proprietà e provochino giusti risentimenti od allarme nella popolazione.»<sup>101</sup>

Il documento in questione è cruciale poiché fa luce sulle finalità del regime e attesta quanto la politica antizingara si stesse radicalizzando in seguito ai continui reclami giunti dalle regioni di confine, specialmente dalla Venezia Giulia e Trentino. Questo è ciò che si riscontra in un appunto della Pubblica sicurezza dello stesso periodo:

risulta una notevole recrudescenza di delitti contro le persone e la proprietà, molti dei quali ad opera d'ignoti, ma che, per le modalità dell'organizzazione e dell'esecuzione possono facilmente ascrivere ad opera di zingari. Costoro riescono agevolmente a sfuggire alla giustizia punitiva, dati i loro frequenti spostamenti.<sup>102</sup>

Pertanto, in prevenzione della criminalità, la Direzione Generale ritenne che la soluzione migliore fosse di internare tutte le famiglie zingare residenti delle seguenti province: Bolzano, Fiume, Gorizia, Pola, Trento, Trieste e Zara. Ovvero 197 persone, di cui 109 minori al di sotto dei 16 anni. Inoltre, venne prevista la reclusione anche per i rom situati nel resto delle province italiane, ma in tal caso la decisione spettava ai prefetti. E le località ideali per l'internamento sarebbero state le isole di Stromboli e di Filicudi, più un castello disabitato nel comune di Fontecchio. Conseguentemente:

I nuclei più forti di zingari delle dette province di confine e quindi più pericolosi, verrebbero concentrati nelle due isole, mentre a Fontecchio verrebbero inviati gli zingari meno pericolosi delle province stesse e, in

---

<sup>101</sup> *Ibidem.*

<sup>102</sup> *Ibidem.*

seguito, quelli di altre province del Regno che ritenessero opportuno isolare.<sup>103</sup>

Agli internati sarebbe spettato un sussidio giornaliero, pari a quello dei confinati comuni. Ad ogni modo l'operazione non venne mai avviata. Nel 1937 il regime non aveva ancora messo a punto il sistema concentrazionario: il primo campo di concentramento in terraferma italiana verrà allestito l'anno successivo in Basilicata nel comune di Pisticci, destinato ai confinati politici.<sup>104</sup> Dunque, nonostante la volontà di iniziare le deportazioni, ci si limitò a confinare gli zingari ritenuti pericolosi.<sup>105</sup>

Il confino di polizia era regolamentato dal Testo Unico delle leggi di Pubblica Sicurezza del 1926 e venne adottato come misura di polizia per soffocare il dissenso politico-sociale, divenendo il mezzo repressivo maggiormente impiegato durante il ventennio fascista. Paragonato a una sorta di «carcere all'aperto»<sup>106</sup>, il confino fu altresì lo strumento principale utilizzato in Istria per l'attuazione della pulizia etnica ai danni delle famiglie romanès.

La nuova fase della politica antizingara si aprì il 17 gennaio 1938 con l'ordinanza di Arturo Bocchini:

di contare e categorizzare tutti i rom istriani dividendoli tra soggetti con precedenti penali non pericolosi, soggetti senza precedenti penali e

---

<sup>103</sup> *Ibidem*.

<sup>104</sup> Cfr. Costantino di Sante, *I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945)*, Milano, FrancoAngeli, 2001.

<sup>105</sup> Ordine diramato da Bocchini, riconfermato nel telegramma del 22 marzo 1938, destinato ai prefetti di Trieste, Gorizia, Pola, Fiume, Zara, Bolzano: «Zingari pregiudicati aut che risultino comunque pericolosi siano assegnati confino comune, esaminando in questo ultimo caso situazione loro congiunti minori anni sedici per ricovero enti assistenza aut istituti rieducazione, sempre che confinati non preferiscano spontaneamente condurli presso località confino [...] ciò che sarebbe autorizzato sensi articolo 340 regolamento esecutivo legge P.S. concedendosi se del caso eccezionalmente qualche sussidio.» in ACS, MI, DGPS, DAGR, M. 1880 – 1956, b. 228, f. 23, n. 27 “Zingari carovane”.

<sup>106</sup> Carlo Spartaco Capogreco, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940 – 1943)*, Torino, Einaudi, 2004, p. 16.



pericolosi e soggetti pericolosi. Il prefetto istriano Cimatori rispondeva con delle liste di nomi dettagliatissime.<sup>107</sup>

Tutti i rom, esclusi gli “zingari autoctoni nazionali”, vennero imbarcati per la Sardegna e sistemati tra le località di Nuoro e Sassari. Ci vollero due anni per estirpare tutti gli 80 soggetti figurati sulle liste, dunque l’operazione si concluse nel 1940. Anche le famiglie Gabrieli ed Herzemberg del Trentino-Alto Adige risultano confinate sull’isola sarda e alla pari di tutti gli altri rom potranno fare ritorno alle loro case soltanto alla fine della guerra nel 1945.

Dalle testimonianze rimaste e dai documenti storici si è riusciti a ricostruire, anche se brevemente, le condizioni della loro permanenza sull’isola. Non fu disposta nessuna sorveglianza e tantomeno qualcuno si curò dei loro approvvigionamenti.

Si lasciò che si disperdessero nell’interno dell’isola e che badassero a sé stessi. Presso i poverissimi paesi sardi gli zingari ricevettero ben poco aiuto e solo qualcuno poté esercitare, per sostentare sé stesso e la famiglia, i mestieri tradizionali del fabbro ferraio e del mediatore di cavalli.<sup>108</sup>

Nelle testimonianze si parlò perfino di un campo di concentramento:

Mia figlia Lalla è nata in Sardegna a Perdazdefogu il 7 gennaio 1943, perché eravamo in un campo di concentramento.<sup>109</sup>

Queste sono le parole di Rosa Raidich - raccolte da Mirella Karpati - trasferita da Ovadda a Perdasdefogu il 12 dicembre 1940, ma nella suddetta provincia non venne mai costruito un campo specificamente per zingari. Nel 1987 la conferma arrivò anche dal sindaco di Perdasdefogu, il quale smentì categoricamente, in base alla documentazione comunale,

---

<sup>107</sup>Luca Bravi, op.cit., p.41.

<sup>108</sup> Donald Kenrick, Grattan Puxon, *Il destino degli zingari*, Milano, Rizzoli, 1975, p. 122.

<sup>109</sup> Mirella Karpati, *La politica fascista verso gli zingari in Italia*, in «Lacio Drom», Anno 20, nr. 2/3, 1984, p. 42.

l'esistenza di un luogo di prigionia.<sup>110</sup> Molto probabilmente Rosa Raidich si riferiva a un'area recintata vigilata, ugualmente Mitzi Herzemberg:

Durante la guerra eravamo in un campo di concentramento a Perdazdefogu. C'era una fame terribile. Un giorno, non so come, una gallina si è infilata nel campo. Mi sono gettata sopra, come una volpe, l'ho ammazzata e mangiata cruda dalla fame che avevo. Mi hanno picchiata e mi sono presa sei mesi di prigione per furto. Quando è finita la guerra, sono tornata a Trieste per cercare i miei.<sup>111</sup>

Gli ultimi rom restanti in Istria vennero deportati nei campi di concentramento (Gonars e Tossicia) nel 1942: al 20 di ottobre nella regione non risultava neanche più uno zingaro.

L'Italia, pertanto, si stava figurando come uno degli ingranaggi del *Porrajmos*. Bisogna precisare al riguardo che la persecuzione fascista non assunse mai l'entità del fanatismo nazista, dal momento che fu la Germania la grande motrice del genocidio zingano con la Polonia come baricentro dello sterminio. Il fascismo non vanta studi genetici e biologici compiuti sugli zingari, al contrario del Terzo Reich che combatté duramente la "piaga zingara" fin dai primi anni<sup>112</sup>, istituendo nel 1935 il Centro di igiene razziale su volontà del dottor Robert Ritter. Il neurologo e psichiatra tedesco aveva in «progetto di realizzare ricerche genealogiche e classificazioni razziali su tutti gli zingari presenti in Germania.»<sup>113</sup> per appurare chi fossero i *Mischlinge*, gli zingari meticci e chi invece uno zingaro puro ariano, sulla base dei lignaggi parentali. Su 30.000 rom, Ritter assieme ai suoi collaboratori compì «24.000 perizie genealogiche»<sup>114</sup>, desumendo che il 90% degli zingari erano meticci - ovvero l'incrocio degradante di razze - da estinguere attraverso la

---

<sup>110</sup>Anna Maria Masserini, *Storia dei nomadi. La persecuzione degli zingari nel XX secolo*, Padova, Edizioni GB, 1990, p.77.

<sup>111</sup> Mirella Karpati, op.cit., p. 42.

<sup>112</sup> Si deve tener presente che i rom iniziarono ad essere deportati in sede di asociali nel 1936 nel campo di Dachau, poco prima dell'inizio dei Giochi Olimpici.

<sup>113</sup> Giovanna Boursier, *Lo sterminio degli zingari durante la Seconda guerra mondiale*, in «Studi storici», Anno 36, n. 2, 1995, p.365.

<sup>114</sup>Leonardo Piasere, *L'antropologia applicata dei nazisti*, in «Antropologia pubblica», 2019, p. 152.

sterilizzazione in massa e l'internamento nei campi, poiché il sangue tedesco non doveva essere contaminato da tale gruppo, geneticamente lesivo.

Le ricerche “scientifiche” del Centro avvaloravano secondo Ritter l'esistenza di geni che determinavano l'essere zingaro. In particolare, la sua collaboratrice più stretta, Eva Justin, nella sua tesi di dottorato<sup>115</sup> sostenne che nel patrimonio genetico zingaro era presente il *Wandertrieb*, l'istinto al nomadismo. La sua inchiesta antropologica basata sullo studio di 148 bambini zingari dell'orfanotrofio di *Mulfingen* voleva

dimostrare che non è possibile nessuna opera di educazione ed inserimento sociale. Hanno un sangue asociale che non può cambiare attraverso l'azione educativa [...] anche dopo anni “lo zingaro che è in loro riemerge.”<sup>116</sup>

Era, infatti, tutta una questione di sangue, come si evince dalla classificazione razziale elaborata dal dottor Ritter nel 1941:

Z: zingaro completo o ritenuto tale.

ZM+: zingaro *mischlinge* con una maggioranza di quarti di sangue zingaro.

ZM: zingaro *mischlinge* con un numero uguale di quarti di sangue zingaro e quarti di sangue tedesco.

ZM-: zingaro *mischlinge* con una maggioranza di quarti di sangue tedesco.

NZ: non zingaro, persona di sangue tedesco o ritenuto tale.<sup>117</sup>

I dati dell'Istituto razziale venivano trasmessi direttamente alla RKPA, la polizia criminale del Reich, quindi la voce di Ritter non rimase inascoltata: Himmler ne fece uso per decretare lo sterminio dei rom, equivalendoli in sostanza agli ebrei. Poggiandosi sulle argomentazioni biologiche dello psicologo e dei suoi collaboratori, Himmler fece della

---

<sup>115</sup> La tesi di Eva Justin fu pubblicata nel 1944: *Lebenschicksale artfremd erzogener Zigeunerkinder*, Berlin, Schütz Verlag. Il testo è stato recentemente tradotto in italiano: Eva Justin, *I destini dei bambini zingari. Educati in modo estraneo alla loro razza*, a cura di Luca Bravi, Milano, Franco Angeli, 2018.

<sup>116</sup> *L'antropologia applicata dei nazisti*, op.cit., p.160.

<sup>117</sup> *Ivi*, p. 156.

questione zingana un problema di razza nel dicembre del 1938, emettendo il decreto contro la piaga zingara.<sup>118</sup> Originariamente Himmler cercò di salvaguardare gli zingari ritenuti puri, vale a dire i sinti e lalleri, ma ciò non ebbe nessun riscontro nella realtà date le obiezioni del Führer. La sterilizzazione e le deportazioni colpirono tutti gli zingari senza attenuanti.

Senza dubbio le autorità fasciste erano a conoscenza delle condizioni in cui versavano gli zingari nel Reich. Si ricorda la visita di Landra e Businco in Germania nel dicembre del 1938, durante la quale visitarono il campo di Sachsenhausen dove erano internati anche zingari. I due paesi, come è stato già approfondito nel capitolo precedente, instaurarono relazioni sul fronte razziale ancora prima della guerra. Lo stesso Landra nel suo articolo *Il problema dei meticci in Europa* menzionò il caso tedesco e le indagini compiute sul popolo romani.

Per giunta il 9 aprile 1942, il governo italiano venne informato dal ministero Affari Esteri sull'ultima decisione del Reich:

Per opportuna conoscenza, si ha il pregio di comunicare che la R. ambasciata a Berlino ha fatto conoscere che, con recente provvedimento, gli zingari residenti nel Reich, sono stati parificati agli ebrei e quindi anche nei loro confronti varranno le leggi antisemite attualmente in vigore. Zingari sono considerati non solamente gli zingari al 100% ma anche coloro che hanno una parte di sangue zingaro.<sup>119</sup>

Il governo fascista, al contrario, non nominò neppure gli zingari nelle leggi razziali del 1938. Questa mancata formalizzazione non implica tuttavia l'esclusione di una

---

<sup>118</sup> Cfr. Guenter Lewy, *La persecuzione nazista degli zingari*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 76-81.

<sup>119</sup> Luca Bravi, op.cit., p. 66.

persecuzione a sfondo razziale anche in Italia, com'è stato più avanti evidenziato diverse volte.

Nel corso del Secondo conflitto mondiale, i paesi occupati e collaborazionisti dei nazisti trattarono gli zingari alla stregua degli ebrei secondo la legge nazista,

cosa che permette di registrarli, di confiscarne i beni, di raggrupparli e deportarli. Vengono internati negli stessi campi degli ebrei e i vagoni in cui li stipa sono attaccati ai convogli dei deportati ebrei. [...] Tra i diversi gruppi solo gli ebrei e gli zingari sono stati scelti per la distruzione su basi razziali.<sup>120</sup>

---

<sup>120</sup> Yves Ternon, *Lo stato criminale. I genocidi del XX secolo*, Milano, Editore Corbaccio, 1997, pp. 151, 153-154.

### 3. Il centro del Porrajmos italiano

#### 3.1. L'internamento

Nel secondo volume del *Trattato di Polizia Scientifica*, a cura di Salvatore Ottolenghi, gli zingari sono citati nella voce dei «vagabondi tipici etnici»<sup>121</sup>. Il loro vagabondaggio sarebbe il frutto di un retaggio familiare e razziale, il che costituirebbe la prova del peso assunto delle «disposizioni innate sulla condotta di certi raggruppamenti etnici»<sup>122</sup>. Altresì Carlo Umberto Del Pozzo include i nomadi tra gli oziosi nel *Dizionario di Criminologia* redatto da Eugenio Florian, Alfredo Niceforo e Nicola Pende: non ci si allontana mai dalla visione dello zingaro fuorilegge segnato etnicamente da una vita immorale e destinata alla delinquenza.<sup>123</sup> È necessario rammentare le continue elucubrazioni avanzate sul conto dei rom in quanto esse trovarono spazio nella più importante comunicazione dello Stato fascista riguardante la sorte del popolo zingano. Sul finire del 1940 il capo della polizia, Arturo Bocchini, diede un risvolto alla politica antizingara decretando ufficialmente l'internamento di tutti i gitani indipendentemente dalla loro cittadinanza. Rispetto al 1937 i tempi erano maturi per una decisione di tale portata dal momento in cui il contesto politico era radicalmente mutato nel frattempo.

In primis il regime aveva perfezionato la disciplina dell'internamento<sup>124</sup> e le contingenze belliche comportarono la reclusione dei soggetti - sudditi italiani o stranieri - che

---

<sup>121</sup> Salvatore Ottolenghi, *Trattato di polizia scientifica, Identificazione psichica e biografica e investigazione giudiziarie*, vol. II, Milano, Società editrice libraria, 1932, p. 233.

<sup>122</sup> *Ivi*, p. 234.

<sup>123</sup> Cfr. Eugenio Florian, Alfredo Niceforo, Nicola Pende, *Dizionario di criminologia*, vol. II, Milano, Vallardi, 1943.

<sup>124</sup> In particolare nel 1938 il Ministero dell'Interno approvò la nuova legge di guerra, con la quale si decise che «il Ministero dell'Interno, con suo decreto, può disporre l'internamento dei sudditi che possono svolgere attività dannosa contro lo Stato o decidere il soggiorno obbligato in determinate località; tale facoltà è conferita anche al prefetto e, contro il suo decreto, è ammesso il ricorso al Ministero dell'Interno.» cit. in Costantino Di Sante, op. cit., p. 20.

potessero in qualche modo mettere a repentaglio la sicurezza dello Stato nella mobilitazione bellica. Gli zingari, alla pari di tutti gli internati civili, vennero sottoposti all'internamento libero - vale a dire l'obbligo di residenza in una determinata località sotto vigilanza - o alla reclusione nei campi di concentramento. Il comunicato, trasmesso ai prefetti e al Questore di Roma, riporta come data l'11 settembre:

Con richiamo circolare telegrafica 11 giugno ultimo n.10.44509 concernente zingari et carri zingareschi comunicasi che da segnalazioni pervenute risulta che zingari pur agendo specialmente nei territori provincie confine sono sparsi anche in altre provincie del Regno [...] sia perché essi commettono talvolta delitti gravi per natura intrinseca et modalità organizzazione et esecuzione sia per possibilità che tra medesimi vi siano elementi capaci di esplicare attività antinazionale, est indispensabile che tutti gli zingari siano controllati dato che in stato di libertà essi riescono facilmente a sfuggire ricerche aut prove appunto per loro vita girovaga [...] ferme restando disposizioni impartite in precedenza circa respingimenti aut espulsione zingari stranieri disponesi che quelli di nazionalità italiana certa aut presunta ancora in circolazione vengano rastrellati più breve tempo possibile et concentrati sotto rigorosa vigilanza in località meglio adatte a ciascuna provincia che sia lontana da fabbriche aut depositi esplosivi aut comunque da opere di interesse militare et dove non esistano concentramenti di truppa, salvo proporre per elementi più pericolosi aut sospetti destinazione in isola aut in Comuni altre provincie lontane da zone frontiera aut interesse militare.<sup>125</sup>

Alla base dell'ordinanza le argomentazioni appaiono essenzialmente associate al timore che i rom potessero svolgere un ruolo da spie o sabotatori dell'ordine pubblico. Tuttavia, Bocchini cita anche la «natura intrinseca» della criminalità zingara e questa sicuramente non riguarda l'atteggiamento del singolo individuo, piuttosto si figura più come una colpa genetica.

D'altronde, le ragioni vanno ricercate anche nella convinzione secolare, secondo la quale, gli zingari non appartengono a una patria ben specifica e ciò li rendeva agli occhi dei

---

<sup>125</sup> Circolare 63462 in MI, DGPS, DIVISIONE POLIZIA AMMINISTRATIVA E SOCIALE, b. 865, f. Zingari affari generali.

fascisti degli ospiti sgradevoli, sebbene molte famiglie risiedessero regolarmente in Italia da più di 400 anni. Anzi, i rom in età svolsero il servizio militare, apparentemente in caso di leva la loro pericolosità sociale venne accantonata. Pertanto, lo scenario divenne paradossale: zingari al fronte e le loro famiglie in campi di concentramento perché nemici dello Stato.

Fioravante Bertani, richiamato nell'esercito nell'aprile 1941 rischiò di vedersi sottratta la figlia di pochi anni perché i parenti a cui l'aveva affidata in attesa del congedo erano stati nel frattempo rastrellati e internati; Giovanni Stepich richiamato nel settembre 1939 mentre si trovava confinato in Sardegna, fu successivamente inviato al fronte mentre i familiari rimasero internati nel Nuorese; Lionello Levacovich si trovava al fronte mentre la moglie e i figli erano internati nel comune di Porpetto e l'anziana madre veniva trasferita da un campo di concentramento all'altro.<sup>126</sup>

In termini legislativi, ai sensi dei precedenti provvedimenti ministeriali, restarono in vigore le espulsioni che a detta di Bocchini raggiunsero l'obiettivo preposto, riuscendo ad allontanare la quasi totalità dei girovaghi stranieri. E prontamente si mise in moto il coordinamento tra il Ministero, gli organi di polizia e le prefetture, lasciando ampi margini di autonomia ai prefetti, i quali dovevano stabilire quali rom destinare all'internamento e se internarli nelle province di propria competenza. Gli arresti, nella maggior parte dei casi, avvenivano in circostanze ambigue, mossi per lo più da comportamenti giudicati "ambigui" dalle forze dell'ordine. Ad esempio la giovane rom Dragica Hudorovic venne reclusa perché avvistata in prossimità di una «zona infestata dai ribelli a poca distanza da un accampamento militare»<sup>127</sup> e mentre si trovava nelle carceri di Fiume, il prefetto propose l'internamento.

---

<sup>126</sup> Rosa Corbelleto, op. cit., pp. 80-81.

<sup>127</sup> *Ivi*, p. 83.



Per contro, tutto ciò che concerneva la vita nei campi era di totale competenza del Ministero degli Interni, il quale doveva provvedere ai sussidi e necessità di ogni genere, compresi i possibili ricoveri e trasferimenti dei detenuti.<sup>128</sup> In ogni caso a livello operativo i rastrellamenti e gli accertamenti sul territorio dei gruppi nomadi e sedentari iniziarono senza ulteriori indugi alla luce della fitta corrispondenza tra le province e il governo in relazione al problema zingaresco.

A distanza di pochi giorni dall'ordine di Bocchini, il prefetto di Campobasso indicò Boiano come possibile centro di reclusione nel telegramma 012298:

Assicuro aver disposto censimento et conseguente rastrellamento zingari appartenenti questa provincia et eventualmente di altre che comunque vi si trovassero. Per isolamento medesimi et conveniente vigilanza non disponesi però altro locale all'infuori campo concentramento Boiano, che est da tempo in tutto pronto et in cui codesto Ministero non habet sin oggi assegnato alcun internato.<sup>129</sup>

Dal comune di Ferrara si è a conoscenza del fermo di Campanelli Giovanni e della sua carovana di tre donne e sette bambini. Il 16 settembre, la Divisione Generale della Pubblica Sicurezza ne venne informata

La detta carovana [...] è stata tradotta in una località del Comune di Berra, che, trovandosi lontana da opere di interesse militare e da concentramenti di truppa, è stata prescelta per il concentramento degli zingari italiani girovaganti nel territorio di questa provincia.<sup>130</sup>

Successivamente fu la carovana di Negovetic Paolo, nato ad Aidussina il 28.6.1893, ad essere rintracciata:

Detta carovana è costituita da sette elementi nazionali e da sei cittadini jugoslavi. Mentre si è preceduto al fermo degli zingari stranieri, per i quali è stata già trasmessa a codesto Ministero motivata proposta di espulsione, gli altri componenti della carovana e precisamente due

---

<sup>128</sup> Giovanna Boursier, *Zingari internati durante il fascismo*, in Leonardo Piasere, *Italia Romani*, vol. II, Roma, CISU, 1999, p.20.

<sup>129</sup> DGPS, DAGR, M4, b.105, f. 16 CAMPI DI CONCENTRAMENTO, s.f. 1 Affari generali, ins. 19 Campo di concentramento zingari.

<sup>130</sup> *Ibidem*.

uomini, due donne e tre bambini [...] sono stati tradotti in una località del comune di Berra.<sup>131</sup>

Il 18 settembre da Ascoli Piceno giunse la segnalazione della cattura di dieci zingari, tra cui quattro bambini, provenienti dalle province di Teramo e Chieti. Si chiese di esaminare la possibilità di un eventuale campo di concentramento in Abruzzo per i suddetti zingari «e altri che saranno eventualmente fermati facendo presente che questa provincia difficilmente potrebbe trovarsi località adatta concentramento detti girovaghi.»<sup>132</sup> Si presume l'esistenza di zingari internati anche nel veronese secondo un comunicato risalente al 2 novembre: il prefetto riservava alcuni dubbi in merito ai sussidi e trasmise una notifica al Ministero, sollecitando se potessero «essere estesi anche ai componenti delle carovane degli zingari rastrellati in questa Provincia, in seguito alle recenti disposizioni.»<sup>133</sup> Altresì le province di Udine, Trieste, Aosta e Bolzano risposero all'appello di Bocchini riferendo l'inizio delle retate pur non disponendo dei criteri richiesti dalla nota 63462.

La risposta fattiva delle autorità prefettizie servì al governo al fine di organizzarsi nei mesi successivi mentre l'allarme restò alto. Difatti venne reiterata l'ordinanza di internamento degli zingari italiani dalla Divisione della Pubblica Sicurezza nel gennaio 1941<sup>134</sup> e in primavera gli sviluppi della guerra in corso ebbero pesanti ripercussioni sulla persecuzione zingana in Italia: i rastrellamenti si intensificarono a seguito dell'invasione in Jugoslavia ad opera delle forze nazifasciste, le quali si spartirono il territorio durante gli incontri di Vienna del 20-22 aprile 1941. La propaganda italiana glorificò l'esercito

---

<sup>131</sup> *Ibidem.*

<sup>132</sup> *Ibidem.*

<sup>133</sup> *Ibidem.*

<sup>134</sup> Circolare n.10.10812/12971.A ai prefetti del Regno e al Questore di Roma in MI, DGPS, DIVISIONE POLIZIA AMMINISTRATIVA E SOCIALE, b. 865, f. Zingari affari generali.

fascista per l'impresa sebbene il successo dell'occupazione fu un merito esclusivo della macchina da guerra tedesca. Per contro, Mussolini e il ministro degli esteri Galeazzo Ciano assicurarono l'annessione ragguardevoli porzioni del Regno di Jugoslavia

Oltre al Montenegro, alla Dalmazia e alla parte meridionale della Slovenia, con la città di Lubiana, Ciano si assicura quasi tutto il Kosovo, e alcune località albanesi della Macedonia. Ma quello che appare a prima vista il più grande successo diplomatico italiano è la costituzione di uno Stato collaborazionista guidato dagli ustascia, proclamato a Zagabria già il 10 aprile 1941, sul quale viene riconosciuta la leadership di Ante Pavelic.<sup>135</sup>

L'aggressione nazifascista determinò nei Balcani la fuga di numerose famiglie rom e sinti verso i confini occidentali in cerca di un rifugio sicuro, anzitutto, dalle violenze degli estremisti ustascia, colpevoli di perpetrare eccidi contro le minoranze degli ebrei, rom e serbi nel corso della «dittatura a base etnica»<sup>136</sup> di Pavelic. Il dittatore, infatti, aspirava a una “Grande Croazia” ripulita da chi non fosse croato per nascita o sangue.

Rave Hudorovic si presentò volontariamente alle forze italiane vicino Lubiana. È possibile leggere la sua testimonianza sulla rivista «Lacio Drom»

Io sono arrivato in Italia nel 1942. Prima eravamo in Jugoslavia a Kočevje. Lavoravo con i cavalli come adesso [...] Quando è venuta la guerra abbiamo dovuto buttar via i cavalli, perché si doveva sempre scappare e nascondersi. Non si poteva portarsi dietro i cavalli. Gli ustasha ammazzavano tutti della nostra gente. Tagliavano la testa con una mannaia, sa? A mio fratello gli hanno dato una scure e gli hanno detto di tagliare la testa a sua moglie e ai loro tre bambini. Mio fratello non aveva il coraggio e gli Ustasha lo hanno ammazzato. Dopo che era morto da una settimana, hanno preso sua moglie e i loro tre bambini. [...] Gli Ustasha hanno ammazzato anche mio padre, ma io ero furbo e mi nascondevo e non sono stati capaci di trovarmi. A Lubiana c'erano gli italiani e io mi nascondevo in mezzo agli italiani. (Gli Ustasha) non cercavano mai in mezzo agli italiani.<sup>137</sup>

---

<sup>135</sup> Eric Gobetti, *Alleati del nemico: L'occupazione italiana in Jugoslavia (1941 – 1943)*, Roma, Editori Laterza, 2013, p. 10.

<sup>136</sup> Alexander Korb, *All'ombra della Guerra mondiale: violenze degli ustascia in Croazia contro serbi, ebrei e rom (1941-1945)*, Bolsena, Massari, 2018, p. 81.

<sup>137</sup> Rave Hudorovic, *Il racconto di Rave*, in «Lacio Drom», n.1, 1983, pp. 35-37.

Testimonianza diversa fu fornita da Zilka Heldt, aiutata dalle forze italiane quando scappò da Maribor raggiungendo Tolmino, dove le autorità fornirono alla sua famiglia e a diversi zingari «documenti d'identità italiani, sottraendoli così automaticamente i detentori agli artigli tedeschi.»<sup>138</sup>

Ad avviso delle studiose Annamaria Masserini e Mirella Karpati, le comunità romanès in Italia si salvarono da morte certa, trovando la giusta protezione nelle mani dei fascisti. Non è un caso che la repressione si ostini nei mesi successivi all'attacco jugoslavo, ma tale risvolto non è ascrivibile al buonismo fascista nel tentativo di salvare gli zingari scappati, bensì a perseguirli. Nella documentazione ufficiale non c'è niente che indichi la volontà di proteggere i rifugiati. Dunque, la vicenda di Zilka suona più come un'eccezione alla regola anziché una linea di condotta generale adottata dalla politica di Mussolini. Del resto gli zingari slavi arrestati nel periodo in questione furono arrestati e internati nei campi fascisti. Ad esempio, in una delle lettere del Prefetto di Trieste, alla luce del fermo di un nucleo di rom, si legge che «trattasi di zingari socialmente pericolosi, tutti di origine slava, senza stato civile ben definito, per cui si propone che essi siano internati in un campo di concentramento.»<sup>139</sup>

Il 27 aprile in un ulteriore comunicato, venne ribadita l'urgenza di internare gli zingari italiani e gli organi locali risposero a dovere:

L'adesione alle imposizioni ministeriali fu pressoché totale, portando effettivamente alla creazione in ciascuna prefettura italiana di almeno un centro provinciale per l'internamento dei rom, oltre che all'eventuale internamento di nuclei rom nei comuni di residenza.<sup>140</sup>

---

<sup>138</sup> Donald Kenrick, Grattan Puxon, op.cit., p. 123.

<sup>139</sup> Lettera n.4566 concernente la cattura di Maria ed Enrico Karis e otto membri del nucleo Hudorovic, tra cui un bambino di un anno in ACS, MI, DGPS, DIVISIONE POLIZIA AMMINISTRATIVA E SOCIALE, CAT A5G, b. 68, f. Italiani internati.

<sup>140</sup> Rosa Corbelletto, op. cit., p. 83.

È possibile tracciare un percorso seguente due direttive negli anni antecedenti all'armistizio: nelle province settentrionali ci si avvale maggiormente dell'internamento libero, invece le regioni centromeridionali giocarono un ruolo attivo nell'internamento civile nei campi. Le testimonianze, suffragate dalla documentazione archivistica, raccontano dei comuni di Boiano (Campobasso), Agnone (oggi nella provincia di Isernia ma durante la guerra era ubicato nella provincia molisana di Campobasso), Tossicia (Teramo) e Prignano sulla Secchia (Modena), nei quali la presenza gitana fu consistente. A questi campi se ne aggiungono altri sparsi sul territorio nazionale, a cominciare da Vinchiaturò in provincia di Campobasso. In una lettera pervenuta dal prefetto il 21 febbraio 1943 si cita il caso di una rom:

Con parere favorevole all'accoglimento, trattandosi dell'unica zingara internata nel campo di concentramento di Vinchiaturò, si trasmette l'acclusa istanza con cui la nominata in oggetto chiede di essere trasferita al campo di concentramento di Agnone, adibito – com'è noto – esclusivamente a zingari.<sup>141</sup>

L'internata in questione era Rosina Hudorovic di nazionalità slava, espulsa dal Regno per effetto dei decreti del 1926, finché non fece richiesta di essere internata in Italia piuttosto di ritornare in Jugoslavia, dove «a suo dire sarebbe stata maltrattata dalla polizia.»<sup>142</sup>. Il 23 settembre venne sistemata a Vinchiaturò. Parimenti nel campo femminile di Casacalenda fu constatata la presenza di una zingara, Cesarina Reinhardt. La sua storia venne ricordata dalla nipote Stella Lehmann in un'intervista concessa per il progetto Memors<sup>143</sup>.

---

<sup>141</sup> ACS, MI, DAGR, PS, CAT A4BIS, b.167, f. Hudorovic Rosina.

<sup>142</sup> Informazione contenente nella comunicazione del 4 settembre 1940 redatta dalla Prefettura di Udine in *ibidem*.

<sup>143</sup> È un progetto finanziato dall'Unione Europea nell'anno 2012 – 2013 mirante alla ricostruzione della storia e della memoria del *Porrajmos* in Italia.

Alessandra Kersevan, saggista e storica, documentò l'arrivo di rom e sinti tra le migliaia di internati del lager Gonars (Udine), adibito fondamentalmente per i civili rastrellati nella neocostituita "Provincia di Lubiana", annessa il 3 maggio 1941. Il mito del bravo italiano si sfascia dinanzi ai crimini di guerra commessi nelle nuove province ex jugoslave, sprofondate in un vortice di violenza e oblio in conformità al disegno di epurazione del territorio di cui i civili ne furono le principali vittime. La campagna di italianizzazione si realizzò in quattro dimensioni distinte e connesse, vagliate dallo storico Davide Rodogno

L'accertamento della pertinenza, cioè la mappatura etnica e razziale del territorio;

La snazionalizzazione, cioè la cancellazione dell'identità nazionale, l'internamento, il trasferimento e l'espulsione di una parte degli autoctoni;

La fascistizzazione degli autoctoni, opera destinata soprattutto alla generazione più giovane e realizzata attraverso l'educazione e l'intervento totalitario di tutti gli organi dello Stato e del partito;

La colonizzazione italiana delle nuove province.<sup>144</sup>

Lubiana, nonostante le premesse iniziali di libertà e autonomia, fu stravolta dal progetto di pulizia etnica contemplato dalla circolare 3C<sup>145</sup>; nella sola Lubiana perirono 33mila persone e un quarto dei civili sloveni furono imprigionati; tra questi non mancarono gli zingari. Stanka e Francesco Brajdic, giunsero a Gonars verso la fine del 1942 assieme alla madre Maria e i quattro fratelli. Nonostante la tenera età, i fratelli Brajdic ricordano la cattura nel capoluogo sloveno e il trattenimento sull'isola di Rab<sup>146</sup> dove rimasero per mesi in attesa di essere trasferiti a Gonars. A detta di Stanka erano rinchiusi altre famiglie

---

<sup>144</sup> Davide Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo: le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa, 1940 – 1943*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, p. 318.

<sup>145</sup> Stilata nel marzo 1942 dal generale Mario Roatti, conteneva le indicazioni e le misure repressive da attuare nei territori occupati jugoslavi: diede in pratica l'autorizzazione allo sterminio della popolazione slava contribuendo alla morte di un milione di persone.

<sup>146</sup> Sull'isola di Arbe (Croazia), nella località di Kamor, venne aperto ufficialmente nel luglio del 1942 il più grande campo di concentramento fascista per slavi. Furono tra i 10.000 e le 15.000 gli internati, tra civili jugoslavi (rastrellati dalle autorità militari italiani nelle zone occupate della Slovenia) ed ebrei.

sinti di appartenenza croata e slovena, trattenute fino allo smantellamento del campo, avvenuto in conseguenza della resa fascista.

A Ravenna, risultano internati Levacovich Alessandro e la convivente Mayer Angelina con i loro otto figli, per i quali venne raccomandato il ricovero in Istituti minorili in una nota del commissariato di Ravenna.<sup>147</sup> Si perdono le loro tracce l'anno seguente:

In relazione a precedente corrispondenza si comunica che gli zingari in oggetto, hanno lasciato questa città per la Germania essendo stati ingaggiati a scopo di lavoro, dell'Arbeitseinsatzstab – del G.B.A.<sup>148</sup>

Si ricorda, oltretutto, il certificato rilasciato il 31 ottobre 1943 dalla Questura di Cosenza reperito da Donald Kenrick e comunicato a Mirella Karpati agli inizi degli anni '80 che fu in grado di stabilire la presenza di una famiglia rom a Ferramonti, il più grande campo di concentramento fascista.

Confermiamo che la signorina (illeggibile) Kwik e Philipoff George, nati il 10/3/1928 e 1/6/1914 in buco(lia) – Stato Italy, in seguito a disposizioni del Ministero Italiano degli Interni sono stati internati dal 21/6/1943 fino al 3 settembre 1943 nel campo di concentramento di Ferramonti-Tarsia in provincia di Cosenza. L'internamento cessò in accordo con l'articolo 3 delle condizioni dell'Armistizio fra le Potenze Alleate ed il Regno d'Italia del 3 settembre 1943.<sup>149</sup>

Mirella Karpati confermò la comparsa di zingari anche a Poggio Mirteto (Rieti), ma non si è a conoscenza del numero esatto di quelli che vennero fatti prigionieri.<sup>150</sup>

Senz'altro, nella ricostruzione del *Porrajmos* la memoria degli anziani fu un tassello fondamentale, consentendo la riscoperta di altrettante zone di reclusione non riportate nei documenti ufficiali: «Pasqualina di Rocco racconta che c'erano molti rom a *Montopoli Sebino*, mentre Silvio di Rocco racconta di *Colle Fiorito* presso Foligno. Thulo Reinhardt, invece, dice di essere stato deportato con la sua famiglia e altri Sinti gačkané alle *Isole*

---

<sup>147</sup> Lettera del 12 gennaio 1943 in ACS, MI, DAGR, PS, CAT A4BIS, b.167, f. Levacovich Alessandro.

<sup>148</sup> Comunicazione del 7 marzo 1944 a mano della Questura di Ravenna in *ibidem*.

<sup>149</sup> Mirella Karpati, op.cit., p. 46.

<sup>150</sup> Cfr. Mirella Karpati, *Zingari ieri e oggi*, Roma, Centro studi zingari, 1993.

*Tremiti.*»<sup>151</sup> La famiglia del musicista e attivista Gennaro Spinelli, padre di Santino Spinelli<sup>152</sup>, venne catturata nella regione abruzzese

ci portarono a Torino di Sangro, non potevamo scappare, ci hanno caricati sul treno e sui vagoni come le bestie e noi non sapevamo il perché, non lo so. Ci hanno caricato ma non so il motivo, il perché. Sono stato deportato, non dai nazisti, ma dai fascisti italiani, ancora bambino con la mia famiglia, circa 29 persone. Mi rasarono i capelli, ci misero in vagoni per animali e ci mandarono a Bari. Da Bari siamo stati rinchiusi a Rapolla in provincia di Potenza, vicino a Melfi, in quella che era una scuola.<sup>153</sup>

Maurizio Esposti, invece, riferì la vicenda della famiglia del Gian «che di cognome faceva Lagaren, erano sinti marchigiani»<sup>154</sup> imprigionati a Berra di Ferrara.

La prigionia degli zingari variava a seconda della sede di internamento, ma indubbiamente Agnone e Tossicia si dimostrarono i peggiori in assoluto. I sopravvissuti hanno ben impresso nella memoria la fame e le terribili condizioni igienico-sanitarie di cui i bambini ne patirono maggiormente. Di fatto, il 50% dei rom rinchiusi erano minori, una percentuale estremamente alta conseguente agli ordini di Bocchini: il fine ultimo era di rastrellare il maggior numero di nomadi in ogni provincia, portando all'arresto di numerosi gruppi famigliari

Non si trattava dunque di punire singole persone sulla base della loro “pericolosità” in relazione all'evento bellico, ma di colpire tutti indistintamente e solo successivamente accertare eventuali precedenti

---

<sup>151</sup> Giovanna Boursier, *Gli zingari nell'Italia fascista*, in Leonardo Piasere, *Italia Romaní*, vol. 1, Roma, 1996, p. 14.

<sup>152</sup> Nato nel 1964, Spinelli è un musicista, compositore, saggista e docente universitario presso l'Università di Chieti in lingua e cultura rom. Nel 2012 venne nominato Commendatore dell'Ordine al Merito della Repubblica dal Presidente Sergio Mattarella per le numerose attività, associazioni e istituzioni fondate a sostegno dei diritti e della valorizzazione culturale del popolo romanò. Tra cui si ricorda l'associazione culturale Them Romanò, la federazione FederArteRom e l'Unione della Comunità Romanes in Italia. La sua poesia “Auschwitz” è scolpita sul memoriale inaugurato nel 2013 a Berlino dalla cancelliera Angela Merkel in memoria delle vittime del *Porrajmos*.

<sup>153</sup> Eva Rizzin (a cura di), *Attraversare Auschwitz. Storie di rom e sinti: identità, memorie e antiziganismo*, Roma, Editore Gangemi, 2020, p. 71.

<sup>154</sup> Paola Trevisan, *Storie e vite di sinti dell'Emilia*, Roma, CISU, 2005, p. 62.



penali o elementi che potessero aggravare la posizione del singolo rom fermato.<sup>155</sup>

Come dimostratosi, nascere zingaro era una prerogativa abbastanza sufficiente per l'internamento.

### 3.2. Boiano

La posizione del piccolo centro di Boiano rispondeva perfettamente alle richieste del Ministero, trovandosi in una zona geograficamente isolata e deperita economicamente, precisamente ai piedi del massiccio montuoso del Matese, a pochi chilometri da Campobasso. Come stabilimento del campo fu scelto un ex tabacchificio, ceduto volontariamente dalla Società proprietaria SIAM, composto da quattro grandi capannoni in cui furono sistemati 250 posti letto. I lavori di sistemazione furono ultimati nel luglio del 1940 e dal 25 successivo il campo accolse i primi internati, inizialmente cinesi ed ebrei. Gli zingari arrivarono in un secondo momento per decisione di Panariello, l'Ispettore Generale della Pubblica Sicurezza:

Il detto campo, quindi, può essere adibito per concentramento di zingari. In quanto alla capienza bisogna tenere presente che nei predetti locali avrebbero dovuto trovare posto 250 internati. Ma gli zingari hanno speciali abitudini. Essi ordinariamente vivono accampati, portando con loro anche il materiale di accampamento. Di conseguenza non hanno bisogno di tanti letti per quanto sono le persone che costituiscono i nuclei familiari. [...] Si noti che la necessità di dare agli zingari soltanto quel materiale di casermaggio assolutamente indispensabile, deriva dal fatto che i medesimi non hanno alcuna cura per l'igiene e la pulizia personale.<sup>156</sup>

In breve tempo Boiano divenne la principale destinazione della maggioranza dei rom in fermo per cui il numero degli zingari internati<sup>157</sup> aumentò sensibilmente tanto da ritenere

---

<sup>155</sup> Rosa Corbelleto, op. cit., p. 86.

<sup>156</sup> Notificazione n°42 del 1° ottobre 1940 in DGPS, DAGR, M4, b.105, f. 16 Campi di concentramento, s.f. 1 Affari generali, ins. 19 Campo di concentramento zingari.

<sup>157</sup> Specificatamente componenti del nucleo Hudorovic, all'incirca una trentina di soggetti.

più opportuno riservare il complesso unicamente a loro, finché non si decise di sopprimere il campo a favore di un'industria di interesse nazionale.

Dal Consorzio Nazionale per la lavorazione della ginestra mi vengono rivolte vive premure perché i locali dell'ex Manifattura Tabacchi di Boiano, in atto adibiti a Campo di Concentramento per internati siano al più presto lasciati liberi, per esser allestito un importante stabilimento destinato alla sfibratura della ginestra.<sup>158</sup>

Anche su consiglio di Carlo Rosati, l'allora Ispettore Generale del Ministero, si decise di chiudere e il governo diede l'autorizzazione necessaria al trasferimento degli zingari, al momento 58 tra adulti e minori. L'ufficio competente ritenne che la soluzione migliore fosse il vicino campo di Agnone, pertanto venne avviato lo sgombero degli internati, rispettivamente in data 12 e 23 agosto. I 68 zingari, tra cui 21 minori, vennero spostati nel comune molisano ad eccezione di Goman Josko di Milos, detenuto nelle carceri di Boiano. Compiuto l'esodo delle famiglie, il materiale di casermaggio venne spedito a Colfiorito e Ferramonti.

### *3.3. Agnone: un campo per rieducare*

A Campobasso, nell'estate 1940, furono allestiti cinque campi di concentramento, tra cui uno ricavato nell'ex convento di S. Bernardino da Siena, della Diocesi di Trivento a poca distanza dalla località di Agnone: un borgo montano a 830 metri di altitudine. Oggi Agnone è tristemente noto come «il luogo centrale del *Porrajmos* italiano»<sup>159</sup>, titolo aggiudicatosi in seguito alla chiusura di Boiano. Sino ad allora, dai verbali risultano rinchiusi civili di varie nazionalità, per lo più inglesi ed ebrei stranieri, trasferiti in altri campi all'arrivo degli zingari da Boiano. Da quel momento Agnone fu adibito a sito di

---

<sup>158</sup>Informazione contenente nella comunicazione urgente del Prefetto di Campobasso datata al 16 luglio 1941 diretta alla Direzione Generale della Pubblica Sicurezza in MI, DGPS, DAGR, M4, b. 117, f. 16.

<sup>159</sup> Luca Bravi, op. cit., 73.

reclusione per sole famiglie rom, sotto la supervisione dei carabinieri e la direzione del commissario di polizia Guglielmo Casale.

Francesca Satori confessò di essersi nascosta con la famiglia, grossomodo all'età di otto anni, in una grotta sulla Maiella, prima di essere tutti catturati e condotti nell'ex convento. Milka Emilia Goman, invece, nel 2005 condivise per la prima volta ai *gagè* la sua esperienza di internamento, a sessant'anni dall'accaduto. Milka, appena maggiorenne, scappò dalle persecuzioni in Croazia, rifugiandosi in Italia assieme ai famigliari, finché non vennero prelevati dai carabinieri e condotti ad Agnone. Dell'internamento rammenta chiaramente la porzione di 150 grammi di pane al giorno, la fame patita e l'isolamento. Era vietato uscire dal campo, se non ogni 15 giorni (ovviamente supervisionati) per fare una minima spesa con le 30 lire di sussidio, sebbene talvolta non venisse concesso neanche quello.<sup>160</sup> Infine, Agnone si portò via i due cugini adolescenti e il nonno. La stessa sorte toccò anche al primogenito di Zlato Bruno Levak, morto in una data non ben definita. Di lui, come del campo, Zlato ne parlò nel 1976 alla summenzionata rivista «Lacio Drom»

Quando è cominciata la guerra, ammazzavano (gli ustasha) tutta la povera gente, bambini, tutti. Ammazzavano gli ebrei, i rom e anche gli ortodossi in Jugoslavia: facevano piazza pulita. Un disastro era, un disastro. Io avevo tanti fratelli e nipoti in Jugoslavia e io per fortuna ero in Italia. [...] In Italia siamo stati in un campo di concentramento anche noi. Quasi senza mangiare. Io ero a Campobasso con la mia famiglia. Eravamo in molti; c'erano anche i miei zii, che si chiamavano Bogdan e Goman. [...]. Eravamo in un convento, tutto chiuso, con le guardie intorno, come un carcere. C'era un cuciniere zingaro; ma cosa davano da mangiare? Quasi niente. Siamo stati là quasi due anni. Il mio figlio più grande è morto nel campo. Era un bravo pittore ed era molto intelligente. Non lo abbiamo più trovato. Siamo andati a cercare la sua

---

<sup>160</sup> È possibile ascoltare l'intervista di Milka, rilasciata per il progetto Audiodoc, sul sito di <http://porrajmos.it/?p=802>. In merito si v. anche Francesco Paolo Tanzj, *Milka è tornata*, Meridione, 2011.

tomba, ma non l'abbiamo più trovata. Eravamo da tanti anni qui in Italia e ci hanno presi e chiusi per paura che siamo spie.<sup>161</sup>

Nel corso della sua esistenza, il campo vide la massima capienza di 150 zingari<sup>162</sup> provenienti dalle famiglie più svariate, tra cui: gli Hudorovic<sup>163</sup>, i Campos<sup>164</sup>, i Karis e i Reinhardt. Il luogo di internamento ospitò anche una scuola, concepita per i minori internati (una trentina all'incirca), nata su volontà del sovrintendente Casale in collaborazione con il commissario Rovella, «allo scopo di plasmarli con idee nuove ed indurli ad abbandonare le abitudini ed i costumi dei genitori.»<sup>165</sup> A tal fine, i minori seguirono un programma scolastico volto alla loro educazione intellettuale e religiosa, che avrebbe dovuto sradicare la tipica asocialità zingaresca, in tal modo i piccoli zingari sarebbero diventati dei sudditi remissivi e ubbidienti.

Le lezioni iniziarono il 9 gennaio 1943, tenute gratuitamente quattro volte alla settimana dalla maestra Casola Bonanni, la quale provvide all'insegnamento della lingua italiana e della storia fascista. Infine, un sacerdote raccomandato dal vescovo di Trivento, si occupò della formazione religiosa, col catechismo nelle ore pomeridiane. Al termine dell'anno scolastico, Casale si dimostrò soddisfatto e lodò l'operato della maestra che

---

<sup>161</sup>Zlato Bruno Levak, *La persecuzione degli zingari: Una testimonianza*, in «Lacio Drom», n.3, 1976, pp. 2-3.

<sup>162</sup> Nella relazione, avente oggetto "Ispezione ai campi di concentramento internati dell'Abruzzo e Molise" dell'Ispettore di P.S Nicola Lorito del 3 settembre 1943, venne riferito il numero ufficiale di 150 gitani internati: «Agnone- Il campo, esistente in stabile fuori dell'abitato [...] è bene amministrato, disciplinato e presidiato. Vi sono 150 zingari internati, in maggioranza appartenenti a famiglie di zingari. Nel complesso, fatta eccezione di taluni insofferenti e smaniosi di liberazione, sono tutti rassegnati, disciplinati e rispettosi.» in ACS, MI, DGPS, DAGR, M.4, b.101, f. 16, n. 16 Campi di concentramento, s.f. Affari generali.

<sup>163</sup> ACS, MI, DAGR, PS, CAT. A4BIS, b. 167, f. Hudorovic Vickoslavo fu Martino; f. Hudorovic Antonio fu Martino.

<sup>164</sup> Si è a conoscenza del tentativo di evasione dal campo da parte di Ignazio e Lise Campo, assieme ad Angela Karis e Francesco Hudorovic, il 18 novembre 1941. Informazione contenuta in ACS, MI, DAGR, PS, CAT. A4BIS, b. 167, f. Karis Angela di ignoto.

<sup>165</sup> Estratto della relazione inviata al Ministero degli Interni datata al 8 novembre 1941 in DGPS, DAGR, M4, b.105, f. 16 Campi di concentramento, s.f. 1 Affari generali, ins. 19 Campo di concentramento zingari.

è riuscita a far parlare il nostro bell'idioma ai ragazzi, che parlavano il loro dialetto zingaresco, di far apprendere tante e svariate nozioni di cultura generale, infondendo loro amore alla nostra Patria, al Capo della Nazione e del Governo, rispetto a tutte le Autorità, quel senso di disciplina nei loro doveri, e di conoscere, in qualche modo, le grandezze e le bellezze dell'Italia Fascista e l'opera amorosa che il Governo svolge anche per gli internati.<sup>166</sup>

Gli alunni svolsero, al termine del semestre, un test finale a riprova delle conoscenze acquisite, furono promossi solo in 8 su 21, «ma tutti sono stati in grado di calcolare, rispondere con precisione alle domande, dimostrando disciplina ed attaccamento alla scuola.»<sup>167</sup> Chiaramente, la rieducazione non si tradusse in un reinserimento nella società dei minori. Come gli altri, rimasero nel campo fino alla liberazione nel settembre 1943, quando le guardie si allontanarono, dando il via libera ai detenuti.

### 3.4 Tossicia

Precedentemente si è fatto menzione del campo di Tossicia come uno dei peggiori in cui furono deportati gli zingari a partire dall'estate 1942. Il luogo di internamento si presentò in condizioni critiche fin da quando aprì le porte nell'agosto 1940, principalmente per civili cinesi ed ebrei tedeschi, accolti nei tre fabbricati<sup>168</sup> - della capacità di 115 posti letto - affittati dal governo nei due anni precedenti. La dirigenza fu conferita al podestà Nicola Palumbi, coadiuvato dal vice podestà Mario Franceschini e dal segretario comunale Michele Marano. Alla luce della pessima qualità di vita degli internati, il podestà chiese ripetutamente la chiusura del campo, o quantomeno che venisse costruita una rete fognaria. I resoconti degli ufficiali sanitari parlano chiaro:

Si segnala la scarsa capienza dei pozzi neri delle case adibite a campo di concentramento. La continua fuoriuscita dei liquami ristagna nelle

---

<sup>166</sup> Relazione a nome del direttore Casale del 3 luglio 1943 in DGPS, DAGR, M4, b.105, f. 16 Campi di concentramento s.f. 1 Affari generali, ins. 19 Campo di concentramento zingari.

<sup>167</sup> *Ibidem*.

<sup>168</sup> Gli edifici in questione erano di proprietà di Giulio De Fabii, Francesco Mattei, Domenico Mirti e di Alfredo de Marco. I locali di quest'ultimo furono presi in affitto successivamente nel novembre del 1941.

camere circostanti, nonostante le pareti fossero state defenestrate per facilitare la dispersione dei rifiuti liquidi [...] in casa Fabii non c'è acqua e i cessi arrivano a presentarsi ostruiti e rigurgitanti, epperò chiusi ad ogni costo.<sup>169</sup>

Le relazioni risalgono ai primi mesi del 1942, da lì a poco il campo sarebbe stato sgomberato dagli ultimi prigionieri, i quali vennero trasferiti a Isola del Gran Sasso e gli ebrei lì presenti vennero spostati a Ferramonti di Tarsia. Gli stabili non rimasero a lungo vacanti. In una nota della Questura di Teramo si comunica la sistemazione di 35 zingari slavi in casa Mirti il 19 giugno 1942, nonostante non fossero stati eseguiti i lavori di sistemazione igienica; quindi, si diffusero rapidamente casi di scabbia e tifo, a fronte dei numerosi gitani rastrellati:

L'Alto commissario per la provincia di Lubiana ebbe ad interessare il Ministero perché fosse provveduto all'internamento di una numerosa banda di zingari- composta di circa 50 elementi, in maggioranza ragazzi- rastrellati in quella provincia. Unica possibilità di sistemazione 50 zingari rastrellati provincia Lubiana sarebbe occupare fabbricato Mirti comune Tossicia destinato alloggio internati presentemente libero servendosi anche relativo materiale casermaggio.<sup>170</sup>

La storia del campo, pertanto, si intreccia alla vicenda jugoslava e alla pulizia etnica in suolo istriano-sloveno volta ad epurare i confini orientali dagli zingari residenti, deportati nei campi di Gonars e Tossicia. I registri comunali e di Stato effettivamente attestano l'arrivo di soli rom ex jugoslavi nel campo abruzzese, in maggior parte appartenenti al nucleo degli Hudorovic e dei Levakovic provenienti dalla regione meridionale della Dolenjaska (Slovenia). Ben presto il numero degli internati raggiunse il «limite deplorato»<sup>171</sup>:

Mentre prima il campo era composto da soli civili ordinari, oggi sono degli zingari nudi che per la loro mentalità non sembrano europei e nemmeno del nostro tempo. Ma maggiormente sono le donne che nella

---

<sup>169</sup> Igino Addari, *Tossicia tra storia e mistero*, Comune di Tossicia, 2010, pp. 175, 177.

<sup>170</sup> ACS, MI, DGPS, DAGR, M4, b. 136, f. 16 Campo di concentramento Teramo.

<sup>171</sup> *La persecuzione degli zingari nell'Italia fascista*, op. cit., p. 1076.

loro incorreggibile ignoranza amano l'incomodità con i loro numerosi figli. Ma la cosa che più mi preoccupa personalmente è l'infunzionalità dei servizi igienici.<sup>172</sup>

Nell'agosto del 1942 nell'elenco dei deportati appaiono i nomi di 108 nomadi, di cui un ragguardevole afflusso di minori. Al riguardo, si riporta l'elenco degli zingari giunti a Tossicia il 22 luglio, in cui è evidente l'elevato rastrellamento di bambini:

---

<sup>172</sup> Relazione del direttore Nicola Palumbi in *Ibidem*.

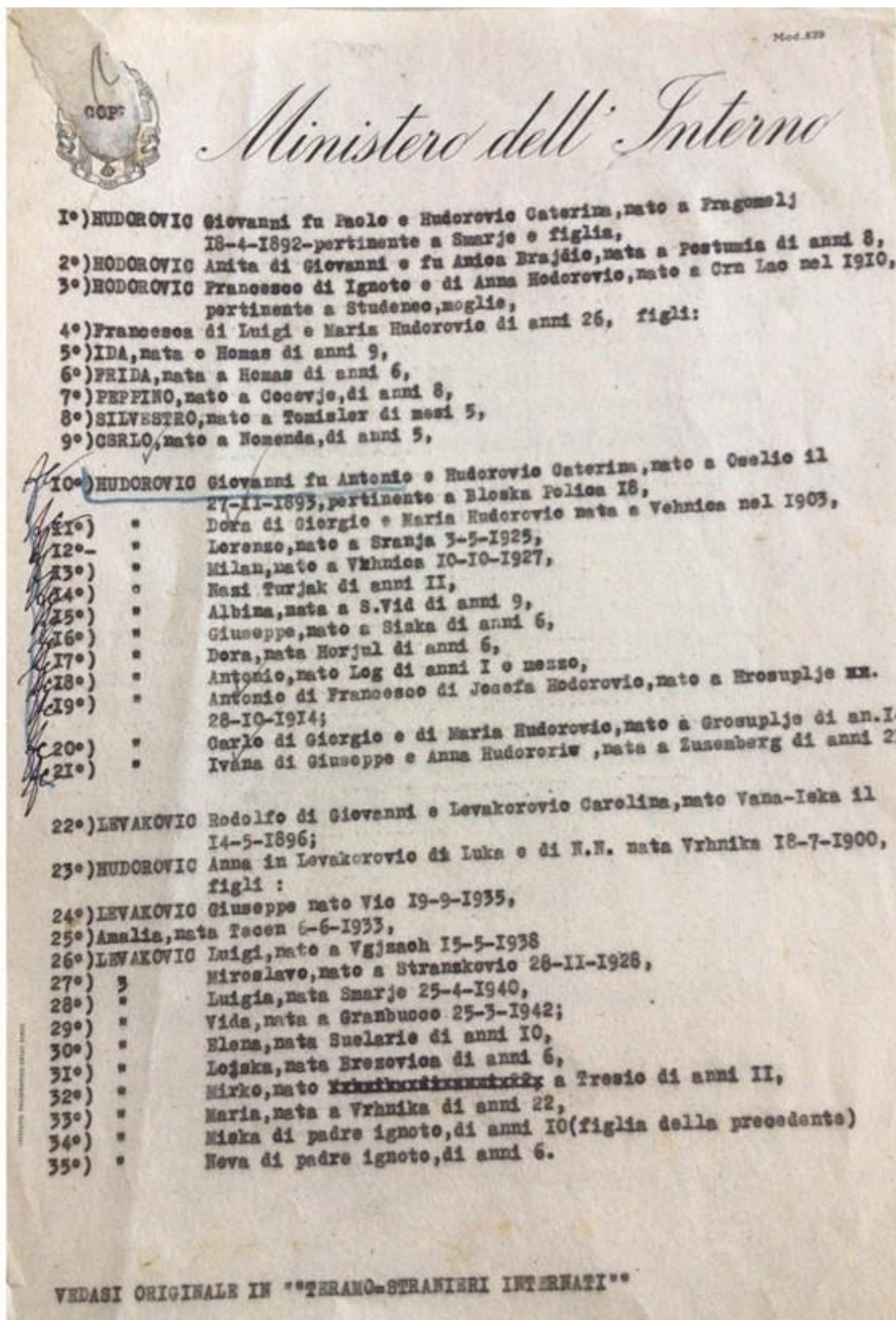


Figura 1.1 LISTA RITROVATA IN ACS, MI, DAGR, PS, CAT, A4BIS, B.167, F. HUDOROVIC GIOVANNI FU ANTONIO E FAMIGLIA.



Tabella 1. Zingari aventi diritto al sussidio nell'agosto 1942.<sup>173</sup>

Hudorovic Giovanni	Brajdic Francesca	Hudorovic Albina
Hudorovic Francesco	Brajdic Aloisio	Hudorovic Ignazio
Hudorovic Ida	Hudorovic Michele	Hudorovic Giuseppe
Hudorovic Peppino	Levakovic Michele	Hudorovic Antonio
Hudorovic Frida	Hudorovic Caterina	Hudorovic Rodolfo
Hudorovic Carlo	Levakovic Francesco	Hudorovic Mario
Hudorovic Silvestro	Levakovic Antonio	Hudorovic Antonio
Hudorovic Giovanni	Levakovic Giovanni	Hudorovic Angela
Hudorovic Dora	Levakovic Sonia	Brajdic Angela
Hudorovic Milan	Hudorovic Matteo	Hudorovic Olga
Hudorovic Antonio	Hudorovic Zora	Hudorovic Pola
Hudorovic Carlo	Hudorovic Stefania	Hudorovic Ida
Hudorovic Antonio	Hudorovic Teme	Hudorovic Minica
Levakovic Lisca	Hudorovic Luisa	Brajdic Francesco
Levakovic Rodolfo	Hudorovic Vittorio	Hudorovic Maria
Levakovic Anna	Hudorovic Maria	Brajdic Benito
Levakovic Bogomil	Hudorovic Antonia	Brajdic Stefano
	Hudorovic Angela	Brajdic Felice

<sup>173</sup> Iacoponi Italia, *Campi di concentramento in Abruzzo durante il secondo conflitto mondiale: 1940-1945. Tossicia*, in «Rivista abruzzese di studi storici dal fascismo alla resistenza», Anno IV, n.1, 1985, pp. 208-209.

Levakovic Mirco	Hudorovic Lorenzo	Brajdic Giovanni
Levakovic Elena	Hudorovic Stanko	Brajdic Zilca
Levakovic Amalia	Hudorovic Stefania	Hudorovic Stefano
Levakovic Edeva	Hudorovic Antonio	Brajdic Olga
Levakovic Giuseppe	Hudorovic Francesca	Brajdic Giulio
Levakovic Luigi	Hudorovic Antonio	Hudorovic Emma
Levakovic Luigia	Hudorovic Maria	Brajdic Marian
Levakovic Maria	Hudorovic Antonio	Brajdic Antonetta
Levakovic Misca	Hudorovic Giovanna	Hudorovic Emma
Brajdic Francesco	Hudorovic Angela	Malovac Angela
Brajdic Marian	Malovac Mircko	Malovac Olga
Brajdic Antonetta	Malovac Ovetka	Malovac Elga
Hudorovic Antonio	Malovac Justa	Hudorovic Silkaer
Rajhard Antonio	Rajhard Sofia	Hudorovic Zorka
Hudorovic Orelia	Hudorovic Ivana	
Hudorovic Lorenza		

Il sussidio variava da uno a sette lire per ciascun internato, insufficiente alla minima sopravvivenza, pertanto, venne concesso alle donne di mendicare nei dintorni del campo.

Ne parla Giuseppe Levakovic nel suo libro:

Qui (a Teramo) incontrammo una Romnì che andava a menghel (mendicare). Venne anche da noi e tentai di parlarle in italiano che però non capiva. Appena parlai la nostra lingua la comprese benissimo! Ci raccontò che era nel campo di concentramento con circa ottanta persone originarie della Jugoslavia, che erano state prese vicino a Trieste (...) I rom chiusi li vivevano in condizioni miserevoli, in baracche e

dormivano per terra anche senza giaciglio. Avevano da mangiare poco e razionato.<sup>174</sup>

Tuttavia, la popolazione residente aveva ben poco da offrire alle donne gitanе vista la povertà tipica dei piccoli borghi appenninici e non si deve sottovalutare l'atteggiamento apertamente razzista riservato ai rom, complicando ulteriormente i rapporti con la comunità locale, insofferente «delle loro abitudini di vita randagia, la loro avversità per la pulizia, per l'ordine e la disciplina.»<sup>175</sup> E particolarmente dure furono la repressione e la sopraffazione psicologica subita dalle famiglie zingare. Infatti, come dimenticare il destino del piccolo di Ivana Hudorovic dato alla luce nell'agosto del 1942, «al quale è stato imposto il nome di Benito»<sup>176</sup> deceduto all'età di un anno a causa di un grave disturbo della nutrizione. Nacquero altri otto bambini nei due anni a venire: Orelia Hudorovic, Orlanda Hudorovic, Maria Hudorovic, Stefania Levakovic, Emma Hudorovic, Pasquale Hudorovic, Carlo Hudorovic, Maria Hudorovic. La loro sorte ci è sconosciuta ma è improbabile che siano sopravvissuti alle condizioni disumane della prigionia.

Il campo chiuse definitivamente i battenti i primi mesi del 1944, a fronte dell'evasione di tutti gli zingari in una serata dell'indimenticabile settembre 1943, caduto tutto il paese nel caos creato dalla resa italiana. Fu Cristiano Di Carlo, sovrintendente dei carabinieri, forse con un certo livello di corrività, data la situazione politico-militare incerta, a dare l'allarme:

Ieri sera dopo le ore venti, tutti gli internati zingari del locale campo n. 118 compresi donne e bambini, approfittando della mancanza totale di illuminazione anche nelle private abitazioni [...] senza fare alcun rumore, essendo tutti privi di scarpe, si sono allontanati per ignota destinazione, questo comando, venutone a conoscenza circa un'ora

---

<sup>174</sup> Giuseppe Levakovich, Giorgio Ausenda, *Tzigari. Vita di un nomade*, Milano, Rizzoli, 1975, p. 70.

<sup>175</sup> Igino Addari, op.cit., p. 178.

<sup>176</sup> ACS, MI, DAGR, PS, CAT. A4BIS, b. 167, f. Hudorovic Ivana.

dopo, effettuava immediate ricerche che sono continuate anche nelle prime ore di stamane, con esito negativo.<sup>177</sup>

In un Abruzzo dove ancora la presenza della Wehrmacht era sporadica e dove abbondavano militari e civili prigionieri fuggitivi dai vari campi di detenzione, i rom denutriti proseguirono verso nord in una marcia di 50 km, traendo vantaggio dalle avverse condizioni atmosferiche per nascondersi nelle montagne, dove beneficiarono dell'aiuto offerto dai partigiani.

### 3.5 Prignano Sulla Secchia

«Mio nonno era Jean De Bar, un sinto valcio, che in lingua nostra vuol dire “francese”. Scese in Italia a piedi nel 1900. Lasciò i genitori in Francia e venne a tentare la fortuna, senza niente, a quindici anni, solo con qualche costume da saltimbanco.»<sup>178</sup> Giovanni De Bar da allora mise le proprie radici qui in Italia, facendosi conoscere grazie alla maestria con cui praticava acrobazie e spettacoli da saltimbanco in giro per l'Italia. Altresì la moglie Ida, conosciuta a Pavullo nel Frignano, era un'artista, in particolare nel numero del filo «che consiste nel camminare su un cavo d'acciaio sollevato di un paio di metri da terra.»<sup>179</sup> Ida e Jean erano i nonni di Giacomo De Bar, Gnugo tra i sinti, testimone diretto dell'imprigionamento rom nel campo di Prignano sulla Secchia, nel modenese. Gnugo condivise la storia della sua famiglia nell'apposita autobiografia:

Gli ebrei dopo la guerra hanno avuto il coraggio di parlare, di ricordare. Noi sinti no. Io, per esempio, mi sono sempre vergognato di dire d'essere nato in un campo di concentramento. [...] io ho trovato il coraggio di parlare di raccontarlo solo dopo che ho parlato con degli altri gitani spagnoli e altri sinti tedeschi e francesi. Nella nostra lingua, mi hanno detto che nei loro paesi dopo la guerra, hanno potuto

---

<sup>177</sup> Igino Addari, op.cit., p. 180.

<sup>178</sup> Gnugo de Bar, *Strada, patria sinta: cento anni di storia nel racconto di un saltimbanco sinto*, Firenze, Fatatrac, 1998, p.1

<sup>179</sup> *Ivi*, p. 2

raccontare le loro storie. [...] In Italia no, non si trova il coraggio; ma io credo invece che sia giusto raccontare.<sup>180</sup>

Nel campo ci finì tutta la famiglia, salvo il nonno Jean, internato a Civitella sul Tronto perché ritenuto prigioniero politico «mentre poi hanno obbligato i suoi figli a servire la patria andando in guerra.»<sup>181</sup> Quasi tutti i maschi della famiglia prestarono servizio militare: il padre di Gnugo venne mandato in Sicilia a pochi mesi di distanza dalla nascita del figlio e ci rimase fino allo sbarco degli Alleati, quando riuscì a ricongiungersi alla famiglia, rinchiusa nel contempo a Prignano assieme a una settantina di sinti. Nell'Archivio di Stato non c'è traccia dei rom rastrellati nella regione emiliana, ma furono i parenti<sup>182</sup> degli zingani che vissero l'esperienza dell'internamento sulla propria pelle a documentarsi personalmente – con l'inestimabile aiuto della ricercatrice Paola Trevisan – presso il comune di Prignano, in cerca di un riscontro archivistico. La ricerca iniziò dall'ufficio anagrafe riportante alla luce l'elenco di 79 sinti italiani classificati come internati, tuttavia

le schede nominali dei sinti non risultano dei veri e propri «documenti ufficiali», in quanto non vi sono né timbri né firme che possono indicare da quale autorità furono compilate, né quando, né con quale scopo [...] ma gli atti di nascita, morte, matrimonio tutti compresi fra il 1940 e il 1942 confermano che i sinti si trovavano a vivere proprio lì.<sup>183</sup>

Non ci è dato sapere il momento esatto della loro cattura e reclusione, ma la Prefettura di Modena diede le risposte mancanti sul concentramento dei nomadi: il podestà, a direzione del campo, notificò al Prefetto di Modena la presenza mal gradita dei suddetti zingari agli inizi del 1941

---

<sup>180</sup> *Ivi*, p. 16.

<sup>181</sup> *Ivi*, p.17.

<sup>182</sup> In particolare membri dell'associazione culturale Them Romanò, «fondata nel 1990 a Lanciano (CH) da un gruppo di Rom e Sinti con lo scopo di rilevare, valorizzare e diffondere la cultura romani a livello nazionale e internazionale» Si veda sito ufficiale <http://www.associazionethemromano.it/>

<sup>183</sup> Paola Trevisan *Un campo di concentramento per zingari italiani a Prignano sulla Secchia*, in «L'Almanacco», n. 55 – 56, 2010, p. 15.

Prignano ha avuto la fortuna di essere prescelta per il concentramento degli zingari. Questi per prima cosa hanno divelto i pali per farne fuoco per le cucine ed utilizzato il filo spinoso per diversi usi, lasciando completamente aperta alle loro invasioni la proprietà Baldelli.<sup>184</sup>

Con ogni probabilità l'internamento si verificò nel rispetto della circolare sopracitata n.63462. Il Prefetto si adoperò a rastrellare i rom e collocarli nell'unico campo di concentramento istituito specificamente per zingari in Italia, destinando a tal proposito il terreno a nome di Gino Baldelli. In tal contesto si colloca la nascita di Gnugo nell'inverno 1940. Il Podestà, allora, sollecitò al Prefetto di Modena e alla Federazione Provinciale Opera Nazionale Maternità e Infanzia l'adeguato supporto e assistenza:

Informo codesta Federazione Provinciale che tra gli zingari internati in questo Capoluogo, vi è un neonato di tre giorni completamente nudo, che necessita oltre della culla, anche degli indumenti più indispensabili, come pure altri quattro con un anno di età circa. Vi sono pure altri undici ragazzi dai tre ai cinque anni che necessitano di zoccoletti e vestimenti.<sup>185</sup>

I minori<sup>186</sup> non erano di certo la priorità assoluta del Comune di Prignano, il quale doveva provvedere innanzitutto ai bisogni primari degli abitanti del luogo, già in seria difficoltà, e ciò rendeva difficile, se non impossibile, un miglioramento dello status di vita degli zingari. Gli internati beneficiavano del sussidio statale, pari a quello dei confinati comuni di 6,5 lire al giorno per ogni capofamiglia al giorno e una lira per ogni componente familiare, penalizzando in questo modo le famiglie più numerose. È lo stesso podestà a denunciare la situazione, sebbene fosse sdegnato dagli zingari «accusandoli di elemosinare troppo insistentemente e di rubare qualsiasi cosa fosse commestibile o utilizzabile per riscaldarsi»<sup>187</sup> rendendo ingestibile la direzione del campo. Vennero

---

<sup>184</sup> *Ivi*, p. 20

<sup>185</sup> *Ivi*, p. 23

<sup>186</sup> Dalla scheda nominale degli internati è stato possibile confermare la percentuale dei minori internati: il 64,6% di loro aveva meno di 21 anni, di cui il 20% al di sotto dei 5 anni.

<sup>187</sup> *Ivi*, p. 24

perfino stanziare 30.000 lire, su volontà del podestà Artemio Casali, soldi finalizzati alla «costruzione di opere di carattere igienico sanitario, per scongiurare possibili epidemie tra gli internati e nella popolazione.»<sup>188</sup> ma i lavori non ebbero mai una data di inizio, lasciando gli zingari nel medesimo stato di abbandono.

Walter Relandini ricorda così la storia della sua famiglia:

Poi arrivò la guerra, i fascisti presero molti dei sinti che vivevano in Emilia e li portarono a Prignano sulla Secchia (MO) nel campo di prigionia. In questo campo ci si doveva arrangiare, perché la tessera che davano per il cibo non era certo sufficiente per sopravvivere! [...] Mio padre andò dal comandante dei carabinieri a chiedere il permesso per uscire, per poter andare in qualche osteria e fare il gioco dei campanelli. Si portava dietro mia sorella maggiore Tosca, che lo aiutava in questo gioco, si facevano 10 chilometri per andare e 10 chilometri per tornare, sempre a piedi.<sup>189</sup>

Del loro rilascio non si disse quasi nulla: presumibilmente scapparono man mano in occasione dell'armistizio quando i carabinieri allentarono i controlli, dando l'occasione giusta ai zingani di evadere

I carabinieri non facevano più l'appello tutte le sere, così mio padre ha deciso che era il momento di scappare. Una sera abbiamo fatto su dei fagotti con degli stracci, per poter dormire, e abbiamo cominciato a seguire il fiume che da Prignano scende verso la pianura e nessuno ci ha fermati.<sup>190</sup>

Alla fine della guerra, molte delle famiglie tornarono alle proprie case e per oltre 60 anni nessuno fece parola del campo. Ma alla fine la storia fece il suo corso e venne alla luce anche questo piccolo pezzo della vicenda zingara.

---

<sup>188</sup> *Ivi*, p. 25

<sup>189</sup> Paola Trevisan, *op.cit.*, p. 30.

<sup>190</sup> *Ivi*, p.61.

Tabella 2. Elenco dei 79 rom imprigionati a Prignano con relativo nome, data e luogo di nascita.<sup>191</sup>

Argan	Antonio	16/01/1939	Castelletto
Argan	Beatrice	26/09/1930	Sovico (Lovico)
Argan	Luigi	12/10/1901	Verona
Argan	Walter Salvatore	14/07/1941	Prignano sulla Secchia
Bonora	Anna	1929	Castelnovo di Sotto
Bonora	Davide	26/10/1926	Gadesco Pieve
Bianchi	Castigliana	18/08/1936	Castiglione
Bianchi	Maria	02/01/1930	Acquasparta
Bianchi	Rinaldo	26/04/1925	Camara (Cameri)
Colombo	Eda	01/06/1930	Pergola
Colombo	Eleonora	20/07/1914	Castelfranco Emilia
Colombo	Giovanna	06/02/1932	Campagnola Emilia
Colombo	Nello	27/01/1932	Scandiano
De Barre	Aida	14/03/1930	San Felice sul Panaro
De Barre	Anna Maria	24/03/1936	Formigine
De Barre	Armando	09/12/1918	Narni
De Barre	Dante	20/01/1923	Pincara
De Barre	Enrico	1929	Lugo
De Barre	Ettore	13/04/1920	Casale Sul Sile
De Barre	Giacomo	04/12/1940	Prignano sulla Secchia

<sup>191</sup> Paola Trevisan, Vladimiro Torre, Walter Relandini, Katia Truzzi, *Un campo di concentramento per zingari italiani a Prignano sulla Secchia*, in «L'Almanacco», n. 55 – 56, 2010, pp. 36-38.



De Barre	Lucia	02/01/1939	Bologna
De Barre	Luigi	1910	
De Barre	Marcella	1927	Camposanto di Modena
De Barre	Maria	25/08/1925	
De Barre	Marietta	28/06/1889	Jesi
De Barre	Mario	22/11/1904	Soragna (Soragna)
De Barre	Marsiglia	10/10/1911	Desenzano del Garda
De Barre	Nella	1930	Molinella
De Barre	Paolino	16/08/1924	Grignano
Esposti	Giuseppe	1935	Scandiano
Esposti	Mafalda	12/02/1907	Parona
Esposti	Maurizio	16/06/1938	San Felice sul Panaro
Esposti	Vincenzo	1932	Sassuolo
Franchi	Cosetta	1917	
Franchi	Dino	14/11/1921	Maiolati
Franchi	Macallé	14/11/1935	Modena
Innocenti	Albertina	02/03/1917	Lorano
Lucchesi	Fioravante	1928	
Marciano	Anna Maria	20/04/1937	
Marciano	Dolores	30/03/1933	Sassuolo
Marciano	Ettore	1935	
Marciano	Giulia	03/04/1912	Brà

Marciano	Nello	09/07/1941	Prignano sulla Secchia
Marsi	Maria	1897	Maissana
Mina	Rista	26/02/1902	Agnone
Relandini	Cesarino	27/05/1933	Scandiano
Relandini	Graziella	09/04/1937	Bomporto
Relandini	Tosca	24/01/1930	Mirandola
Relandini	Rodolfo	15/11/1904	Suzzara
Suffer	Dina	11/11/1893	Pieve di Sacco
Tonoli	Gaetana	05/04/1913	Correggio
Torre	Salvatore	28/07/1889	Santa Maria Maggiore
Triberti	Antonio	1884	
Triberti	Armandina	23/04/1909	Crespellano
Triberti	Carlo	21/09/1937	Lecco
Triberti	Eutelma	07/05/1940	Cremona
Triberti	Fioravante	08/05/1930	Pioltello
Triberti	Giacomo	03/06/1915	Taggia
Truzzi	Ada		
Truzzi	Alfredo	05/01/1911	Fresso
Truzzi	Armando	16/01/1905	Ariano Polesine
Truzzi	Bonfiglio	18/12/1902	San Donà di Piave
Truzzi	Carlo	21/05/1927	Bologna
Truzzi	Ernesto	1926	Bazzano

Truzzi	Eva Marsiglia	27/10/1893	Monticelli d'Ongina
Truzzi	Ferdinando	1884	
Truzzi	Genoveffa	1923	
Truzzi	Graziano	11/08/1932	
Truzzi	Ida	09/08/1891	Cupramontana
Truzzi	Iolanda	17/09/1937	Correggio
Truzzi	Irma	1928	Ponte San Nicolò
Truzzi	Lorenzina	1933	San Lorenzo Novo
Truzzi	Mafalda	22/11/1935	Carpi
Truzzi	Maria	05/04/1932	Palazzolo
Truzzi	Oliva	22/11/1939	Scandiano
Truzzi	Ottaviano	10/04/1930	Sant'Agostino Dosso
Truzzi	Sergio	1925	
Truzzi	Silvana	1937	Romagnano Sesia
Zanfretta	Fortunata	20/04/1916	Lambrate

## 4. Una resa finale

### 4.1. La resistenza partigiana e la deportazione nei lager

In conclusione del suo libro “Strada, patria sinta”, Gnugo De Bar riporta alla memoria il contributo e l’impegno dei rom e sinti alla liberazione del paese nel biennio 1943-1945:

Molti sinti facevano i partigiani. Per esempio, mio cugino Lucchesi Fioravante stava con la divisione Armando, ma anche molti di noi che facevano gli spettacoli durante il giorno, di notte andavano a portare via le armi ai tedeschi. [...] Erano entrati nel cuore della gente come eroi, anche per il fatto che usavano la violenza il minimo necessario perché fra noi sinti non è mai esistita la volontà della guerra, l’istinto di uccidere un uomo solo perché nemico.<sup>192</sup>

Il padre e il nonno di Gnugo si unirono agli zingari scappati da Prignano nella formazione partigiana “I Leoni di Breda Solini”. Considerati alla stregua di una leggenda, operarono segnatamente nella «zona del mantovano fra Breda Solini e Rivarolo del Re (oggi Rivarolo Mantovano)»<sup>193</sup>. Gli ex internati compivano azioni di sabotaggio contro i tedeschi, rifornivano i partigiani e si fecero conoscere nella zona operante dai fascisti stessi. Al riguardo, Gnugo ricorda un episodio significativo tramandato nella famiglia dal nonno Jean, di un fascista di Breda Solini che

si era barricato in casa con un arsenale di armi, minacciando di fare fuoco a chiunque si avvicinasse o di uccidersi a sua volta facendo saltare tutta la casa: «Io mi arrendo solo ai Leoni di Breda Solini.» Così andarono i miei, ai quali si arrese, ma venne poi preso in consegna lo stesso da altri partigiani, che lo rinchiusero in una cantina e lo picchiarono a sangue.<sup>194</sup>

Il racconto di Gnugo, pur nella sua brevità, contribuisce tutt’ora a diffondere una miglior conoscenza del coinvolgimento rom nella lotta partigiana che prese forma in seguito all’arresto di Mussolini, quando ormai la guerra era persa su tutti i fronti. Al nuovo capo

---

<sup>192</sup> *Strada, patria sinta, op.cit., p.21.*

<sup>193</sup> *Ibidem.*

<sup>194</sup> *Ibidem.*

del governo, il maresciallo Pietro Badoglio, non rimase altro che proclamare l'armistizio, firmato il 3 settembre 1943 a Cassibile in intesa con gli anglo-americani. Nondimeno, la pace definitiva e tanto agognata arrivò due anni dopo, il 25 aprile 1945. Nel frattempo, l'Italia dovette fronteggiarsi con i nazifascisti della neocostituita Repubblica Sociale Italiana con sede principale a Salò, in una resistenza combattuta non soltanto dalla sinistra. Infatti, accanto a donne, ebrei, civili e fazioni politiche di diverso colore militarono altresì i rom, rimossi ed oscurati dalla storia al termine del conflitto, e svelati per merito di reduci e cittadini come Don Bruno Nicolini. Fondatore dell'associazione Opera Nomadi<sup>195</sup>, questo prete fu tra i primi a porre attenzione all'attività partigiana svolta dai rom, dedicando loro un articolo nel 1965 per la rivista bimestrale «Lacio Drom», dando prova di un impegno costante nei riguardi della comunità sinti.<sup>196</sup>

Alla testimonianza di Gnugo, si affiancano vicende personali di rom che hanno deciso di condividere una narrazione della propria resistenza negli anni più recenti. In primis, Amilcare Debar. Rom piemontese nato in provincia di Torino a Frossasco nel 1927, tra i sinti era conosciuto semplicemente come *Taro*. Orfano di genitori, all'età di tre anni venne mandato assieme alla sorella in un istituto di suore e successivamente in un orfanotrofio nel Cuneese, perdendo qualsiasi contatto con le sue origini. L'esperienza da partigiano iniziò a 17 anni, agli inizi del 1944, da staffetta nella formazione Garibaldi,

---

<sup>195</sup> «L'Opera Nomadi nasce a Bolzano nel 1963 come associazione regionale del Trentino-Alto Adige e diventa un'associazione di carattere nazionale nel 1965. Il 26/3/ 1970, con Decreto del Presidente della Repubblica n. 347, è elevata a Ente Morale Nazionale. L'Associazione è nata dalla consapevolezza che fosse necessario un movimento di volontari organizzato per promuovere interventi atti a togliere gli zingari ed altri nomadi, o gruppi di origine nomade dalla situazione di emarginazione in cui sono relegati e per aprire la collettività nazionale alla comprensione e all'accoglienza dei diversi.» v. <http://www.operanomadimilano.org/chi/chi.htm>

<sup>196</sup> Cfr. Bruno Nicolini, *Caduti per la patria*, in «Lacio Drom», n.2, 1965, pp. 44-45.

finché non conobbe il comandante Pompeo Colajanni. Da allora combatté nel battaglione “Dante di Nanni” della 48° Brigata Garibaldi, con il nome di *Corsaro*

Lui (Colajanni) mi ha compreso, mi ha messo con gli altri e così ho finito la guerra partigiana. Dal Montuoso, sulle montagne del Montuoso, vicino al Monviso, nel Piemonte, che noi eravamo lassù, ci hanno destinati poi sulle Langhe, nella zona di Alba, dove avevano bisogno di tanti uomini per non lasciare passare i tedeschi da Sieva per andare ad Alba, lì sulle Langhe. Noi avevamo il compito di interrompere queste autocolonne e di non lasciarle passare e abbiamo trascorso il tempo sempre combattendo.<sup>197</sup>

Militò per oltre diciannove mesi finché Torino non venne liberata a fine aprile 1945. Alla fine della guerra, continuò la sua lotta ma questa volta per il popolo zigano:

Allora ho cominciato qua in Italia, poi mi sono trovato a Ginevra all'ONU, mi sono trovato a Bruxelles alla CEE, a Strasburgo per i diritti civili, ed adesso sono venti anni che corro a destra e sinistra. Però abbiamo ottenuto ben poco, siamo sinceri. Siamo un popolo mal visto, io non lo so, queste cose non riesco a comprenderle, però una cosa voglio dire: siamo tutti uguali. Vivere in un modo o vivere in un altro, siamo sempre uomini come tutti voi.<sup>198</sup>

Tra i molti meriti, *Taro*, ricevette anche il diploma da partigiano combattente dal Presidente della Repubblica Sandro Pertini, suo compagno d'armi che lo accolse al Quirinale a 40 anni dal loro primo incontro. Infine, egli si spense il 12 dicembre 2010. Era l'ultimo dei partigiani rom ancora in vita. Sempre in Piemonte, si unì ai partigiani anche *Thulo*, ovvero Vittorio Reinhart, in provincia di Cuneo ad Alba.

In Friuli, invece, Rubino Bonora operò nella Divisione partigiana “Nino Nannetti”<sup>199</sup>, purtroppo di lui non giungono ulteriori notizie. Altrettanto, il già nominato Giuseppe Levakovic fronteggiò i nazisti e repubblicani nella regione friulana unendosi alla Brigata

---

<sup>197</sup> Intervista di Massimo Converso a Taro in Giovanna Boursier, Massimo Converso, Fabio Iacomini, *Zigeuner. Lo sterminio dimenticato*, Roma, Sinnos, 1996, p. 58

<sup>198</sup> *Ivi* p.57

<sup>199</sup> Formazione partigiana delle Brigate Garibaldi, nata in seguito all'unione di diverse brigate operanti nella regione veneta, tra Vittorio e Belluno. Si distinse per le azioni di sabotaggio e i successi avuti contro i nazifascisti nelle aree di: Vajont, Cadore, Sinistra Piave e Vittorio Veneto. Memorabile l'operazione del 16 giugno 1944 a Baldenich, in provincia di Belluno, durante la quale 12 partigiani della divisione liberarono 70 prigionieri politici detenuti nel carcere, mascherandosi da soldati tedeschi.

Osoppo. Levakovic, detto *Tzigari*, nacque in Istria nel 1902, ma divenne ufficialmente cittadino italiano al termine della Grande Guerra, momento in cui la regione istriana cessò di far parte dell'Impero austro-ungarico. *Tzigari*, pertanto, acquisì il diritto di aderire al Partito Fascista e arruolarsi nell'esercito prestando servizio in Etiopia, benché la famiglia si trovasse in confino a Mangone (Cosenza). Si avvicinò ai partigiani dopo che la moglie Wilma venne deportata nel campo di Dachau nel 1944. La formazione garibaldina lo tenne in vita, permettendogli alla fine della guerra di far sentire la sua voce ai *gagè* in un libro memorie. Il giornalista Giuseppe Ausenda lo aiutò nell'impresa, pubblicando *Tzigari, Vita di un nomade* nel 1975, libro già precedentemente citato. *Tzigari* fu così il primo sinto partigiano a condividere pubblicamente la storia della sua Resistenza e vita, fatto a dir poco inedito per un rom. Si ricorda, infatti, la peculiarità della cultura rom di non possedere una memoria scritta in risposta anche all'elevato analfabetismo della società romanès, la quale per diverso tempo risentì gli effetti dell'assenza di una prospettiva comune di storia da narrare e ricordare.

Ulteriore voce che perviene dall'interno della comunità rom è di Emilio "Mirko" Levak, partigiano e sopravvissuto al *Porrajmos*, nato a Postumia il 25 marzo 1927 e scomparso recentemente nel 2010 a Marghera (Venezia). Durante la guerra sfuggì al regime di Pavelic e ad Auschwitz, scappando verso l'Italia insieme ai pochi parenti che gli rimasero, in maggior parte deportati nei campi di sterminio. Prese parte alla Resistenza e, una volta deposte le armi, si stabilì a Venezia con la moglie Silvia, portando avanti l'attività di calderai. Mirko non rinunciò mai alla parola come testimone diretto, diventando una figura fortemente rispettata sia dai rom che dai *gagè*. Per tutta la vita fece incontri, interviste in tutta Italia incoraggiando e promuovendo una maggior consapevolezza della persecuzione rom in Europa.

Non tutti i sinti fecero in tempo a condividere la propria storia. Almeno, questa è la vicenda tragica dei quattro sinti italiani: Renato Mastini, Walter “Vampa” Catter, Lino Ercole Festini e Silvio Paina. Vennero fucilati, assieme ad altri sei partigiani<sup>200</sup>, l’11 novembre 1944 a Ponte dei Marmi (Vicenza) in una rappresaglia decisa dal sovrintendente tedesco Hans Georg Von Zanthier e il comandante Fritz Herke. La moglie di Renato Mastini, Vincenzina Erasma Pevarello, fornì i dettagli di quel giorno

Il giorno in cui mi dissero che era stato mandato in Germania a lavorare, in realtà era stato fucilato, era l’11 novembre del 1944 [...]. Mio marito era in carcere a Padova. A Vicenza facevano le rappresaglie, [...] Avevano fatto saltare il ponte di Vicenza mentre passava un treno con le armi uccidendo un tedesco, cosa hanno fatto loro? Non sono andati a prendere quelli di Vicenza ma dieci di Padova, tra questi c’erano i nostri quattro e altri poveri ragazzi, li hanno fucilati a Vicenza, erano tedeschi ma anche fascisti, tedeschi [...] i sinti uccisi erano quattro.<sup>201</sup>

Vincenzina rese omaggio anche al fratello e cugino, entrambi patrioti. Altrettanto al padre

anche lui dedito allo spettacolo viaggiante, abile prestigiatore, riuscì a salvare un piccolo paese del vicentino dai nazifascisti che volevano farlo saltare in aria, semplicemente esibendosi per loro con dei trucchi di magia e convincendoli, in cambio, a non utilizzare le armi ed a sminare il territorio.<sup>202</sup>

Poco prima dell’eccidio di Vicenza, il cugino di Walter Catter, il partigiano Giuseppe Catter *Tarzan*, venne arrestato nella Valle Arroscia, tra Imperia e Savona, dalle brigate nere. Il ventenne venne interrogato ad Aurigo e ucciso a colpi di moschetto. Fu il padre a «trovarlo massacrato in mezzo al fango e sulle spalle, passo per passo, lo portò nel cimitero.»<sup>203</sup> Onorato dal suo distaccamento, che ne prese il nome, venne insignito di una medaglia al valore militare.

Nel nome dei governi e dei popoli delle Nazioni Unite ringraziamo Catter Giuseppe di Pasquale [...] di avere combattuto il nemico sui campi

---

<sup>200</sup> Livio Gemmo, Angelo Menardi, Guido Molon, Aldo Montemezzo, Luigi Pasqualin.

<sup>201</sup> *Attraversare Auschwitz*, op.cit., p. 85. Sull’eccidio dei Ponti dei Marmi si v. altresì Irene Rui, *Quattro su dieci*, Edizioni Vampa, Vicenza, 2008.

<sup>202</sup> *Il porrajmos in Italia*, op.cit., p. 95.

<sup>203</sup> *La persecuzione degli zingari nell’Italia fascista*, op.cit., p. 1078.



di battaglia militando nei ranghi dei patrioti tra quegli uomini che hanno portato le armi per il trionfo della libertà svolgendo operazioni offensive, compiendo atti di sabotaggio, fornendo informazioni militari. Col loro coraggio e la loro dedizione i patrioti italiani hanno contribuito validamente alla liberazione dell'Italia e alla grande causa di tutti gli uomini liberi. [...] H.R Alexander, Comandante supremo alleato delle forze nel Mediterraneo Centrale.<sup>204</sup>

Ugualmente, Giacomo Sacco fu in prima linea nella resistenza ligure. Scomparso nel 1988, ad oggi perviene non altro che la sua breve testimonianza:

Mi hanno preso assieme ad altre diciassette persone mentre stavo andando a menghel [...] Al passo del Turchino [...] i partigiani ci hanno liberati. Vedendo nei partigiani il desiderio di porre fine ai soprusi fascisti decisi di rimanere a combattere per la liberazione di Genova. Ero l'unico sinto in tutta la brigata, ma mi sono trovato bene perché avevamo un ideale in comune, quello di combattere le forze fasciste e naziste che occupavano il nostro paese.<sup>205</sup>

Svolgeva il ruolo di staffetta fra le diverse formazioni partigiane in preparazione dell'offensiva finale

che si svolse dal 25 aprile al 15 maggio a Genova [...] solo tredici di noi si sono salvati [...] Il periodo in cui sono stato partigiano è stato molto importante perché ho partecipato alla liberazione dell'Italia. Se dovessi rifare le stesse cose le rifarei, anche rischiando la vita.<sup>206</sup>

Infine, si richiama alla luce il poeta, musicista e partigiano Vittorio Mayer Pasquale (Appiano, 1927- Bolognaro d'Arco, 1995) e la persecuzione subita dalla famiglia, la quale non ebbe scampo alla deportazione nei campi nazisti. Vittorio condivise il racconto del tragico destino dei propri cari in diverse occasioni, in primo luogo in una testimonianza rilasciata a Mirella Karpati nel 1965<sup>207</sup>. Nel quadro dell'ordinanza del 11 settembre 1940, Mayer assieme al fratello Francesco, alla sorella Edvige e ai genitori (Giovanna Mayer ed Enrico Pasquale) vennero reclusi a Castello Tesino, comune trentino scelto come luogo

---

<sup>204</sup> Pino Petruzzelli, *Non chiamarmi zingaro*, Milano, Chiarelettere, 2008, p. 221.

<sup>205</sup> Testimonianza riportata da Giovanna Boursier in *La persecuzione degli zingari nell'Italia fascista*, op.cit., p. 1078.

<sup>206</sup> *Ibidem*.

<sup>207</sup> Cfr. Vittorio Mayer Pasquale, *Uno zingaro Alpenjager*, in «Lacio Drom», n.3, 1965.

di confino per zingari in attesa di essere internati. Nel frattempo, la famiglia Mayer sostò forzatamente a Castello fino all'armistizio dell'8 settembre; a confermarlo ci sono gli atti relativi ai Mayer rinvenuti nell'archivio comunale di quel paese. Con la nascita della Repubblica di Salò «tutti i suoi parenti furono deportati verso il campo di concentramento di Bolzano in via Resia; Vittorio si salvò soltanto perché assente da casa.»<sup>208</sup>

Progettato come centro di raccolta e di transito verso i campi del Reich, il lager nazista di Gries-Bolzano entrò in funzione nell'estate del 1944 e operò all'incirca per 10 mesi, durante i quali furono registrati più di 11.000 deportati civili. Tra partigiani, comunisti, ebrei, risultano anche zingari ma non vennero immatricolati al loro ingresso, pertanto, nella documentazione scritta non resta traccia della loro presenza. Eppure, nella memoria di Laura Conti, ex internata, affiorano ricordi di bambini rom sistemati nella baracca femminile assieme alle loro madri e di zingari slavi imprigionati.<sup>209</sup> Probabilmente, la sorella di Pasquale morì nel campo:

La mia Edvige così piena di fuoco e di gioia di vivere. Aveva vent'anni e ben presto quel campo si trasformò nella sua tomba. Maledetta guerra! Ho sempre nel cuore l'immagine di mia sorella, rinchiusa dietro i reticolati.<sup>210</sup>

Dal lager di Via Resia partirono 13 trasporti verso i lager di Polonia, Germania ed Austria: il padre Enrico riuscì a scappare durante uno di quei viaggi. La madre Giovanna, invece, si ipotizza che sia morta nel campo di Ravensbrück. Il suo nome compare nell'elenco delle internate

ma non se ne conosce la data d'ingresso né il destino, né la provenienza. Sappiamo però che il 7 ottobre del 1944 partì un trasporto da Bolzano

---

<sup>208</sup> *Il porrajmos in Italia*, op.cit., p. 87.

<sup>209</sup> Cfr. Carla Giacomozzi, *L'ombra del buio: lager a Bolzano*, Assessorato alla cultura del Comune di Bolzano, 1995.

<sup>210</sup> *La politica fascista verso gli zingari in Italia*, op.cit., p.45.

alla volta di Ravensbruck, ma tra quei deportati non è possibile rintracciare il nome della Mayer.<sup>211</sup>

L'unico a salvarsi fu Vittorio che si sottrasse alle deportazioni, rifugiandosi tra i partigiani in Val di Non definendosi *Spatzo*.

La storia familiare dei Mayer assume un particolare valore in riferimento ai rastrellamenti attuati da repubblicani e nazisti, costituendo l'ulteriore prova di gitani metodicamente deportati dall'Italia settentrionale nei lager nazisti tra il 1943 e 1945. Nonostante le parole dei sopravvissuti, non venne mai condotta una ricerca approfondita finché il progetto Memors non iniziò ad interessarsi concretamente alla vicenda, appurando le dichiarazioni dei testimoni, sebbene sia impossibile stabilire quanti rom perirono nei lager d'oltralpe. Si hanno solamente delle indicazioni e nomi forniti dai parenti delle vittime. Un esempio è Maria Brajdic, madre di Stanka e Francesco, caricata sul convoglio n.117 da Trieste per Ravensbrück. Non fece mai ritorno.

Altri rom e sinti partiti dall'Italia viaggiarono sul convoglio n.2 partito da Peschiera e giunto a Dachau il 22 settembre del 1943, ma anche sul convoglio n.48 partito da Trieste e giunto a Dachau il 2 giugno 1944. [...] Eriko Lewakowitsch, nato ad Umaco il 17 febbraio del 1913, si trovava anche egli a Dachau dal 2 giugno 1944, Lionello Lewakowitsch, nato a Porpetto (Ud) il 2.5.1920 risulta trasferito a Natzweriler nell'aprile 1944, poi morto a Ohrdruf il 20.2.1945, mentre Bruno Tapparello risulta tra gli internati di Mauthausen, luogo in cui morì.<sup>212</sup>

Identificare gli zingari nei registri contabili non fu impresa facile in quanto essi vennero registrati nella categoria comune di asociali o vagabondi. La spiegazione, a parere di Luca Bravi, risiede nel decreto Auschwitz del 16 dicembre 1942: ogni zingaro presente nel Reich sarebbe stato prelevato, a prescindere dal grado di purezza razziale, e mandato incontro alla morte nello *Zigeunerlager*: l'area separata da filo spinato dalla sezione degli

---

<sup>211</sup> *Il porrajmos in Italia*, op.cit., p. 88.

<sup>212</sup> *Ivi*, pp. 90-91.

ebrei maschi e destinata unicamente alle famiglie zingare. Le indicazioni da rispettare vennero emesse ufficialmente alle Direzioni di Polizia criminale tedesca il 29 gennaio 1943, giorno in cui il provvedimento entrò in vigore

Per ordine del Capo delle SS del 16/12/42 [...] i meticci zingari, gli zingari Rom e le altre tribù zingare di origine balcanica i cui membri non hanno sangue tedesco, saranno selezionati e, nel corso di un'operazione della durata di qualche settimana, trasferiti in un campo di concentramento. Questo gruppo di persone sarà ora denominato gli zingari. Questo trasferimento sarà effettuato, senza tener conto del grado di meticcio, verso il lager di Auschwitz (campo degli zingari). [...] Per quanto possibile, si trasferiranno nel campo famiglie intere, compresi i figli non ancora autonomi economicamente.<sup>213</sup>

Il campo rom rispecchiava in qualche modo il piano, mai portato a termine, del gerarca nazista Himmler, di una riserva nel territorio ungherese nella quale rinchiudere i rom definiti “puri” - sinti e lalleri - e sacrificarli in nome della scienza. È indicativo il fatto che «Joseph Mengele<sup>214</sup>, “l’angelo della morte” di Birkenau avesse il proprio laboratorio all’interno di quel settore del campo (..) lo *Zigeunerlager* di Auschwitz sembrava dettato da una logica assai simile al progetto di Himmler»<sup>215</sup>. Difatti, il comandante supremo delle SS diede prova di un singolare riguardo verso i rom, quasi al limite dell’ossessione che si riesce a percepire dalle asserzioni di Rudolf Höss, ufficiale delle SS e una delle menti creatrici di Birkenau, nonché suo comandante in carica per due anni:

Una sezione dell’Ufficio di Polizia criminale del Reich<sup>216</sup> si occupava esclusivamente di sorvegliare gli zingari; negli accampamenti zingareschi si compivano frequenti incursioni per ricercare individui che non appartenevano realmente alle tribù, e che venivano poi inviati

---

<sup>213</sup>Circolare riportata interamente in *Zigeuner. Lo sterminio dimenticato*, op.cit., pp. 73-75.

<sup>214</sup> Mengele compì ricerche sul noma (tumori della pelle particolarmente diffuso tra i bambini zingari del lager) e sul tifo petecchiale su 60 copie di gemelli rom nell’ambito degli esperimenti sulla gemellarità, «il cui fine era la moltiplicazione della razza superiore» cit. in *Rom, genti libere*. op.cit., p. 122.

<sup>215</sup>Luca Bravi, *Rom e non zingari. Vicende storiche e pratiche rieducative sotto il regime fascista*, Roma, CISU, 2002, p. 15

<sup>216</sup> Vale a dire il Centro per la lotta contro la piaga zingara, sorto nel 1938 con l’avvenuta centralizzazione del problema zingaro su ordine di Himmler. Il Centro si occupò principalmente della schedatura di tutti gli zingari e vagabondi che conducessero una vita simile a quella zingara in un censimento messo a disposizione dei ricercatori al fine di effettuare esami di biologia razziale.

nei campi di concentramento. [...] erano continuamente sottoposti ad esami biologici, poiché Himmler voleva che venissero assolutamente conservate le due stirpi principali, delle quali non ricordo la denominazione. [...] questi zingari dovevano essere raccolti tutti insieme a scopo di studio, esattamente catalogati e protetti come monumenti storici.<sup>217</sup>

Il progetto di Himmler non sorprende se si stima il rapporto consolidatosi fin dall'ascesa di Hitler, tra scienza razziale e politica nazista. Il settore BIIe era soltanto il punto di arrivo delle ricerche del dottor Ritter e di come i nazisti trasformarono quella che definivano la "minaccia" zingana in un problema di razza, congiuntamente agli scienziati del regime. Si rammenta, d'altronde, l'ordinanza del dicembre 1938

L'esperienza realizzata fino ad ora nella lotta contro la minaccia zingana e le conoscenze acquisite grazie alle ricerche di biologia razziale indicano che per arrivare alla soluzione della questione zingana bisogna considerarla una questione di razza. L'esperienza indica anche che la maggior criminalità è nei meticci. La gran parte dei tentativi fatti per sedentarizzare gli zingari sono falliti, in particolare tra gli zingari di razza pura, in ragione del loro forte istinto nomade.<sup>218</sup>

La reclusione nei campi e in particolare la sterilizzazione, un «genocidio a ritmo ritardato»<sup>219</sup>, non garantivano la distruzione immediata di un popolo. Bisognava procedere all'eliminazione fisica e pertanto la decisione di mandare tutti i rom di qualsiasi età, provenienza e sesso del Reich nel più grande campo di sterminio nazista. Ai tempi delle deportazioni italiane, la minaccia zingana in Germania era un problema affrontato e risolto, almeno per i gerarchi nazisti e ciò spiegherebbe la mancanza di una classificazione *zigeuner* nel libro mastro del campo zingari di Birkenau.

---

<sup>217</sup> Rudolf Höss, *Comandante ad Auschwitz*, Torino, Einaudi, 2014, p. 106.

<sup>218</sup> *Zigeuner. Lo sterminio dimenticato*, op.cit., p. 69

<sup>219</sup> *Il genocidio degli zingari sotto il regime nazista*, op.cit., p. 42.

Lo *Zigeunerlager* rimase in funzione dall'8 marzo 1943 al 1944. Tra la notte del 1 e 2 agosto il settore venne definitivamente liquidato, delle 32 baracche gremite di zingari non rimase nient'altro che cenere

(Himmler) diede l'ordine di annientarli, dopo aver scelto tra loro gli abili al lavoro, come tra gli ebrei. [...] Gli zingari atti al lavoro, vennero trasferiti in altri campi e alla fine rimasero da noi (era l'agosto del 1944) circa 4000 individui da mandare nelle camere a gas.<sup>220</sup>

L'ultimo convoglio arrivò a Buchenwald da Auschwitz il 3 agosto. Nel *Familienlager* restarono effettivamente 4000 zingari, tra cui 12 coppie di gemelli su cui Mengele continuò i suoi progetti di sperimentazione, in quanto "razza ariana deceduta."

A maggio dello stesso anno si tentò di eliminare il campo, tuttavia senza riscuotere alcun esito. Arrivò una soffiata da Paul Bonigut, il responsabile del settore zingaro, per cui i rom – se ne contavano 6000 al maggio del 1944 - reagirono, organizzando una protesta tanto da far cedere le guardie naziste. Il sinti berlinese Otto Rosenberg<sup>221</sup> spiegò le dinamiche del raro episodio di ribellione nel suo libro, un primissimo racconto di un rom superstite del campo di sterminio.

Ci eravamo armati con pale, vanghe, martelli, picconi, zappe, forche, insomma con i nostri arnesi da lavoro e con tutto quello che eravamo riusciti a trovare. [...] Molti dei Blockälteste o dei Kapò stavano insieme alle nostre donne. Alcuni avevano avuto anche dei figli, era chiaro quindi che stessero dalla nostra parte. E questo rappresentava un pericolo per le SS.<sup>222</sup>

---

<sup>220</sup> *Ivi*, p. 108.

<sup>221</sup> Nacque nel 1927 a Draugupönen, nella Prussia orientale e trascorse l'infanzia a Berlino. Nel 1936, poco prima delle Olimpiadi, venne rinchiuso nel campo di concentramento berlinese di Marzahn assieme a tutta la famiglia. E da allora si susseguirono i numerosi trasferimenti: prima Auschwitz – Birkenau, nel 1944 venne selezionato e caricato sul convoglio per Buchenwald e infine Bergen – Belsen in attesa della liberazione. Negli anni '90 l'autore Ulrich Enzensberger decise di trascrivere la sua storia in un racconto che si è rivelato essere un'eccezionale, se non rara, testimonianza di un gipsy che ha mantenuto il silenzio per anni prima di condividere il suo destino e come abbia vissuto lo sterminio nazista. Si spense pochi anni dopo la pubblicazione del libro, nel 2001.

<sup>222</sup> Otto Rosenberg, *La lente focale. Gli zingari nell'Olocausto*, Venezia, Marsilio, 2000, p. 84.

Il piano di liquidazione portò a un nulla di fatto e «Schwarzhuber<sup>223</sup> alzò i tacchi e se ne andò così come era venuto. Capì che se avessero provato a portarci via, non gli avremmo dato tregua, ci saremmo ribellati, e allora sarebbe stato il caos.»<sup>224</sup>

Ma la sera del primo agosto 1944 gli zingari non intuirono il pericolo e le camere a gas si riempirono di rom. Höss fornisce una descrizione della *Zigeunernacht* – la notte degli zingari:

Costoro, fino a quel momento, non sapevano affatto la loro sorte imminente; solo quando furono avviati, divisi per baracche, al crematorio I, compresero. Non fu facile farli arrivare fino alle camere a gas. Personalmente non vi assistetti, ma Schwarzhuber, mi disse che, fino allora, nessuna operazione di sterminio era stata così difficile, e tanto più dura per lui in quanto li conosceva benissimo quasi tutti, anzi era stato in buoni rapporti con loro.<sup>225</sup>

Le testimonianze oculari di quella notte riferiscono della resistenza opposta ai tedeschi, una volta che i rom compresero quale sarebbe stata la loro vera destinazione. Inizialmente, pensarono a un trasferimento in altri campi, ma la vista del crematorio I scatenò scene angoscienti

Eravamo a portata d'orecchio quando negli ultimi orrendi istanti, furono scatenati nel campo contro donne, bambini e vecchi i detenuti comuni tedeschi armati di mazze e coadiuvati dai cani. [...] Cercarono ancora di resistere con tutte le forze, molti invocando ad alta voce la loro nazionalità tedesca. [...] udii le grida fino a notte fonda e così capii che stavano ancora opponendo resistenza. Gli zingari protestarono urlando e dibattendosi fino all'alba. Cercavano di vedere la vita a caro prezzo. [...] Quando si fece giorno nel campo non era rimasto un solo zingaro.<sup>226</sup>

Il comandante Höss, in merito alla sezione BIIE, aggiunge delle considerazioni, che per quanto falsate dalla sua successiva visione da prigioniero in cerca di clemenza - essendo

---

<sup>223</sup> Johann Schwarzhuber (29 agosto 1904 – 3 maggio 1947) fu il *Schutzhaftlagerführer* – comandante del corpo di custodia preventiva - di Birkenau nel 1944.

<sup>224</sup> *La lente focale. Gli zingari nell'Olocausto*, op.cit., p.84.

<sup>225</sup> *Ibidem*.

<sup>226</sup> *Il destino degli zingari*, op.cit., pp. 180-181.

ormai prossimo alla condanna di morte - restituiscono un'immagine delle peculiarità con cui fu costruito lo *Zigeunerlager*:

Non ho mai visto tra gli zingari, sguardi cupi, carichi d'odio. Quando si arrivava nel campo, uscivano subito dalle baracche, suonavano sui loro strumenti, incitavano i bambini a ballare o esercitavano le loro arti tradizionali. C'era un grande giardino d'infanzia, dove i piccoli potevano divertirsi a sazietà con giocattoli di ogni specie. Ho sempre avuto l'impressione che non si fossero mai ben resi conto di essere in prigionia.<sup>227</sup>

Chiaramente non regnava quest'atmosfera idilliaca, gli zingari non patirono di meno gli orrori del campo, nondimeno alcune osservazioni non sono del tutto errate. Le famiglie convivevano insieme siccome non era effettuata nessuna divisione e selezione tra i rom arrivati ad Auschwitz. Durante la prigionia non venivano rasati e costretti a indossare una tuta da prigionieri: potevano farsi crescere i capelli e mantenere ancora un legame con la propria cultura, indossando i propri abiti tradizionali. Nelle vicinanze dei crematori, c'era anche una piccola area giochi a disposizione dei bambini, «come si addice a un campo-giochi aveva un'altalena e inoltre attrezzi ginnici, anelli, sbarre ed era recintato in legno anziché con filo spinato.»<sup>228</sup>

Il reduce da Auschwitz Pietro Terracina, nei suoi discorsi di commemorazione dell'Olocausto, ricordò in più di un'occasione il lager degli zingari e di quanto fosse diverso dal restante campo:

Dall'altra parte c'era tanta vita, noi avevamo un colore quasi unico, eravamo vestiti con quella specie di pigiami a righe, dall'altra parte avevano conservato i loro abiti, quindi tanto colore, avevano conservato i capelli, noi eravamo completamente rasati a zero, c'era un'enormità, tantissimi bambini, molti di questi bambini certamente erano nati dentro quel recinto. [...] Quindi c'era tanto movimento, vivevano insieme tante famiglie al completo, uomini e donne, dove ci sono i bambini c'è vita, c'è futuro, c'è speranza. [...] avevano conservato anche gli strumenti, facevano musica, cantavano, quindi era un campo pieno di vita, da noi

---

<sup>227</sup> *Ivi*, pp. 109-110.

<sup>228</sup> Rapporto della detenuta ebrea Lucie Adelsberger in Hermann Langbein, *Uomini ad Auschwitz: storia del più famigerato campo di sterminio nazista*, Milano, Mursia, 1984, p. 253.



soltanto morte dall'altra parte, separati soltanto dal filo spinato, c'era la vita.<sup>229</sup>

Come si può constatare dalle parole di Terracina, alle donne fu permesso di partorire, ciò ebbe come conseguenza la morte di tutti i 300 bambini dati alla luce (il primo nacque l'11 marzo 1943) attestando un'elevatissima mortalità infantile. Solo nel lager per famiglie di Theresiensadt le donne avevano il diritto di procreare e tenere i figli. Non si è a conoscenza dei motivi per cui i rom venissero trattati diversamente, forse per ragioni attribuite a qualche esperimento pseudo scientifico di tipo razziale, «per capire cosa si potesse fare di altre razze qualora fosse continuata l'espansione tedesca.»<sup>230</sup> o semplicemente per dare loro qualche speranza di vita in modo da evitare ribellioni. In nessun caso questo rese gli zingari dei privilegiati, al contrario di quanto affermarono le storiche Lucette Lagnado e Sheila Dekel:

Agli zingari fu permesso di restare insieme, forse perché erano dei fedeli cristiani. A dispetto della loro origine razziale inferiore, questo rappresentò un loro privilegio [...] soltanto gli zingari, tra tutti gli internati, ebbero il conforto di restare con i loro cari.<sup>231</sup>

Un'illustrazione dei fatti talmente semplicistica non rende giustizia ai prigionieri rom, che malgrado loro erano invidiati dagli stessi detenuti a cui parevano inspiegabili tali trattamenti "speciali", pur essendo tutti destinati a soccombere. Gli zingari non vennero risparmiati da alcuna sofferenza; per comprenderlo è sufficiente leggere un breve estratto dell'accurata monografia *Uomini ad Auschwitz* di Hermann Langbein, prigioniero politico per oltre due anni nel campo impiegato come medico:

Su un pagliericcio giacciono sei bambini che hanno pochi giorni di vita.  
Che aspetto hanno! Le membra sono secche e il ventre è gonfio. Nelle

---

<sup>229</sup> *Attraversare Auschwitz*, op.cit., pp. 103-104. Per un'ulteriore testimonianza si veda: Primo Levi, *Lo zingaro*, in «Lacio Drom», n.6, 1981.

<sup>230</sup> *Zigeuner. Lo sterminio dimenticato*, op.cit., p. 33

<sup>231</sup> Riportato da L.M. Lagnado, S.C. Dekel, *Children of the flames: Dr. Josef Mengele and the untold story of the twin of Auschwitz*, New York, Morrow, 1991, in Luca Bravi, *Altre tracce sul sentiero per Auschwitz*, Roma, CISU, 2002, p.15.

brande lì accanto ci sono le madri, occhi esausti e ardenti di febbre. Estenuate, pelle e ossa, giacciono lì. Spesso nude. A quanto sembra non si rendono neanche più conto della loro nudità. [...] Ho già visto molti cadaveri nel campo di concentramento. Ma qui mi ritraggo spaventato. Una montagna di corpi alta più di due metri. Quasi tutti bambini, neonati, adolescenti. In cima scorrazzano i topi.<sup>232</sup>

Altra testimonianza è fornita da Barbara Richer, una delle ultime sopravvissute del campo di sterminio, morta nel 2006 a Bolzano. La sua era una famiglia di commercianti cecoslovacchi originari della Boemia che vede iniziare il proprio calvario nel 1939. La polizia ceca si occupò del loro arresto e trasferimento nel campo di lavoro forzato per rom e sinti di Lety nell'attuale Repubblica Ceca, da dove Barbara riuscì a scappare nel 1941, quando aveva 15 anni.

L'internamento ad Auschwitz perviene in un secondo momento dopo la rocambolesca fuga verso Praga, dove si nascose per diverso tempo presso amici di famiglia finché non venne scoperta dalla Gestapo e inviata direttamente nel *Zigeunerlager*, assieme alla madre che si fece rinchiudere dal momento che non voleva lasciare la figlia da sola nel lager. La Richter resisté alla prigionia per oltre un anno, benché il dottor Mengele l'avesse scelta ai fini delle sue sperimentazioni

Per tre volte mi hanno preso il sangue per i soldati. Allora ricevevo un poco di latte e un pezzetto di pane con il salame. Poi il dottor Mengele mi ha iniettato la malaria. Per otto settimane sono stata tra la vita e la morte, perché mi è venuta un'infezione alla faccia [...] Ero magra, tutta ossa, gli occhi non si vedevano più. Ero già come morta, ma non avevo la sensazione di morire. Ero tutto piagata a causa della dissenteria. Le cosce erano carne viva per la mancanza di cure. Ero in [una] baracca di moribondi, c'era anche mio zio.<sup>233</sup>

---

<sup>232</sup> *Uomini ad Auschwitz: storia del più famigerato campo di sterminio nazista*, op.cit., p. 253.

<sup>233</sup> *Attraversare Auschwitz*, op.cit., p. 90, tratto dal racconto di Barbara Richter, *Auschwitz. Matricola Z1963*, in «Lacio Drom», 1965, 3, pp. 23-32.

Per una serie di fortuite coincidenze, Barbara e la madre non finirono nelle camere a gas la notte del 2 agosto. Invece vennero assegnate al campo di Ravensbrück in seguito alla selezione di Mengele:

Lui e gli ufficiali SS hanno fatto sfilare le donne a torso nudo davanti a loro. Chi era simpatica, al trasporto; le altre, al crematorio. Io avevo una sensibilità acuta, comprendevo tutto degli uomini, senza che parlassero. Quando venne il mio turno, sentii la loro indifferenza. Allora rizzai le spalle e gonfiai il petto. Un attimo «Al trasporto». Ero salva. Ora aspettavo mia madre. Era ancora giovane, aveva trentanove anni. Ma il dott. Mengele mi conosceva molto bene, aveva fatto tante prove su di me. E conosceva la mamma. Ha voluto dividerci condannandola al crematorio.<sup>234</sup>

Barbara incluse la madre sulla lista delle deportate grazie all'aiuto di un'impiegata del campo, una prigioniera politica che si offrì di aiutarla, permettendo ad entrambe di salvarsi. Il vissuto della Richter è un manifesto lampante di come i rom non vissero da privilegiati. Al riguardo si riporta anche la deposizione di Ceija Stojka, arrivata ad Auschwitz nell'aprile 1943

Eravamo dei bambini. Siamo stati cinque volte proprio davanti al crematorio, aspettando di essere uccisi. Ma non ci hanno ucciso, hanno risparmiato il gas. Occorrevano cinque barattoli per ucciderci, era un costo troppo alto da spendere per degli zingari. Non esagero. Era così: gli Zingari sono stati bruciati. Ma insieme c'erano degli ebrei. Non era mai tutto «pulito» e «unico»: solo ebrei o solo zingari.<sup>235</sup>

In totale furono 23.000<sup>236</sup> (di cui 3000 trasferiti in altri campi) i rom rinchiusi nel lager, «10.094 uomini e 10.849 donne»<sup>237</sup>, in 20.000 videro la morte per vie traverse. 13.614 perirono in seguito a torture, esperimenti medici e fame, 6.432 nelle camere a gas e 32

---

<sup>234</sup> *Ivi*, pp. 90-91.

<sup>235</sup> *Ivi*, p.96.

<sup>236</sup> Il libro mastro fu nascosto dai deportati e ritrovato alla fine della guerra e ciò permise di stabilire approssimativamente il numero degli ingressi, ovvero 22.696. A questi vanno aggiunti gli zingari che non vennero registrati poiché mandati direttamente nelle camere a gas. Fu il caso dei 1.700 zingari da Bialystok uccisi, sospettati di tifo.

<sup>237</sup> *Uomini ad Auschwitz*, op.cit., p. 68.

per fucilazione, tentando la fuga.<sup>238</sup> A fronte di questi numeri rabbriviscono le dichiarazioni della SS Höss: gli zingari erano i prigionieri a cui era maggiormente affezionato, anzi a suo dire sarebbe stato di notevole interesse intensificare gli studi antropologici sul loro conto se non fosse arrivata la sentenza di Himmler.

Oltre che da me, era conosciuto soltanto dai medici, almeno fino alla metà del 1944. I medici, infatti, secondo le disposizioni di Himmler, dovevano eliminare senza dare nell'occhio tutti i malati, e particolarmente i bambini. Ed erano proprio loro che dimostravano fiducia nei medici. Non c'è cosa più dura che dover passare sopra queste cose con freddezza e senza pietà né sentimento.<sup>239</sup>

I sovietici varcarono i cancelli il 27 gennaio 1945. Dei 23.000 rom che hanno messo piede nel lager, ne rimasero in vita soltanto 4, in base all'appello compiuto il 17 gennaio.

La perfetta fabbrica di morte spazzò via quattro milioni di vite di 28 nazionalità diverse.

Per conservare la loro memoria i sinti tedeschi si impegnarono nella costruzione di un memoriale:

Uomini, donne e bambini, vittime imprigionate e torturate dal fascismo tedesco negli anni 1940-45, qui in questo campo di concentramento di Birkenau sono stati crudelmente torturati, gasati e assassinati. Dedicato dalla Lega dei Sinti della Germania nel 1973 – V. Rose. O. Bamberger.<sup>240</sup>

---

<sup>238</sup> Numeri figurati in *Altre tracce sul sentiero per Auschwitz*, op cit., p.19 ricavati da Benno Muller Hill, *Scienza di morte. L'eliminazione degli ebrei, degli zingani e dei malati di mente*, Pisa, ETS, 1989.

<sup>239</sup> *Comandante ad Auschwitz*, op.cit., 110.

<sup>240</sup> Mirella Karpati, *Pellegrinaggio nell'orrore*, in «Lacio Drom», Anno 17, n. 1, 1981, p. 21.

## 4.2 Il silenzio dei vivi

A distanza di quasi 80 anni, tranne che in rarissime eccezioni, nessuna vittima venne risarcita per i danni di guerra. Nessun zingaro fu mai chiamato a testimoniare al processo di Norimberga (1945-1946) e tantomeno qualcuno diede ascolto ai testimoni che trovarono il coraggio di parlare negli anni che seguirono la fine del conflitto. Calò un silenzio imbarazzante sul «grande divoramento», come se di fatto non fosse mai stato perpetrato. La negazione del genocidio nazista protratta per decenni, nonché la sottovalutazione della tragedia rom, permise ai colpevoli di restare impuniti e in cambio i rom non ricevettero la comprensione e l'aiuto appropriato. La Germania, soltanto in seguito a decenni di diatribe, riconobbe il carattere razziale dell'annientamento zingaro, nel 1980, quando la maggior parte dei sopravvissuti erano oramai scomparsi. E quelli ancora in vita, comprensibilmente, erano troppo stanchi per combattere una battaglia che consideravano persa già in partenza. Eppure, il popolo romanì fu pesantemente travolto da eccidi e massacri da est a ovest dell'Europa, in accordo con l'avanzata tedesca.

In Austria<sup>241</sup> 16.493 cittadini finirono nei campi di concentramento, fra questi 4.097 ebrei e 6.000 zingari, «nel solo campo di Auschwitz tra il 31.3.1943 e il 22.1.1944 furono internati 3.923 zingari austriaci, di cui il 42% erano bambini.»<sup>242</sup> Dalla Croazia<sup>243</sup> e Bosnia<sup>244</sup> quasi l'intera popolazione zingara venne deportata nel campo di Jasenovac<sup>245</sup> assieme a migliaia di zingari serbi: perirono in 50.000. Il governatore militare tedesco

---

<sup>241</sup> In riferimento della situazione dei rom nel paese austriaco durante la guerra si v. Erika Thurner, *Genocidio ed etnocidio-Le conseguenze dell'Anschluss per Sinti e Rom in Austria*, in «Lacio Drom», n.4, 1992.

<sup>242</sup> Mirella Karpati, *Il genocidio degli zingari*, in «Lacio Drom», Anno 23, n.1, 1987, p. 21

<sup>243</sup> Si stima una perdita di 30.000 vittime in *Il genocidio degli zingari*, op.cit., p.49.

<sup>244</sup> Gli zingari uccisi si attestano tra i 25.000 e i 30.000.

<sup>245</sup> I primi 300 zingari giunsero nel campo il 27 aprile 1941, da Zagabria.

della Serbia<sup>246</sup> nell'agosto del 1942, affermò di aver portato a termine la soluzione finale ebraica assieme a quella zingara. In un notificato trasmesso del 1941, fece notare alla sede di comando serba che

Non bisogna dimenticare che gli ebrei e gli zingari sono un elemento di insicurezza, di conseguenza sono pericolo per l'ordine e la pace. È lo spirito ebraico che provocò questa guerra e che deve essere annientato. Lo zingano non può, per il suo carattere, essere un membro utile della società nazionale.<sup>247</sup>

In Repubblica Ceca si salvarono in poche centinaia dei 13.000 zingari residenti. In Romania<sup>248</sup> dei 25.000 zingari deportati ne tornarono poco più di 6000. In totale le vittime furono 36.000. In Estonia e Lituania gli zingari vennero annientati al pari del 90% dai fascisti locali, «in Lettonia furono invece gli stessi tedeschi a chiuderli nelle sinagoghe lasciandoli morire di fame.»<sup>249</sup>. In Belgio<sup>250</sup> su 600 rom residenti ne morirono 500.

I reparti speciali delle SS le *Einsatzgruppen* (unità operative composte da SS e membri della polizia) percorrendo le retrovie dell'esercito tedesco nella sua avanzata orientale, compirono esecuzioni di massa di cui sono rimaste scarse testimonianze. Si possono trarre le conclusioni dai resoconti delle squadre mobili di sterminio: 300.000 vittime in Bielorussia, Ucraina e Crimea. Il famigerato criminale di guerra Otto Ohlendorf ai processi di Norimberga<sup>251</sup> «confessò che gli ebrei e gli zingari della Russia meridionale furono sterminati in massa.»<sup>252</sup>

---

<sup>246</sup> Miriam Novitch parla di 5.000 di superstiti su 47.000.

<sup>247</sup> *Il genocidio degli zingari sotto il regime nazista*, op.cit., p. 49

<sup>248</sup> Sulla situazione dei gitani in Romania durante il conflitto si v. Joan Cioaba, *Il genocidio in Romania: una testimonianza*, in «Lacio Drom», n.2-3, 1984.

<sup>249</sup> *Rom e non zingari*, op.cit.,17.

<sup>250</sup> Sui massacri avvenuti nella nazione belga si v. José Gotovitch, *Alcuni dati relativi allo sterminio degli Zingari in Belgio*, in «Lacio Drom», n.4, pp.19-35, 1985.

<sup>251</sup> Gli zingari vennero citati in più di un'occasione nelle dichiarazioni dei testimoni e nelle deposizioni in merito agli esperimenti medici e alle esecuzioni in Unione Sovietica, ma non venne formulata alcuna accusa ufficiale contro i crimini sugli zingari.

<sup>252</sup> *Il genocidio degli zingari*, op.cit., p. 33.

Gli zingari polacchi perirono in maggioranza in fucilazioni di massa. Nella regione della Volinia - Polonia meridionale - la comunità zigana venne completamente sterminata nelle esecuzioni

portate a termine sia da tedeschi che da ucraini; anche il 24 dicembre del 1942 a Simferopol in Crimea, vennero fucilati 800 rom, inoltre l'anno successivo, circa trenta zingari furono uccisi alla periferia di Varsavia dando fuoco alle capanne in cui vivevano sette famiglie, altre 100, nascoste nei boschi della Polonia nord-orientale, furono immediatamente massaccrate dalle SS che assassinarono i bambini prendendoli per le gambe e facendoli roteare in aria fino a far sbattere la testa contro gli alberi, poi annegarono gli adulti costringendoli ad inoltrarsi sul ghiaccio del fiume Bug che cedeva sotto il loro peso.<sup>253</sup>

Nella mappa dei massacri ad opera dei collaborazionisti e delle forze nazifasciste in campo, furono la Polonia, l'Ucraina e l'area jugoslava a mietere il maggior numero di vittime: almeno 150 località si resero protagonisti dello sterminio rom.

Quantificare il numero esatto di rom uccisi è inverosimile, non si dispone nemmeno di un censimento ufficiale degli zingari residenti in Europa al momento del secondo conflitto. Le fonti più attendibili, «la *Colliers Encyclopedia* che la *Encyclopedia Americana* valutano la popolazione rom in Europa prima del regime nazista intorno ai 700.000 individui su una popolazione mondiale di circa cinque milioni.»<sup>254</sup> Negli anni 1939 – 1945 la popolazione zigana sotto il Terzo Reich ammonta a 3 milioni<sup>255</sup>, di questi ne perirono presumibilmente fino a un milione e mezzo. Nonostante i passi da gigante compiuti nella ricerca<sup>256</sup>,

---

<sup>253</sup> *Rom e non zingari*, op.cit., p. 16

<sup>254</sup> *Altre tracce sul sentiero per Auschwitz*, op.cit., p.28

<sup>255</sup> *Ibidem*.

<sup>256</sup> Per un approfondimento ulteriore sul genocidio rom e sulla romanipé si v.: Jerzy Ficowski, *Cyganie Polscy*, Warszawa, 1953; Christian Bernadac, *L'Holocauste oublié: le massacre des tsiganes*, Paris, Editions France-Empire, 1979; Ian Hancock, *The Pariah Syndrome: an account of Gypsies slavery and persecution*, Michigan, Karoma Publishers, 1987; David Crowe, John Kolsti, Ian Hancock, *The Gypsies of Eastern Europe*, Routledge, 1992; Thomas Acton, *Surviving Peoples: Gypsies*, Silver Burdett Pr, 1982. In campo italiano, per una panoramica sullo sterminio nel Terzo Reich si v.: Luca Bravi, *Altre tracce sul sentiero per Auschwitz*,

il numero finale di sinti e rom potrebbe non essere mai determinato. Per esempio, nell'Unione Sovietica molti Rom furono registrati sotto differenti categorie come "rimanenza da liquidare", "impiccati", "partigiani". Non sappiamo con precisione quanti furono nei campi di concentramento, non tutti [...] fornivano dati statistici degli internati. Il conteggio di mezzo milione di sinti e rom assassinati tra il 1939 e il 1940 è troppo basso per essere sostenibile.<sup>257</sup>

Se invece si adotta lo sguardo di Ian Hancock<sup>258</sup>, focalizzandosi non più sul numero delle vittime ma dei superstiti, si coglie la portata del *Porrajmos*, «soltanto cinquemila sono i Rom sopravvissuti all'Olocausto che risultano al Zentralrat Deutscher Sinti und Roma di Heidelberg e di questi solamente quattro si sono sistemati negli Stati Uniti.»<sup>259</sup> In proporzione numerica alla Shoah, in base all'indagine storica di Simon Wiesenthal<sup>260</sup>, lo *Zigeunerfrage* - questione zingara - innescò l'uccisione dell'80% degli zingari nelle regioni di occupazione tedesca. Tale incidenza numerica fu rimarcata anche da studi successivi, secondo cui venne spazzato via «tra quarto ed un terzo degli Zingari che vivevano in Europa e raggiunse il 70% in quelle aree in cui il controllo nazista è rimasto più a lungo.»<sup>261</sup> Lo stravolgimento dei piani espansivi tedeschi nella guerra, scongiurò

---

2007; Mirella Karpati, *Il genocidio degli zingari*, 1987; *Pellegrinaggio nell'orrore*, 1981; *Il nazismo e lo sterminio degli zingari*, 1965; Giovanna Boursier, *Lo sterminio degli zingari durante la Seconda guerra mondiale*, 1995; Leonardo Piasere, *L'antropologia applicata dei nazisti*, in «Antropologia pubblica», 2019; Jean Fleury, *Lo sterminio nazista degli zingari*, in «Lacio Drom», n. 2-3, 1985, pp. 19-35.

<sup>257</sup>Ulrich König, *Sinti und Roma unter dem Nationalsozialismus*, Bochum, Brockmeyer, 1989, pp.87-89, citato in *Altre tracce sul sentiero per Auschwitz*, op.cit., p.28

<sup>258</sup> Ian Francis Hancock è un linguista e attivista inglese. Di origini rom, è tra i più importanti specialisti mondiali in romanologia. Docente universitario di inglese, linguistica e studi asiatici fin dal 1972 all'Università di Austin in Texas, scelse il termine *Porrajmos* per indicare universalmente lo sterminio rom durante il nazifascismo. La scelta ricade su tale parola in seguito a una conversazione con un rom kalderash nel 1993, il quale utilizzò tale definizione per la prima volta.

<sup>259</sup> Ian Hancock, *Responses to the Porrajmos*, 2001, p. 53 riportato in *Altre tracce sul sentiero per Auschwitz*, op.cit., p.29

<sup>260</sup> Passato alla storia come il "Cacciatore dei nazisti", Wiesenthal (Polonia, 1908-Vienna, 2005) dopo essere uscito indenne dal campo di Mauthausen, fondò nel 1947 a Linz il Centro di documentazione ebraica e passò in rassegna i gerarchi nazisti scappati dalla Germania dopo il 1945, contribuendo alla loro cattura. Il più conosciuto è sicuramente Adolf Eichmann, catturato in Argentina alla fine degli anni '50 e portato nel 1961 davanti al tribunale di Gerusalemme dove venne giustiziato.

<sup>261</sup> *Altre tracce sul sentiero per Auschwitz*, op.cit., 26.



l'attuazione completa dei piani nazisti, impedendo allo sterminio razziale intentato dalla Germania di sradicare totalmente i rom dal suolo europeo.

Eppure, la liberazione diede conforto solo in parte ai reduci dal *Porrajmos*, il quale non venne riconosciuto in termini razziali alla Conferenza di Bonn (1945). Si sostenne che i rom vennero deportati sulla base dei loro «precedenti asociali e delinquenti»<sup>262</sup>. Negli schedari di polizia e nelle schedature avviate sul territorio già a partire dal 1899<sup>263</sup>, gli zingari vennero marchiati al netto di sbandati criminali e vagabondi, il modo in cui la politica nazionalsocialista affrontò la questione zingara era giustificata da tali presupposti. Pertanto, l'esito della disputa fu soltanto uno: al contrario degli ebrei, l'annientamento zingaro non era mosso da ragioni di razza e tantomeno di nazionalità e religione.

Negli anni successivi al conflitto, mancò purtroppo un raffronto costruttivo tra le due tragedie, al fine di cogliere le molteplici fasi distruttive che accumularono i due popoli nello stesso genocidio, seppur colpiti diversamente da un punto di vista numerico. Ne conseguì che

l'uccisione degli zingari, morti nei campi di concentramento e nelle esecuzioni di massa in Polonia, Jugoslavia ed URSS o assassinati nelle camere a gas di Auschwitz, rimase all'ombra di sei milioni di vittime ebrei. Di fronte all'enorme dimensione di questa sofferenza umana, i numeri decidono.<sup>264</sup>

La storiografia ufficiale contribuì all'offuscamento della vicenda zingara, liquidandola in termini di prevenzione alla criminalità e allo spionaggio, dando credito alla sentenza

---

<sup>262</sup> *Lo sterminio degli zingari durante la Seconda guerra mondiale*, p.380.

<sup>263</sup> In tale data, Alfred Dilmann, il capo della polizia di Monaco (Baviera) fondò il Servizio informazioni sugli zingari, un apposito centro polizia nato con lo scopo di controllare e registrare ogni zingaro presente sul territorio. Dilmann diffuse le sue ricerche nel *Zingeuner-Buch* (libro degli zingari) in cui compaiono i nominativi e foto di 3.500 rom, considerati una minaccia per la società tedesca. Lo *Zingeuner-Buch* aiutò i nazisti a rintracciare gli zingari nel Reich e dal 1934 costituì un punto fermo per i Centri di igiene razziale e ricerca genetica. L'ufficio di Dilmann divenne negli anni a venire l'Ufficio centrale per la lotta alla piaga zingara con sede a Berlino.

<sup>264</sup> *Altre tracce sul sentiero per Auschwitz*, op.cit., p.24.

giudiziaria del 1945. Questa visione a dir poco limitata venne smentita definitivamente sul finire degli anni Settanta, quando emersero evidenze inconfutabili di come

i motivi e i metodi impiegati dai nazisti per perpetrare il genocidio del popolo Zigano siano identici a quelli impiegati per lo sterminio degli Ebrei. [...] nei documenti che concernevano le deportazioni zingane, prima fase del genocidio, ebrei e zingani si trovavano fianco a fianco. Più tardi, al momento della seconda fase del genocidio, lo sterminio, i corpi delle vittime furono gettati nelle stesse fosse comuni di Chelmno, di Jajnice, o bruciati sui medesimi roghi di Treblinka o di Sobibor. Come gli ebrei, anche gli Zingani furono sottoposti a esperienze di sterilizzazione.<sup>265</sup>

Sino ad allora, gli zingari tedeschi non disposero, neppure, di prove sufficienti a loro vantaggio nei dibattiti processuali. La documentazione concernente la *Zigeunerfrage* non era di dominio pubblico, ma di proprietà delle autorità e degli uffici responsabili dell'apposita catalogazione. Per giunta, erano gli stessi funzionari

che durante la guerra lavoravano per la RKPA, ad occupare i luoghi deputati alla verifica degli atti dei tribunali tedeschi, e quindi a dimostrare che nessun danno materiale e morale andava ricompensato. Questi funzionari sempre zelanti continuavano a sostenere l'esistenza di una «specie» zingara e a definirla asociale, pericolosa e diversa.<sup>266</sup>

Il materiale storico venne alla luce man mano a partire dagli anni '50, di fronte alle continue richieste di risarcimento che sollecitavano una verifica e un'indagine accorta in grado di ricostruire i fatti storici con maggior lucidità. Tuttavia, al tempo, non erano attive delle delegazioni zingare a rappresentanza del popolo romani che si occupassero delle questioni pratiche relative ai risarcimenti e della loro tutela dinanzi ai giudici, i quali ne trassero vantaggio per screditare e negare le istanze avanzate.

I rom conquistarono un'effimera vittoria nel 1956, quando la Corte Suprema della Germania federale ammise la persecuzione razziale, con un'unica nota che fece la

---

<sup>265</sup> *Il genocidio degli zingani sotto il regime nazista*, op.cit., p.34.

<sup>266</sup> *Lo sterminio degli zingari durante la Seconda guerra mondiale*, op.cit., pp. 379-380.

differenza. Prima del dicembre 1942, i provvedimenti nazisti erano da inquadrare nella cosiddetta «campagna preventiva contro i crimini»<sup>267</sup>, fu il decreto di Auschwitz a stabilire l'inizio dello sterminio a sfondo razziale. Il verdetto dei giuristi costituì un danno morale nei riguardi della comunità rom e sinti, la quale per l'ennesima volta non si vide risarcire il dovuto, se non per le deportazioni effettuate dal 1943 verso lo *Zigeunerlager*. Come asserì Giovanna Boursier «per anni il lavoro forzato, il furto dei beni, di appartamenti, carrozzoni, utensili o strumenti musicali, i danni alla salute, la deportazione coatta e la morte non vennero considerati.»<sup>268</sup>, si sorvolò sulle disposizioni emesse anteriormente al 1942, giudicate non di importanza necessaria ai fini della disputa giuridica, malgrado colpissero la razza zingara in tutti i suoi aspetti di vita che ben poco c'entravano con il contenimento della criminalità ma piuttosto si avvicinavano alle leggi di Norimberga del 1935.

Intanto, Robert Ritter ed Eva Justin non subirono neanche un vero e proprio processo per mancanza di prove a loro carico. Ritter si fece notorietà in sede di psichiatra infantile e fu perfino «elogiato dal nuovo governo tedesco per la sua conoscenza in fatto di zingari.»<sup>269</sup>. Si suicidò nel 1950. La Justin se la cavò senza difficoltà, siccome non era possibile affermare con certezza assoluta se fosse stata proprio lei a usare alla stregua di cavie da laboratorio gli zingari nei campi e durante la ricerca antropologica per la tesi di dottorato. Eppure, i bambini da lei studiati dell'orfanotrofio di Mulfingen finirono nelle camere a gas di Auschwitz. Angela Reinhardt, allora bambina rom, fu risparmiata da una delle

---

<sup>267</sup> *Ivi*, p. 381.

<sup>268</sup> *Ivi*, p. 382.

<sup>269</sup> *Rom e non zingari*, op.cit,17.

suore, impedendole di salire sul pullman predestinato al campo di morte, la salvezza di quel giorno le ha permesso di testimoniare

Noi bambini venivamo adescati e sfruttati come conigli di laboratorio per il suo dottorato. Anch'io sono stata fotografata e filmata. Anch'io ho dovuto partecipare a giochi stupidi e in cambio ho ricevuto polverina effervescente e cioccolato. [...] In quel modo voleva accattivarsi la simpatia di noi bambini. Allora non mi potevo assolutamente immaginare che quella donna ci voleva eliminare tutti. E che i nazisti già da tempo avevano deciso la nostra morte.<sup>270</sup>

Nell'inchiesta penale del 1964, risultò solamente che Eva Justin agì su influenza di Ritter, in quanto sua assistente. Nel dopoguerra, non a caso, continuò a lavorare in campo psichiatrico al fianco di Ritter, fino alla morte, nel 1966, dovuta a un tumore.

Eclatante fu anche il caso Eichmann, il grigio burocrate condannato nel 1962 dal Tribunale di Gerusalemme per crimini contro l'umanità, il popolo ebraico e crimini di guerra durante il Reich. Terzo ufficiale in ordine gerarchico nel Servizio di Sicurezza delle SS e grande conoscitore della questione ebraica, gli venne conferita nel 1940 la direzione della sezione - denominata prima IV-D4 e successivamente IV-A4 - all'interno della RSHA (Ufficio centrale per la sicurezza del Reich), con l'incarico di organizzare la deportazione di ebrei, zingari e polacchi nei lager. Era suo compito vigilare sul traffico ferroviario del Reich e assicurarsi che ogni treno merci e per i deportati arrivasse alla destinazione prestabilita, fu quindi uno degli esecutori della soluzione finale. Eichmann ammise al processo di essersi occupato della questione zingana. La sua deposizione venne ampiamente accertata dalle prove materiali. Il 13 ottobre 1939, il responsabile della KRIPO, Arthur Nebe, richiese ad Eichmann:

quando avrebbe potuto sbarazzarsi degli zingari di Berlino. Eichmann rispose che «tre o quattro vagoni ferroviari pieni di zingari potevano venire aggiunti» al trasporto di Vienna e da quel momento in poi si

---

<sup>270</sup> *Attraversare Auschwitz*, op.cit., p.92.

sarebbe potuto aggregare «qualche vagone ferroviario» a ogni trasporto in partenza. Questa opportunità forniva l'occasione di effettuare vaste deportazioni di zingari.<sup>271</sup>

Tra i quindici capi di imputazione, l'undicesimo lo incriminava di aver pianificato la deportazione di migliaia di rom ad Auschwitz,

La sentenza disse però: “Non è stato provato che l'imputato sapesse che gli zingari erano portati via per sterminati” – il che significa che nessuna accusa di genocidio poteva essere mossa a Eichmann tranne il “crimine contro il popolo ebraico”. [...] Il suo ufficio era stato incaricato di “evacuare” trentamila zingari dal territorio del Reich, e lui non poteva ricordare tutti i particolari, perché c'erano state tante interferenze; ma che gli zingari, al pari degli ebrei, fossero portati via per essere sterminati, era una cosa di cui non aveva mai dubitato.<sup>272</sup>

L'accusa cadde nel nulla e alla pari di Eichmann, alcun gerarca nazista venne condannato e ritenuto responsabile per i crimini perpetrati ai danni del popolo romanò, se non una guardia del campo di Auschwitz<sup>273</sup>. Ciò non nega che siano stati compiuti dei progressi dal 1961: la sentenza tedesca del 1956 venne revocata nel 1963 e i rom intrapresero i primi passi verso l'organizzazione del primo Congresso mondiale della popolazione romani, nel 1971 «con lo scopo di creare una “unità sovra-nazionale” per la lotta comune contro la discriminazione e a favore dello sviluppo del popolo romanò.»<sup>274</sup> Ne scaturì l'istituzione della International Romani Unioni, organo rappresentante della collettività zingara, «riconosciuta poi a livello internazionale come organizzazione non governativa dell'ONU con statuto consultivo.»<sup>275</sup> Il sorgere di associazioni culturali ed enti legislativi dediti alla promozione e al sostegno dei diritti rom, diedero un impulso definitivo

---

<sup>271</sup> Henry Friedlander, *Le origini del genocidio nazista*, Roma, Editori Riuniti, 1997, p.367.

<sup>272</sup> Hannah Arendt, *La banalità del male*, Feltrinelli, 2019, p. 282.

<sup>273</sup> Ernst-August König, condannato all'ergastolo, si suicidò nel 1991.

<sup>274</sup> Santino Spinelli, *Baro romano drom: la lunga strada di rom, sinti, kale, manouches e romanichals*, Roma, Meltemi, 2005, p. 78.

<sup>275</sup> *Lo sterminio degli zingari durante la Seconda guerra mondiale*, op.cit., p.382.

all'ammissione da parte della Germania, nel 1980, di averli perseguiti razzialmente; ma alle vittime non vennero comunque accordati i risarcimenti<sup>276</sup>.

La comunità rom italiana dovrà attendere il 16 dicembre 2009 affinché lo Stato italiano riconoscesse «per la prima volta a livello istituzionale la realtà del Porrajmos all'interno delle leggi razziali italiane, ponendolo, di fatto, a fianco della Shoah.»<sup>277</sup>

L'indifferenza che regna ancora attorno al tema del *Porrajmos* italiano è data per lo più dalla convinzione che in generale, nell'attuazione di una persecuzione razziale, la politica fascista sia stata meno dura e repressiva rispetto a quella nazista «e che quindi gli italiani non possono essere accusati nella stessa misura dei tedeschi, anche perché nonostante le leggi razziali, tanti si sono adoperati per salvare gli ebrei perseguitati.»<sup>278</sup> Il termine stesso *Porrajmos* è poco noto e diffuso presso l'opinione pubblica italiana, analogamente alla simbolica giornata del 2 agosto, istituita in commemorazione dell'Olocausto dei rom e sinti. I rom si sono fatti avanti e malgrado la mancanza di strumenti, sono riusciti negli ultimi decenni a ricostruire una memoria, rilevandosi protagonisti attivi della loro storia. La colpa è di chi si rifiuta di ascoltare e «testimonia oggi che una storia negata, non conosciuta, non riflettuta corre il rischio di ripetersi con identica drammaticità.»<sup>279</sup>

In riferimento alla memoria silenziosa calata sulla vicenda zingana, Leonardo Piasere - nel contributo *Attraversare Auschwitz* - asserisce quanto l'8 settembre sia stata «un'esperienza condivisa»<sup>280</sup> da rom e italiani impegnati a combattere la stessa battaglia politica in un risentimento comune di riscatto e giustizia, «ma dopo il 25 aprile 1945, tutto

---

<sup>276</sup> Il medesimo anno, il politico tedesco Gerold Tandler, nonché portavoce del Governo tedesco, si schierò contro i rom, negando le loro richieste definendole irragionevoli e calunniose.

<sup>277</sup> *Il porrajmos in Italia*, op.cit., p.21.

<sup>278</sup> *La persecuzione degli zingari nell'Italia fascista*, op.cit., pp. 1065 – 1066.

<sup>279</sup> *Rom e non zingari*, op.cit., p. 18.

<sup>280</sup> *Attraversare Auschwitz*, op.cit., p. 122.

tornò come prima e la condivisione di un nemico comune venne meno.»<sup>281</sup> Si verificò un totale svilimento delle pratiche vessatorie fasciste, producendo sentimenti di paura e umiliazione nei superstiti, che di fatto non cessarono mai di raccontare ma furono confinati alla sfera privata e rimossi dalla narrazione pubblica. La loro voce venne soffocata dagli elementi negativizzanti e da quelle credenze stereotipate che persistono dinanzi al trascorrere del tempo, fin dai tempi di Lombroso. In assenza di una riflessione critica e di uno spazio comune disposto ad ascoltare, venne a crearsi un vuoto storico incolmabile, finché studiosi volenterosi non interpellarono i diretti protagonisti intraprendendo un'attività di ricerca che giunse al culmine negli anni 2000, fino allora il tema del *Porrajmos* era oggetto di interesse per pochi.

I primi in Italia a dare risalto al dolore patito dal popolo romanì furono innanzitutto: Anna Maria Masserini, Italia Iacoponi e Mirella Karpati - la quale fondò il Centro Studi Zingari a Roma nel 1965 assieme a Don Bruno Nicolini – che avviarono le prime ricerche metodiche sul *Porrajmos* italiano. La divulgazione delle testimonianze rom si deve proprio al Centro Studi Zingari, il quale si dedicò all'ascolto e trascrizione dei tragici vissuti sulla rivista trimestrale «Lacio Drom», unico punto di riferimento per diverse decenni nel quadro della persecuzione fascista. Nei trent'anni di operato, la rivista si focalizzò sulla pubblicazione di saggi e articoli che ampliarono notevolmente la conoscenza storica attraverso le parole dei reduci rom, sorvolando, tuttavia, sui fascicoli d'archivio che vennero rinvenuti soltanto a metà degli anni Novanta, dall'allora laureanda in storia Giovanna Boursier. Fu la prima in Italia a pubblicare una tesi di laurea dedicata interamente al fenomeno storico del *Porrajmos*: le sue ricerche presso l'Archivio Centrale dello Stato sanarono la mancanza della documentazione inerente alla legislazione fascista

---

<sup>281</sup> *Ibidem*.

sugli zingari, individuando fascicoli chiave che diedero prova della politica razziale perseguita dal regime.

Le scoperte della Boursier, aprì però un dibattito su due fronti diversi. Il primo, facente capo a Mirella Karpati, sostenente la tesi secondo cui la persecuzione fu dettata esclusivamente dalle apprensioni del regime di contenere la criminalità e dall'emergenza di guerra, dunque, da un punto di vista legislativo non si trattò di una politica persecutoria mirata ai rom nel senso di categoria etnica. Al contrario la seconda posizione, avallata in primo luogo da Giovanna Boursier, ritiene che sia legittimo parlare di persecuzione razziale. Due approcci differenti che si fronteggiarono fino a quando i tasselli mancanti di un simile genocidio vennero congiunti permettendo di dare una risposta definitiva: il contesto socioculturale entrò in simbiosi con la normativa fascista, due mondi che giustificarono l'emarginazione e il confinamento nei campi sulla base «di una diversità definita su base razziale.»<sup>282</sup> Il razzismo italiano intravisto alla pari di un'alternativa semplicistica e limitante di quello tedesco può trarre in inganno laddove «rappresenta una grave mistificazione dei fatti e che la nostra nazione seppe in realtà costruire, in tempi assai precedenti alla dittatura, una propria scienza razziale ed una propria versione della dottrina eugenetica.»<sup>283</sup>

Luca Bravi in merito al tema dichiara anche:

L'idea che l'internamento dei rom in Italia sia avvenuto semplicemente per motivi di pubblica sicurezza, completamente disgiunti da riferimenti di stampo eugenico, appare quindi assai riduttiva [...] rivelando una sottintesa comparazione con la persecuzione nazista, che almeno in questo caso, non contribuisce alla chiarificazione dei fatti.<sup>284</sup>

---

<sup>282</sup> *Il porrajmos in Italia*, op.cit., p.14

<sup>283</sup> *Rom e non zingari. Vicende storiche e pratiche rieducative sotto il regime fascista*, op.cit., p.21

<sup>284</sup> *Ivi*, pp. 22-23.



Oggigiorno il territorio nazionale è costellato di targhe, memoriali e monumenti in tributo delle vittime dello sterminio, tuttavia tale onere è ricaduto sulle federazioni romanès e dei singoli coinvolti nella valorizzazione e nella divulgazione della romanipé nell'ambito di una maggior conoscenza storica della minoranza linguistica dei rom in tutta Italia. Le istituzioni italiane, d'altronde, si sono sottratte a questo dovere, non destinando mai fondi alla ricerca sul *Porrajmos*, se non attraverso canali europei. Un esempio è il Progetto Memors sovvenzionato nel 2012 - 2013 dall'Unione Europea, lanciato dall'EACEA (Agenzia esecutiva europea per l'istruzione e cultura)

Il progetto fa propri gli obiettivi dell'azione 4 "Memoria Europea attiva" in quanto vuole preservare, o meglio, ristabilire la memoria della deportazione di massa dei sinti e dei rom, così come la presenza di campi di concentramento sul territorio italiano. [...] ha coinvolto vari attori della società civile come associazioni promotrici della memoria, istituti privati di ricerca, associazioni delle vittime delle persecuzioni, università e l'amministrazione pubblica.<sup>285</sup>

Malgrado iniziative del genere, "l'olocausto dimenticato" non si è ancora fatto strada nella cultura maggioritaria, non sorprende se si tiene presente l'odio razziale che pervade ancora la società europea. Oggi tale forma di razzismo e denigrazione indirizzata specificatamente al popolo romanì prende il termine più consueto di *romfobia/anti-romanipé*, «un'ideologia basata sulla presunta superiorità razziale, una forma di disumanizzazione e di razzismo istituzionalizzato alimentato da una discriminazione storica.»<sup>286</sup> che si esprime attraverso l'esclusione socioeconomica dei rom, i quali persistono nella condizione di subalternità di sempre, tanto che oggi più che mai in molti decidono di rintanarsi nell'ambiente sicuro della propria dimora. Al riguardo, le parole del rom Radames, figlio di un partigiano, colpiscono per la loro la loro veridicità

---

<sup>285</sup> *Il porrajmos in Italia*, op.cit., p.25

<sup>286</sup> *Rom, genti libere*, op.cit., p. 135.

tanti gagi pensano che abbiano fatto bene ad ammazzarci ad Auschwitz, allora a cosa può servire raccontare? Penso infatti che oggi continuano ad ucciderci molto di più con le parole, con l'odio e con il razzismo. Per questo, in tanti non credono che serva raccontare fuori dalla nostra comunità, perché la vita ci insegna ogni giorno che fuori dalle nostre comunità sono in tanti ancora a odiarci.<sup>287</sup>

---

<sup>287</sup> *Attraversare Auschwitz*, op.cit., p. 16.

## Conclusione

Dal lavoro di tesi e dagli studi effettuati è emerso anzitutto il carattere razziale della politica vessatoria e discriminatoria varata dal duce. Per quel mutamento la caccia allo zingaro iniziata nel '500 trovò così la sua massima espressione nei campi di concentramento. La cosiddetta minaccia zingana, pur non costituendo la principale preoccupazione del regime, occupò senz'altro dello spazio significativo nella legislazione e nel pensiero razziale fascista dell'epoca, generato dalle rielaborazioni dell'odio e ostilità riversati sui rom dai tempi più antichi. Il Regno fu, infatti, in prima linea nella persecuzione romanì, agendo in piena autonomia nelle scelte politiche improntate a sradicare la comunità romanì dal suolo italiano, nella supposizione della sua subalternità etnica, in continuità con i pregiudizi del resto del continente. Mediante le ricerche condotte in archivio e l'ausilio della letteratura secondaria è stato dimostrato come sia, a questo punto, insostenibile la tesi secondo cui il perfezionamento della politica antirom fosse una conseguenza logica del conflitto in corso e non da imputare a una svolta simile a quella ebraica. Indubbiamente si è constatato che i vertici fascisti, ancor prima, nel 1937 avevano deciso quale sarebbe stata l'unica destinazione possibile per il nucleo rom italiano: l'internamento nei campi di concentramento, pertanto la completa disumanizzazione degli zingari e una lenta eliminazione fisica.

Prima d'allora il Regno tentò di rieducarli, di depurare il territorio da ogni loro presenza, ma il popolo romanì resistette, conservando innanzitutto il proprio patrimonio artistico-culturale, che rimase intatto dinanzi ai continui tentativi di assimilazione forzata. Tuttavia, le famiglie romanès non trovarono via di scampo dinanzi al decreto del 11 settembre che come è stato appurato, fu l'effetto dello sguardo etnocentrico che ha fomentato nei secoli un'immagine completamente falsata ed alterata di quello che è

veramente il mondo romanò. Questa visione costituì la base del *Porrajmos* che durante il ventennio fascista si esplicò in diverse fasi: l'allontanamento dei girovagli stranieri attraverso espatri forzati, l'applicazione del confino ai rom istriani, l'internamento degli zingari in luoghi di prigionia e infine la morte giunta nei lager nazisti. Il duce era ben consapevole degli eventi catastrofici che stavano colpendo la popolazione romanì al di fuori dei suoi confini, dove il suo alleato Hitler, a partire dal 1942, stava procedendo alla soluzione finale con il consenso e il coinvolgimento della quasi totalità dei governi europei.

Tuttavia, attorno al tema perdurano ancora delle lacune, in special modo in relazione all'esperienza partigiana che ha coinvolto altresì i rom. Il presente studio ha fornito un'ottica sull'impegno e sulla partecipazione alla Resistenza, di come un consistente numero di rom partecipò al movimento di liberazione nazionale. Ma si è completamente all'oscuro del ruolo delle *romnià* (donne rom) nella liberazione del paese; le testimonianze rilasciate sono esclusivamente di uomini partigiani e della loro battaglia politica, riuscendo in questo ad abbattere qualsiasi barriera razziale condividendo con gli altri partigiani lo stesso nemico. Eppure, delle *romnià* non si fa alcun accenno e nelle ricerche eseguite fino ad ora non sono menzionate; pertanto, non si sa praticamente nulla di come affrontarono la Resistenza, che ruolo vi ebbero, come percepirono e vissero la guerra civile. Pertanto, sarebbe auspicabile compiere ulteriori approfondimenti in tema.

Quindi, possiamo dire, in conclusione che l'Italia non può sottrarsi alle sue passate responsabilità da persecutore senza attuare delle riparazioni specialmente oggi più che mai: la popolazione romanì in Italia è stimata all'incirca tra le 120.000 e le 180.000 persone, eppure lo Stato italiano evita di riconoscerli ufficialmente come minoranza linguistica, infliggendo loro altra ingiustizia. Il problema principale è la scarsa di

conoscenza, l'ignoranza che pervade ancora la società quando si tratta di rom. Da questo punto di vista non c'è stata alcun tipo di emancipazione culturale e sociale, non solo in Italia ma in molti parti d'Europa, ci si sta riferendo innanzitutto ai paesi dell'Est, dove rom e sinti rientrano nelle classi meno agiate in assoluto.

Oggi è stata, sì, ammessa la persecuzione razziale; ma non si conosce la loro storia, la ricchezza culturale, gli insegnamenti che potrebbero condividere se fosse data loro la possibilità di farlo. I rom devono ancora scegliere se assimilarsi, rinunciando di conseguenza alla propria identità culturale, o vivere in una situazione di perenne emarginazione e discriminazione, siccome i meccanismi discriminatori del passato si ripresentano anche nel presente. Invece, se la narrazione storica riflettesse maggiormente sulla strage a cui andarono incontro i rom, forse la loro diffidenza e timore nei confronti dei *gagè* non sarebbe così incomprensibile e percepita come atteggiamento ostile agli occhi dell'europeo. Si riuscirebbe a cogliere perché un popolo come quello rom si senta nella posizione di doversi nascondere, se non vergognarsi delle proprie origini, dinanzi all'opinione pubblica e ai mass media, pronti a metterli sotto assedio con gli stessi luoghi comuni, mistificazioni e falsità che hanno deciso la morte di milioni di loro nel "secolo breve".

## **Bibliografia**

### **FONTI PRIMARIE**

ACS, MI, DAGR, PS, CAT. A4BIS, b. 167.

F. Hudorovic Francesco fu Stefano.

F. Kari Angela di ignoto, Hudorovic Giuseppe di Francesco.

F. Hudorovic Vickoslavo fu Martino.

F. Hudorovic Giovanni fu Antonio e famiglia.

F. Hudorovic Antonio fu Martino.

ACS, MI, DGPS, DAGR, M4, b. 136.

F. 16, Campi di concentramento Teramo.

ACS, MI, DGPS, DAGR, b. 26

F. Stranieri avviamento al confine di sprovvisti dei mezzi.

ACS, MI, DGPS, DAGR, 1926, b. 28.

F. 381 Zingari greci ed altri.

F. Zingari carovana Maier Maria ed altri.

F. Carovana di Zingari greci guidati dai fratelli Papadopulus Alessio.

F. Carovane zingari algerini provenienti dalla Francia.

ACS, MI, DGPS, DAGR, b.116.

F. Campobasso campo di concentramento.

ACS, MI, DGPS, DIVISIONE POLIZIA AMMINISTRATIVA E SOCIALE, b. 865.

F. Zingari affari generali.

ACS, MI, DGPS, DAGR, M4, b. 117.

F. 16, Campi di concentramento Campobasso.

F. Agnone.

ACS, MI, DGPS, DAGR, M. 1880 – 1956, b. 228.

F. 23, n. 27 “Zingari carovane”.

ACS, MI, DGPS, DAGR, M.4, b.101.

F. 16, n. 16 campi di concentramenti, s.f. Affari generali.

ACS, DGPS, DAGR, M4, B.105.

F. 16 Campi di concentramento, s.f 1 Affari generali, ins. 19 Campo di concentramento zingari.

ACS, MI, DGPS, DIVISIONE POLIZIA AMMINISTRATIVA E SOCIALE, CAT A5G,  
b. 68.

F. Italiani internati.

#### **FONTI A STAMPA**

Abele de Blasio, *Gli zingari di Napoli*, in «Rivista mensile di psichiatria forense, antropologia criminale e scienze affini», Napoli, 1902.

Adriano Colocci, *Gli zingari. Storia di un popolo errante*, Torino, Loescher, 1889.

Carlo Costamagna, voce «Razza» in Dizionario di politica fascista a cura del P.NF, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Anno XVIII, Era Fascista, vol. IV, 1940.

Cesare Lombroso, *L'uomo delinquente*, Torino, Fratelli Bocca Editori, 1897.

Eugenio Florian, Guido Cavaglieri, *I vagabondi. Studio sociologico giuridico*, vol. II, Torino, Fratelli Bocca Editori, 1900.

- Alfredo Niceforo, Nicola Pende, *Dizionario di criminologia*, vol. II, Milano, Vallardi, 1943.

Giuseppe Giuliano Peroni, *Politica della razza*, in «Difesa sociale», n.4, 1940.

Guido Landra, *Il problema dei meticci in Europa*, in «La difesa della razza», Anno IV, n.1, 1940.

Luigi Anfosso, *La delinquenza zingara*, in «Rivista di polizia scientifica», Anno I, Palermo, 1897.

Napoleone Colajanni, *Sociologia criminale*, vol. II, Catania, Tropea, 1889.

-*Gli zingari*, in «Cuore e critica», Anno III, n.20, 20 febbraio 1889.

Renato Semizzi, *Gli zingari*, in «Rassegna di clinica, terapia e scienze affini», XXXVIII, n.1, 1939.

- *Eugenia e politica demografica*, in C. Corruzzi, F. Travagli, «Trattato di medicina sociale», vol. I, Milano, Wasserman & Co, 1938.

Salvatore Ottolenghi, *Trattato di polizia scientifica, Identificazione psichica e biografica e investigazione giudiziarie*, vol. II, Milano, Società editrice libraria, 1932.



Tancredi Galimberti, *Ciarlatanismo, violenza e frode: zingari*, in Eugenio Florian, Alfredo Niceforo, Nicola Pende, *Dizionario di criminologia*, vol. II, Milano, Vallardi, 1943.

Vicenzo De Agazio, *Gli ultima nomadi*, in «La difesa della razza», Anno II, n. 16, 1939.

Vincenzo Isacco, Carlo Salvarezza, *Dizionario di sicurezza pubblica*, Firenze, 1865.

## **LETTERATURA SECONDARIA**

### Testi generali

Alexander Korb, *All'ombra della Guerra mondiale: violenze degli ustascia in Croazia contro serbi, ebrei e rom (1941-1945)*, Bolsena, Massari, 2018.

Anna Maria Masserini, *Storia dei nomadi. La persecuzione degli zingari nel XX secolo*, Padova, Edizioni GB, 1990.

Benno Muller Hill, *Scienza di morte. L'eliminazione degli ebrei, degli zigani e dei malati di mente*, Pisa, ETS, 1989.

Christian Bernadac, *L'Holocauste oublié: le massacre des tsiganes*, Paris, Editions France-Empire 1979.

David Crowe, John Kolsti, Ian Hancock, *The Gypsies of Eastern Europe*, Routledge, 1989.

Davide Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo: le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa, 1940 – 1943*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.

Delia Frigessi, *Cesare Lombroso*, Torino, Einaudi, 2003.

*Dizionario biografico degli italiani*, vol.27, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1982.

Donald Kenrick, G. Puxon, *Il destino degli zingari*, Milano, Rizzoli, 1975.

Eric Gobetti, *Alleati del nemico: L'occupazione italiana in Jugoslavia (1941 – 1943)*, Roma, Editori Laterza, 2013.

Eva Rizzin (a cura di), *Attraversare Auschwitz. Storie di rom e sinti: identità, memorie e antiziganismo*, Roma, Editore Gangemi, 2020.

François Vaux De Foletier, *Mille anni di storia degli zingari*, Milano, Jaca Book, 1990.

Giovanna Boursier, Massimo Converso, Fabio Iacomini, *Zigeuner. Lo sterminio dimenticato*, Roma, Sinnos, 1996.

Giuseppe Armocida, *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 65, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana.

Giuseppe Levakovich, Giorgio Ausenda, *Tzigari. Vita di un nomade*, Milano, Rizzoli, 1975.

Hannah Arendt, *La banalità del male*, Feltrinelli, 2019.

Henry Friedlander, *Le origini del genocidio nazista*, Roma, Editori Riuniti, 1997.

Hermann Langbein, *Uomini ad Auschwitz: storia del piu famigerato campo di sterminio nazista*, Milano, Mursia, 1984.

Ian Hancock, *The Pariah Syndrome: an account of Gypsies slavery and persecution*, Michigan, Karoma Publishers, 1987.

Ian Hancock, *Responses to the Porrajmos*, 2001, p. 53 in Luca Bravi, *Altre tracce sul sentiero per Auschwitz*, Roma, CISU, 2002. p.29.

Leonardo Piasere, *L'antropologia razzista e i rom di Napoli*, in Leonardo Piasere (a cura di), *Italia Romani*, vol. III, Roma, CISU, 2002.

- *I rom d'Europa*, Roma, Editore Laterza, 2004.

- *Buoni da ridere gli zingari: saggi di antropologia storico – letteraria*, Roma, CISU, 2006.

- *Scenari dell'antiziganismo. Tra Europa e Italia, tra antropologia e storia*, Firenze, Seid, 2013.

Luca Bravi, *Rom e non zingari. Vicende storiche e pratiche rieducative sotto il regime fascista*, Roma, CISU, 2002.

- e Matteo Bassoli, *Il porrajmos in Italia. La persecuzione di rom e sinti durante il fascismo*, Emil, Bologna, 2013.

Mario Sbriccoli, *Il diritto penale sociale 1883-1912*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», n.3 – 4, Milano, A. Giuffrè, 1975.

Mary Gibson, *Nati per il crimine: Cesare Lombroso e le origini della criminologia biologica*, Milano, Bruno Mondadori, 2004.

- *La criminologia prima e dopo Lombroso*, in Silvano Montaldo (a cura di), *Cesare Lombroso. Gli scienziati e la nuova Italia*, Bologna, Il Mulino, 2015.

Mirella Karpati, *Zingari ieri e oggi*, Roma, Centro studi zingari, 1993.

Pino Petruzzelli, *Non chiamarmi zingaro*, Milano, Chiarelettere, 2008.

Santino Spinelli, *Baro romano drom: la lunga strada di rom, sinti, kale, manouches e romanichals*, Meltemi, Roma, 2005.

- *Rom, genti libere. Storia, arte e cultura di un popolo misconosciuto*, Milano, Dalai Editore, 2012.

Thomas Acton, *Surviving Peoples: Gypsies*, Silver Burdett Pr, 1982.

Yves Ternon, *Lo stato criminale. I genocidi del XX secolo*, Milano, Editore Corbaccio, 1997.

La scienza razziale fascista.

Francesco Cassata, *La difesa della razza, Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*, Torino, Einaudi, 2008.

Franco Cuomo, *I dieci: chi erano gli scienziati italiani che firmarono il Manifesto della razza*, Milano, Dalai Editore, 2005.

Mauro Raspanti, *I razzismi del fascismo*, Centro Furio Jesi (a cura di), *La menzogna della razza*, Bologna, Grafis Edizioni, 1994.

- *Le correnti del razzismo fascista*, in Anna Capelli, Renata Broggin, *Antisemitismo in Europa negli anni Trenta: legislazioni a confronto*, Milano, F. Angeli, 2001.

Roberto Maiocchi, *Scienza italiana e razzismo fascista*, Scandicci, La nuova Italia, 1999.

Saverio Gentile, *Le leggi razziali: scienza giuridica, norme, circolari*, Milano, Educatt, 2010.

Valentina Pisanty, *La difesa della razza. Antologia 1938 – 1943*, Milano, Bompiani, 2006.

L'internamento fascista

Alessandra Kersevan, *Un campo di concentramento fascista: Gonars 1942-1943*, Udine, Kappa Vu, 2014.

Carla Giacomozzi, *L'ombra del buio: lager a Bolzano*, Assessorato alla cultura del Comune di Bolzano, 1995.

Carlo Spartaco Capogreco, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940 – 1943)*, Torino, Einaudi, 2004.

Costantino di Sante, *I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945)*, Milano, FrancoAngeli, 2001.

Francesco Paolo Tanzj, *Milka è tornata*, Meridione, 2011.

Giovanna Boursier, *Gli zingari nell'Italia fascista*, in Leonardo Piasere, *Italia Romani*, vol. 1, Roma, 1996.

- *La persecuzione degli zingari nell'Italia fascista*, in «Studi storici» Anno 37, n.4, 1996.

- *Zingari internati durante il fascismo*, in Leonardo Piasere, *Italia Romani*, vol. II, Roma, CISU, 1999.

Gnugo de Bar, *Strada, patria sinta: cento anni di storia nel racconto di un saltimbanco sinto*, Firenze, Fatatrac, 1998.

Iacoponi Italia, *Tossicia*, in «Rivista abruzzese di studi storici dal fascismo alla resistenza», Anno IV, n.1, 1985.

Igino Addari, *Tossicia tra storia e mistero*, Comune di Tossicia, 2010.

Mirella Karpati, *La politica fascista verso gli zingari in Italia*, in «Lacio Drom», Anno 20, nr. 2/3, 1984.

- *La politica fascista verso gli zingari in Italia*, in «Lacio Drom», Anno 20, nr. 2/3, 1984.

Paola Trevisan, *Sinti imprigionati a Prignano sulla Secchia durante la Seconda guerra mondiale*, in *Alla periferia del mondo*, Milano, Fondazione Franceschi, 2003.

- *Storie e vite di sinti dell'Emilia*, Roma, CISU, 2005.

- e Vladimiro Torre, Walter Relandini, Katia Truzzi, *Un campo di concentramento per zingari italiani a Prignano sulla Secchia*, in «L'Almanacco», n. 55 – 56, 2010.

Rave Hudorovic, *Il racconto di Rave*, in «Lacio Drom», n.1, 1983.

Zlato Bruno Levak, *La persecuzione degli zingari: Una testimonianza*, in «Lacio Drom», n.3, 1976.

La Resistenza

Germano Nicolini, *Caduti per la patria*, in «Lacio Drom», n.3, 1965.

Irene Rui, *Quattro su dieci*, Vicenza, Vampa Edizioni, 2011.

Vittorio Mayer Pasquale, *Uno zingaro Alpenjager*, in «Lacio Drom», n.3, 1965.

Lo sterminio nel Reich

Barbara Richter, *Auschwitz. Matricola Z1963*, in «Lacio Drom», 1965, 3, pp. 23-32 in *Attraversare Auschwitz*, p. 90.

Erika Thurner, *Genocidio ed etnocidio-Le conseguenze dell'Anschluss per Sinti e Roma in Austria*, in «Lacio Drom», n.4, 1992.

Eva Justin, *I destini dei bambini zingari. Educati in modo estraneo alla loro razza*, a cura di Luca Bravi, Milano, Franco Angeli, 2018.

Giovanna Boursier, *Lo sterminio degli zingari durante la Seconda guerra mondiale*, in «Studi storici», Anno 36, n. 2, 1995.

Guenther Lewy, *La persecuzione nazista degli zingari*, Torino, Einaudi, 2002.

Jean Fleury, *Lo sterminio nazista degli zingari*, in «Lacio Drom», n. 2-3, 1985.

Jerzy Ficowski, *Cyganie Polscy*, Warszawa, 1953.

Joan Cioaba, *Il genocidio in Romania: una testimonianza*, in «Lacio Drom», n.2-3, 1984.

José Gotovitch, *Alcuni dati relativi allo sterminio degli Zingari in Belgio*, in «Lacio Drom», n.4, 1985.

Karola Fings, Heuss Herbert, *Dalla ricerca razziale ai campi nazisti. Gli zingari nella Seconda guerra mondiale*, Roma, Anicia, 1998 in Luca Bravi, *Altre tracce sul sentiero per Auschwitz*, p.19.

Leonardo Piasere, *L'antropologia applicata dei nazisti*, in «Antropologia pubblica», 2019.

Mirella Karpati, *Il nazismo e lo sterminio degli zingari*, in «Lacio Drom», n.3, 1965.

- *Pellegrinaggio nell'orrore*, in «Lacio Drom», Anno 17, n. 1, 1981.

- *Il genocidio degli zingari*, in «Lacio Drom», Anno 23, n.1, 1987.

Miriam Novitch, *Il genocidio degli zingari sotto il regime nazista*, in «Quaderno del Centro studi sulla deportazione e l'internamento», A.N.E.I., n.2, Roma, 1965.

Otto Rosenberg, *La lente focale. Gli zingari nell'Olocausto*, Venezia, Marsilio, 2000.

Primo Levi, *Lo zingaro*, in «Lacio Drom», n.6, 1981.

Rudolf Höss, *Comandante ad Auschwitz*, Torino, Einaudi, 2014.



## **Ringraziamenti**

Un autentico grazie al mio relatore Marco Fincardi per avermi guidata e supportata in questa fase del mio percorso accademico con la sua pazienza, gli indispensabili consigli, l'incredibile aiuto e la tempestiva disponibilità. Un sincero grazie per le conoscenze trasmesse non soltanto durante la stesura dell'elaborato, ma da anni i suoi corsi e insegnamenti hanno contribuito alla mia crescita professionale e umana.

Un doveroso grazie va ai miei genitori che sono il pilastro della mia vita, le fondamenta dei miei giorni. Non c'è parola di questa tesi che in qualche modo non racchiuda il bene che provo per loro, per il loro sostegno e vicinanza materiale ed emotiva che mi hanno permesso di raggiungere tale traguardo. Questa tesi è per loro e l'infinito amore e conforto che da sempre mi danno la forza per affrontare qualsiasi ostacolo. Grazie infinite, mamma e papà.

Infine vorrei ringraziare tutti i miei amici che hanno deciso di camminare al mio fianco e di portarmi fino a qui. A tutti voi, così diversi ma così importanti, ognuno per ragioni uniche e speciali, voglio esprimere la mia più assoluta gratitudine. L'affetto e il sostegno che mi avete sempre dimostrato rendono questo momento ancora più prezioso.

